

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1733

MILANO

BRADENSE

HIEROTICHIA

Ouero

IL SACRO PARTO

Rappresentatione del

NATALE DI CHRISTO

NOSTRO SIGNORE.

di

GISOEPPE MOZZAGRUGNO.



IN VENETIA, MDCXX.
Appresso Alessandro Polo.

Con Licentia, & Privilegio.



MO

ALL'ILL. SIGNORE,
e Patron mio Colendis.

IL SIG. GIO. QVERINI

fù dell' Illustriss. Sig. Vicenzo.



*Obligo di chi si vuol mostrar gra-
to de' riceuti fauori à persona no-
bile è ricompensare col superare ;
mà quando ciò non possa , aggua-
gliare : e se nè anche con questo,
col meno confessarsi impotente di
osseruare le Regole della retributione: Infelice è
poi quello, che non hà niente, che suo sia da ri-
donare : mà stimolato da gl' oblihi , che cono-
sce in se stesso , dell' altrui ò spontaneamente
donato, ò prestato , ò col mezo d' altri ottenu-
to : di quello si serue per aggiustare i termini
della gratitudine ; che così il Contadino offe-
risce dono al Padrone di quei frutti , che dal
giardino dello stesso Padrone colse : e noi à Dio
rendiamo quel che da lui hauemmo , e ce ne sa
grado, e l' accetta in dono. A gl' Innumerabi-
li fauori , che da V. S. Illustrissima hò io spesso
riceuto , non sò incontrarmi con cose mie ,*

A 2 che

che degne siano di lei, se non con un' affetto
cordialissimo di perpetuarmi suo seruitore: non-
dimeno spinto à mostrare in fatti l'animo mio,
le presento quest' opera, la quale sapendo io per
strada sicura, ch'essendo stata letta dall' Au-
tore pubblicamente à gl' Intronati di Siena, non
solo fù lodata, mà stupita, & ammirata insie-
me; perciò mi son lasciato spronare à votar-
gliela, perche con tal colpo disacerberò in par-
te il dolore, che mi premeua di non hauer cosa
che le additasse l'osseruanza mia. Pregola
per ciò humilmente à prender con lieto animo
questa picciola attestazione d'obligo, e di riuere-
renza, facendomi gratia, ch'io possa continua-
re nella diuota seruitù, che tengo con lei, ac-
ciòche con questo titolo meriti la solita sua
protectione, alla quale con la douuta humiltà
mi raccomando, e per fine riuerentemente me
le inchino.

Di Venetia adè 10. Luglio 1620.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore humilissimo

Alessandro Polo.



3
A L C O R T E S E
Lettore.



Vesta Rappresentatione, se bene hà il nome com-
mune all'umili, e vol-
gari materie, che in al-
cune di questo titolo si
sogliono trattare; non tiene però di-
uisione di Atti, o di Scene, Vocaboli
delle mondane Comedie, ma di Par-
ti, & Auenimenti, che dalla mezza
notte fino al mezzo giorno si mostra-
no dal Natale di Nostro Signore, di
cui è il Soggetto: finti occorrere vn
miglio lungi da Betlemme, doue era
la Torre, che si chiamaua della Greg-
gia, e la Capanna si finge de i Pastori,
oue fra occulti, e scuerti si trattengo-
no alle veglie, e custodie de gli Armen-
ti, dalle quali attrioni, cioè di Pastora-
le, altro si chiama Pimanto; di vigile,
e custode, altro Filasonte, Agraulo l'al-

A 3 tro,

tro, peroche non hauendo noi i nomi di quei Santi Pastori, che non più di tre vogliono Autori grauiſſimi, che fuſſero, gli hò finti dalle attioni, ſcritte nel Vangelo. Angeli ancora concorrono, ò ſotto nomi proprij di Michele, & altri, ò d'apparenti attributi, che rappreſentano Teotia, diuinità, Diceſia giuſtitia, Eleia miſericordia: ò di virtù, Elpia ſperanza, Cataria purità, Alitea verità, Erinia pace; e Demonij ſotto veſte di timore, Peridio; di peccato, Obrifio; di fraude Panurgo, nomi, come gl'altri tutti, cauati dal Greco, che ſignificano le proprie attioni di ciaſcheduno; come Pantenio, locotenente; Grammatio, Scriuano; Piritio Miniſtro: e queſti auengono per l'occaſione del Cenſo, e della deſcrizione per parte di Cirino Preſidente d'Auguſto nella Siria, conforme al Vangelo; ò da l'Hebreo: come Iſmaele, eſſaudito: Giuda, lode; Suſanna giglio: le cui figlie formano vn Choro di Donzelle Betleemiti, quali entrando per i veriſimili di quelle perſone, che ſi marauigliauano alla voce de i Paſtori, dopò molto deſiderare, e cercare il nato Chriſto: e patire indegni trauagli, al
fine

fine ſono di quanto deſiano ammaeſtrati da loro: Ciaſcheduno de' quali Perſonaggi, doue il biſogno lo richieda, accenna il proprio modo di veſtire. Il ſoggetto è piano, e l'inuentione non punto lontana da quanto ne ſcriuono gli Vangelifti, & i Sacri Dottori: de' penſieri de' quali, e della Sacra Scrittura è più preſto veſtito il verſo, che della maeſtà poetica, coprendoſi l'ignoranza della mia Muſa, con lo ſpiſito della dottrina, ancorche umile, e di debole forza del mio ingegno. Po-chiſſima difficoltà richiede il farla com-parire in Palco, per lo facile diſcorſo del ſuo proprio ſoggetto, e la ſpeſa vo-lontaria; potendoſi, anzi pure douen-doſi alla buſcareccia con duo Cieli, vn di notte, & vn di giorno, oltre la Torre ſituata nel mezo, e la Capannuccia de Paſtori, Vicina alla caſa di Suſanna, rappreſentare: Non eſce la Vergine, ò Giuſeppe, per la Maeſtà delle perſone, per la regola de l'arte, e per lo ſito lontano: Nuntio però racconta quan-to e l'Euangelio ſcriue, e i Sacri Dot-tori ragionano, che le aueniſſe nella notte del ſacro Parto, titolo dell'opra, il fine della quale credei di giugnere

corseggiando intorno al lido, ma non
 sò come, ò da qual vento mi trouai so-
 spinto in alto Mare, col picciolo legno
 dell'intelletto; sperai però, e riuscim-
 mi il disegno di ridurmi felice al por-
 to, guidato dalla luce della diuotione
 di chi legge; però è riuscito pieno vo-
 lume, quale primo, che in questo ge-
 nere di poesia mi esca dalle mani, non
 ambisco che voli per i seni di coloro,
 e si lasci vedere da gl'occhi, che trop-
 po acuti oltre la pietà Christiana, con
 la quale è scritta la materia sua, vorran-
 no raccorre gli errori; perche da hora
 io confermo non essere degna del nu-
 mero dell'offeruate compositioni di co-
 tal genere. Amarò te da deuote per-
 sone potrà essere fatta pompa de gl'oc-
 chi, & orecchie dei spettatori vna vol-
 ta, e poi rinchiudasi entro le più scor-
 date cose. Stà sano.

PER.

P E R S O N E,
 che rappresentano.

- Il Sonno, Prologo.
- Teonia, Diuinità.
- Dicesia, Giustitia.
- Eleia, Misericordia.
- Elpia, Speranza.
- Alitea, Verità.
- Erinia, Pace.
- Cataria, Purità.
- Peridio, Timore.
- Obrifio, Peccato.
- Panurgo, Fraude.
- Ismaele, Rabino.
- Giuda Cittadino di Betleemme.
- Sufanna Matrona.
- Michele.
- Gabriele.
- Raffaele.
- Agraulo
- Filafonte } Pastori.
- Pimanto }
- Piritio, Ministro.
- Antenio, Locotenente.
- Grammatio, Scriuano.
- Nuntio.
- Choro di Donne Betleemmiti.
- Choro di Pastori.
- Choro di Angeli.
- Echo.

A 5 II



Il Sonno Prologo.



LO che stendo fin là lo scettro
e'l regno,
Oue sdegna spiegar Febo la
luce,
Ne le Cimerie grotti; & oue
intorno,
Bagna Lenno l'Egeo; doue arde, e cocc
Più, che altroue, & annera, e nasce Apollo.
Et oue araba polue il tutto rende
Sterile à germogliar l'herbosa prole;
Et oue in somma è chi respira, e spera
Ristorar le diurne aspre fatiche,
Quando auien, che si faccia il Mōdo oscuro:
Fido compagno de la notte, & almo
Riposo, dato con equal misura
A lo stato inegual, che'l dolce, e l'aspro
Del passato pensier pongo in non cale
Prodigo, ò liberale, auaro ò scarso
Se mai non fù, che al vario giunger mio
O non aprisse de' suoi sensi l'uscio,
O non chiudesse à l'opra ogni desio
E non tingesse di pallor di morte
Le membra lasse al mio seruire accinte
Ad vn sol cēno, ancorche l'habbia à schiuo,
Perche veggio hor l'antico uso cangiato?
Nè seruate mie leggi? & il costume,

E l'or

E l'ordine immutabile mutato?
Qual maggior Nume, & à qual'opra intēto
Sì graue danno mi procura, e scioglie
Il mio poter, la libertà mi lega?
Mouer non posso, oimè, queste mi nere,
Penne, che in picciol tatto, e lieue scossa
M'inuitauan souente à gli occhi altrui:
Hor chi mi liga l'ali? alto più volo
Che non è'l mio, che fin dal Ciel descende?
O Gigante, che corre allegro in vista,
Per tormi il regno, e discacciarmi altroue?
Ma s'io con questo assottigliato corno,
Oue traspar ciò che s'oppon, discerno
Ogni futuro auenimento: hor come
Mio saper là non giunge, onde mi veggia
Per qual cagion dal mio poter caduto?
E s'haurò fine? ò pur in alcun tempo
Durerà l'esser mio? se chi mi spoglia
Di me stesso, à me stesso ancora in preda
Darassi, e se da me verrà, ch'ei posi,
O pur quando vorrà sia per dormire,
E posare, e svegliarsi? e meco, s'altri
Dormendo pure il seguiran vegghiando?
O ci staranno in sempiterno sonno?
Ma se fia, che mi scacci; haurà fors' egli
Me seco, e mia virtù talhor compagna?
Se Dio, non già: s'huom fia, le membra sue
Alternaran le veglie, & i riposi;
Dormirà sì, ma ne l'interno suo
Vegghiarà l'alma Deità congiunta:
Io ciò dico, e no'l sò? quanto à ragione
Mi diuieta l'aurorio opre future

A 6 Saper

Prologo.

Saper; à me, cui falsa idolatria
 Mentito honor concede; hor ben vedrassi
 Quanto errò'l volgo in numerosa schiera,
 A me bruciando incensi, ergendo altari,
 Che nulla sono, e se pur sono, effetto
 Son di colui, ch' hoggi mi prende, e accoglie
 In fanciullesca età per cara meta
 Al sospir pargoletto; ouer si veggia
 Col bianco vel l' Aurora, ò l' aspro buio
 Con luttuosa gonna, qual si scorge
 Coprir mio dorso, e seno. In ogni tempo
 Da me suo seruo prenderà ristoro
 Questo fanciullo à suoi teneri pianti;
 Tempo verrà, ch' aprendo l' alme luci,
 Al cui girar scuoter la terra tutta,
 Fremere il Mare, anzi tranquillo farsi,
 Intanarsi Euro infido à nauiganti,
 Vedrà'l Mondo. Non più à dormir intento
 Con eterno vegghiare eterna morte
 Darà, (seguace ad empio sonno,) a gl' Arghi
 Che stimauan non mai restar delusi,
 Mostri horrendi infernali; E'n più felice
 Sonno trarrà ne gli alti empirei Chiostri
 Con vegghiar alto i sonnacchiosi serui,
 Deh stolta cecità: tu ben dormiui,
 E sognai, s' altrui per questo solo
 Vnico facitor dell' uniuerso
 Adorando cangiaui; A questo il sonno,
 E le uigilie tue, l' oprar, lo stare,
 L' otio, il diletto, e la speranza poni:
 Ei ti fece, ei ti salua, ei ti gouerna,
 Non altri, & io, che sol da lui mi mouo
 Qual

Prologo.

7

Qual hor con questa uerga i mortai tocco,
 Com' hor faccio, perche scossi dal sonno.
 Contra l' uso, sian grati: Ei non dormio,
 Ma pensò sempre a la salute loro.
 Sperolla il Mondo, & hor la proua. O sonno,
 O riposo, potrete hormai dormire,
 Ch' hauete chi per uoi ueggia, e s' adopra
 Alme, e tal hor, se pur dormir uolete
 In lui beato è'l sonno; e se uegghiate
 Come' hor uorrei, la ueggia è in lui felice,
 Chi'l crederia, che'l sonno resuegliasse?
 Ma chi sperò ueder di notte il sole?
 Se più dormir non lice,
 Quando da notte il sol l' Aurora elice:
 Hor che l' autor del Sole
 Nasce da strana luce,
 Chiusi, e muti non sian oechi, e parole
 Ecco, che gl' alti Chori
 Alternando gl' accenti ergono i Chori.



P A R.



PARTE PRIMA

Auenimento Primo.

Teotia. Dicefia. Eleia.

Teo.



Oi che non men di me con-
giunte à Dio
Sete care compagne amate e
fide
Così che senza alcuno impe-
dimento

Seco trattate, e i suoi pensieri interni
Al uiuo, è à pieno penetrate, e dentro
A le secrete sue stanze introdotte,
Quel che sà, quel che uole, e quel che puote,
Non men, che à me ui è noto; In quanto bene
A paro a me sapete, e in gratie quante
Gli spirti à l'esser lor ne' primi tempi
Furo introdotti à schiera à cento, à mille,
Perche fusser Ministri à l'opre sue
De' suoi pensieri secretarij: presti
Essecutori de le uoglie sue,
De la sua gloria lodatori eterni,
Del proprio ben conoscitori grati,
De la stanza celeste habitatori,

Godendo

Godendo in me con uoi l'alta sua luce.
Miseri, oimè, di lor deh quanti, e quanti
Quasi stelle cadenti alla percossa
Fiera di quel Dragon lor capo, e duce
Precipitaro nel tartareo regno.

Dic. A me no'l dir, ch' io fui ministra fida,
Che di giustitia tengo il nome, e l'opre
Con quei, che riuerenti error s'è grande
E nefando aborrirò à discacciarli,
Ierch' empij al nostro Dio non uoller dare
Quel, che in lui sol si troua; alta potenza
Alto saper, alto uoler per tutto
E in ogni cosa: io'l feci, io'l comandai
Che giustitia mi parue error tant'alto
Altamente punir, precipitarli
Nel più profondo de l'oscuro abisso.

Ele. Ch'io per difesa lor mi affaticassi
Non meritaro: indegni, che la uoce
Vnqua mouessi, e le pietose ciglia.
Se tanto ardiro, e temerarij tanto
Al uoler uano il pensier saldo immoto
Giunsero, à fin che riuiscisse uero:
Non ruscì'l pensier, non seguì l'opra
L'empio uolere; è'n uece di pentirsi
Voleuan più, quanto la uoglia meno
Hebbe il suo fin di sdegno, e rabbia il freno
Ruppe al superbo orgoglio: e non potendo
Volean poter, qual maggior fiamma stende
Lume uicino à l'ultima sua fiamma
Che quanto luce men, più luce apporta.
Quind' io con bianca ueste, e dolce oliuo
Non impetrai da Dio loro il perdono.

Voi

Teo. Voi sapete ambedue, che sempre meco
 Ne l'impese di Dio vi chiamo, e cerco,
 Che'l suo diuino infra di voi dimostro,
 E tengo scettro d'or corona, e manto,
 Non mai senza Dicesia, e senza Eleia
 Il gran Motor si mosse ad oprar fuori
 alcuna cosa, e l'uno, e l'altro braccio
 Prende di voi qual hor riprende, ò scusa,
 Ola man porge dono, ò stringe sferza,
 O che faccia, che sia quel che non era,
 O che'l fatto conserui, e'l fatto bene
 Di gloria cinga, e'l malfattor punisca.

Dic. Per lo nostro sentier sempre camina,
 Il sappiamo, Teotia, e di me chiaro
 Il mostra quel ch'è Dio, Dio stesso deue,
 Quel che conuien à l'alto suo sapere
 L'alta bontà; questa à Dio, deue Dio,
 E meco rende egli à se stesso sempre.

Ele. Io non sò se dirò, due strade siamo,
 O pur sol'una, oue camina Dio
 Quell'istesso douer, che teco rende
 A se stesso: anche meco il rende altrui
 Quando anco altrui teco comparte i doni:
 Che se quel che si deue altrui, si dona;
 Altro il fà che si debba, che era in lui
 Ne cagione altro fù di tal douere
 Che la bontà diuina: ond'io radice,
 Che di misericordia hò la sembianza,
 Quel pianto in ciaschedun, che ramo porga
 Onde frutto tu colga: Alta radice
 Se ben' lontana, operatrice pure
 Di mia virtù feruida più, più calda,

In tutti gli altri effetti; oue si vede
 Che quanto oprar te fà quel che si deue,
 L'alta bontà con abondanza adorna,
 E dispensa assai più: poco sarebbe
 Quel che basta à mostrar te stessa in terra;
 Per me non già, ma via maggior si mostra
 Il nostro Dio, che in larga mano dona
 A chi si sia me stessa, e sua bontade:
 Tu non vinci l'altrui valore, e forza,
 Ma egual ti rendi: auanz'io di gran lunga
 Ogni poter creato, ogni vigore.

Teo. Questo chiaro si scorge in ogni cosa
 Ne l'huom' più chiaro appare opra, e fattura
 Di Dio, suo simulacro, e vera imago,
 Tu Dicesia donasti à lui la mano
 Conueneuole à l'alma, ancor tu l'alma
 Giustamente gli desti, s'esser huomo
 Douea, ma che essere huomo egli douesse,
 Tu nò, ma'l fece Eleia; e la bontade
 Diuina fè, che l'huom' fust'huom' per lei.

Dic. Dimmi, ma quando il Ciel nò era, e'l Mòdo,
 Dio facendo che fusse il Mondo, e'l Cielo
 Non seruissi di me, mentre quel fece,
 Ch'è l'alto suo saper conuiensi, e deue?
 Questa giustitia fù, ch'ancorche al Cielo,
 Ch'ancor non era, non trouasse quale
 Debito dar; trouollo in Dio, che v'era,
 E me adoprvò nel fare il Cielo, e'l Mondo.

Ele. Dimmi ancor tu, quando non era il Cielo,
 Potèua dir il Cielo io sono il Cielo
 Cotanto bello, e tanto ornato, e vago?
 Chi fè che fusse, e dir potesse io sono?

Parte Prima.

Tu non già, sì ben'io, per cui Dio fece
 Che fusse'l Ciel quando non era il Cielo.
Teo. Sì sì due ali sete, occhi duo, piedi
 Duo, con cui uola Dio, uede, e camina
 Al pari, e l'un non serra, & apre l'altro,
 Moue l'un, l'altro nò; quei vanni spiega,
 Queste penne raccoglie: ambe ui tiene
 A mano, ambe u'abbraccia, ambe ui stringe,
 Ambe u'adopra in ogni impresa, ed opra.
Ele. Certo non tanto hai tu le mani à l'opra
 Del gastigare il rio, Dice sia mia,
 Con sanguinosa ueste, e spada acuta,
 Ch'io non accorra, e freni il braccio destro
 E tempri il fil di tua tagliente spada,
 Col dolce mio; non già, che non punite
 Sian le colpe nei spirti, & alme infide,
 Ma che punite sian men, che non uole
 La condegna lor colpa, il merito eguale.
Teo. Giustitia fù precipitar dal Cielo
 Lo spirito altier, di cui dicea pur' hora;
 Ma pur, ecco pietà, l'huom salua in uece
 Il nostro Dio, mentr' hoggi huomo si face,
 Riparando con lui l'alte ruine.
 O bontade, ò pietade, ò Eleia cara,
 Sempre à me grata, hor più che mai gradita,
 Se più gradita in tempo esser mi puoi:
 Nò te sdegno, Dice sia, anzi anche abbraccio,
 Accolgo, e bacio; in questo tempo ancora
 Harai doue uibrar l'acuto taglio:
 Ferir, forar l'Abisso, il uizio, Morte.
 Là ti ciba di sangue, e suggi, e satia
 L'auide brame, ambe le mani imbratta,
 E in

Auenimento Primo.

10

E in lui medesimo il uolto, e gli occhi uolgi,
 Se non basta il celtello, uibra l'asta,
 Scaglia dardi, e saette, impesta, infiamma,
 Tempra i tuoi ferri ne i ueleni, e fiamme:
 Non ti ritrarre infin, che fin non poni
 Al'aspra guerra; e uincitrice inuitta.
 Preme, e calca col piè l'Aspe, Il Dracone,
 E sia quel fier Leon, timida Lepre;
 Così conuien senza pietade alcuna
 Giustitia usar con chi fellone, ed empio
 Meschiò la morte à chi uiuer doueua
 Ne l'ampio uaso, oue l'inuidia preme
 Le poppe di dispetto, ed onta; e scorre
 Velen di lusinghe uole menzogna.
 E se pur uoi graue in aspetto, e degna
 De la tua maestà farti uedere,
 Senza estremo rigor di tua possanza;
 Volgi le luci intorno à questi Colli,
 A questo caro, e fortunato loco,
 Amato tanto, e spesso ingrato tanto,
 Doue hor si degna Dio, nascendo, uscire,
 Sacro parto, ma à pochi riuerendo,
 Et à pochi gradito, & onde ancora
 Degnarà caminar, patir, morire,
 Giusto è, che sia quanto io presaga parlo.
 Se predisser così l'antiche lingue,
 Lingue, cui Dio dettò, che Dio doueua
 Qui nascere, o morir per chi l'offese,
 E riceuer nel seno almo, e pietoso,
 Quell'alma, che da lui ricorso attende.
Dic. Folgorarò ne gli occhi suoi tremenda,
 E a un guardo, et ad un cenno tremeranno
 A stuolo,

A stuolo, e fuggiran da sua presenza
 Non che la plebe Gerasena: i Primi
 Di Sinagoga; e taceranno al dire,
 Questa è mia casa, oue si prega solo.
 Deb taci, nol dir tu, pur' hora in fasce
 Stretto, in cuna riposto, in fieno accolto,
 Lagrimando, languendo, & impotente
 La tua mercede Eleia: Ele. il volea dire
 Ma tu' l dicesti pria, pria l'accennasti.
 Dic. Ingombrarà frà poco di terrore,
 Di tremor, di spauento, infino i Regi
 Temerari, turbaransi, inuidiaranno
 Quand' occidendo i non colpiti, e'n forse
 Credendo il regio suo diadema stare
 Per cadergli dal capo Herode istesso
 Macchinarà contra la vita altrui:
 Ma darà morte à la sua propria vita,
 Simbolo, io sò, dela rabbiosa schiuma
 Che formarà fra gl' agognanti denti
 E del' inuidio tofco, il crudo serpe
 Et il lupo infernal; che poi deluso,
 E scornato sarà da l' arte sua
 Mal' accorto nel proprio auuedimento,
 Nel suo maggior saper fatto ignorante:
 " Così conuien, ch' arte schernisea, l' arte;
 " E giusto è, che l' inganno habbia, l' inganno,
 " Fraudolento il primier, giusto il sezzaio.
 Ele. Vicende uol sarà l' opera nostra
 Nel' opre sue; tu forza, io debolezza
 Ministraremo, io l' accoglienze, e i baci
 Tu darai le repulse, e tutte due
 Seco unite saremo in ogni cosa;

Tu

Tu farai, che ei patendo al Padre doni
 Douuto sacrificio à tante offese;
 Io del suo sangue, prezioso fiume
 Farò per lauar alme, e nettar cori.
 Teo. Tutte meco sarete ad alte imprese
 Accinte intorno al pargoletto figlio,
 Da cui non fia, che ci partiamo vn doto.
 Andianne dunque à lui benche sia nosco
 In questa sacra, e fortunata notte.
 Nasce figlio mortale,
 Figlio d' immortal Dio,
 Che nel' uman sembiante il diuin Nume
 Qual sol, che'l tutto allume,
 Cela entro à velo frate,
 Per mettere in oblio
 Quant' ha di fosco il Mondo,
 Et illustrar l' oscur, mondar l' immondo.
 Dic. Nasce figlio mortale
 Figlio di mortal donna,
 Ch' immortal diuenuto,
 Sarà sempre temuto:
 All' hor, che il rese tale
 Che gli giocò la gonna,
 Conoscerà ben quanto
 Fia graue il riso, come hor caro il pianto.
 Ele. Pianto dolce, e gradito
 Ch' esce da gli occhi tuoi Signor lucenti,
 Che son due stelle ardenti:
 Stelle chiare immortali
 Per cui si laua, e fere. A questi strali
 (Quel che uole l' amore,)
 Farfalla nò, ma sia Fenice il core.

PAR.

PARTE PRIMA

Auenimento Secondo.

Ismaele, Rabino. Giuda, Cittadino di
Betleemme.

Ism. **F**iglio, che per età canuta posso
Figlio chiamarti, e per amor qual padre:
Questa notte non è, com' altri crede,
Commune à l'altre, anzi mi par che spiri
Vn non sò che, che fà, che spero, & erga
A più profondi oggetti il mio pensiero:
Nè à caso io ti chiamai uicin di casa
Habitando, e quì fuor ti ricondussi,
Doue, guarì non è, ch'io ti parlai
Col testimon de la solare luce
De gli antichi riposi, e de i fauori,
Che à noi già fè la gran bontà diuina,
Perche sottratti à i gran rumori nati
Per la commun descriptione, e censo,
Con la presenza sol di queste stelle
Sospirassimo insieme: Hor perche tanto
Contra noi l'ira tua uibri, Signore?
O dicessimo spinti à nuoua speme
Vorrai pur l'ira tua temprar, Signore?
Giu. In riuerenza Padre, & in etade (mo
Eip hor non ueggio in che à doler ci habbia-
Del

Del Nostro Dio; che se castiga; il fallo
Sprona il castigo; e se consola; Amore
Frena à uendice man l'irato corso;
Quel nostro, e questo suo: ma men' io ueggio
Speme qual de la speme, ò qual desio,
O desio di qual gioia, ouer presagio
Di qual uentura questa notte apporti
A noi, che tanto tu stupisci, e ammiri.
Ism. Stupisco, e ammiro, & ammirando ueggio
Che se longa uer noi la dolce mano
Di Dio fù, quando fra le genti altero
Nobil, gradito, alto, sublime feo
Il popol suo di regi Illustre, ornato
Di Profeti, abbondante di ricchezze,
Cui dicea, predicea gl'affarri, e l'opre,
O celate, ò palese: & hà creduto
Chiunque hà praticato il uiuer nostro,
Ciascun di noi poter reggere un Mondo:
Hor fatta indietro ueggiola, e rimossa
Da primieri fauori; e pur'io scorgo
Non sò, se spero, ancor sotto seuera
Barbara man giacente il giudeo scettro,
Leuar la fronte, & aspirare al regno:
Oimè fra quali moti il cor mi stampa
Ne la mente stupor, timore, e speme.
Temo di star sotto l'impero altrui,
Spero l'impero altrui, che sia per darci
L'impero altrui, Giu. Io non intendo come
Possa sperarsi Signoria fra noi,
Poich' è già fatto nostro altero dono
Augusto, che pur' hor uol che ciascuno
Si scriua in carta, e'n seruitù s'ascriua.
E pa-

E paghi censi, e renda fede, omaggio,
 Se però non è lampo il suo Reame
 Ch' in un'appare, e spare. *Ism.* Io ben intendo
 Qual Re, qual Nume, oimè, dirò qual Dio,
 Qual Impero, qual Regno, e qual suprema
 Monarchia sopra noi, sopra d'altrui
 Sopra'l Mondo à l'inferno, al Cielo io scorgo.

Giu. Deh se qual cosa sai col tuo sapere
 " Fanne à me parte; l'ignoranza, è uero,
 " Che madre è de l'error, ma nondimeno
 Bench'ignorante io sia, non già si proua (to
 Ch'errar voglia, ama il giusto, il dritto il sã
 Ciò, che ci fa, ciò, che vuol farci Iddio.
 Gran cose parmi voglia far, gran cose
 Mi par che faccia; anzi pur habbia fatte
 O notte, ò notte, ò figlio, ò figlio, ò Dio:
 Fredda è la lingua, e pur arde il mio core.

Ism. Gran cose in picciol fascio accoglier bramo;
 S'è quel ch'io penso; è miracol d'Amore:
 Se l'istesso ripenso; mi confondo,
 Se spiegar voglio il tutto, il tutto in piego
 Occulto fassi; e se pensar non posso:
 Se pensar non si può, che venga Dio,
 Forse Dio viene: O figlio, ò figlio, pare
 A te che sia questa notte, atra, e oscura
 A me par, che s' Illustri il Ciel di stella
 Notturna nò, ma, ch' emula del Sole.
 Oltre i suò'rai s'inalzi, e à sacra cosa
 Ch'io non sò, ben la penso; ogni altra cosa
 Parche unita conuenga; e che lasciate
 (Dirò così) l'opre sue proprie, intenta
 S'aggiri intorno à questi colli, è questi
 Sassi,

Sassi, à quest' antri, à queste grotti, e lochi,
 Lochi puri, sacrati, e venerandi.

Giu. Io non intendo ancora, io non capisco
 Quel che tu mormorando accennar vuoi;
 Vorrei meglio saper l'interno tuo.

Ism. L'interno mio desio per tutto scopre
 Hoggi se stesso à l'inuisibil moto,
 Ch' inuisibilmente par che ancora,
 Veduto sia visibilmente in questi
 Alberghi nostri, e l'inuisibil penso
 Hoggi vederli; e l'immortal mortales;
 Tu non capischi, veggio, questi sacri
 Pensieri occulti. *Giu.* oimè, di troppo auanza
 Il tuo saper, il tuo parlare il mio
 Intendere, & udir; pur piace udir
 Altrui quel che non cape altri, ne intende.

Dì per tua fè, se cosa sacra auiene,
 Se Re fra noi si troua, se l'impero
 Che crollò, che cadeo, pur torna à noi.
 Qual luce in notte tal t'illustra il core,
 Che me più fra gli orrci inuolge, e gira?

Ism. Luce sì, sacra sì pur hor si scopre,
 O tempo è, che si scopra, vn figlio Dio,
 Nasce sì, Rege sì, donno, e Signore,
 E pur è tempo homai, che fra noi scenda
 Quel, che chiama Messia ciascun di noi.

Giu. O se ciò fosse uero, ò noi felici.
 Ma com' habbiamo Re, se nostro Rege
 E', come disse, Cesare, e tu'l vedi?

Ism. O uoi Cesare, ò Herode, ad ogni modo
 Nostro Rè non habbiamo, e l'alta Tribù
 Di Giuda è tolta al regno, & à l'Impero:
 Hor questo nò è uero? *Giu.* è uero *Ism.* E io

Dico, che hora haurè Re, che non habbiamo:
 Che se lo scettro ancor fusse fra noi,
 Lungi saria da noi lo scettro ancora;
 Ma perche non habbiam chi ci gouerna
 Hora auien che fra noi sia chi gouerni:
 Non inarcar le ciglia; io narro il vero:
 Già fù presagio antico, e memorando
 Ch'alhor saria fra noi nato il Messia;
 Quando da Giuda fusse tolto il Regno;
 Giuda il figlio l'intese, e'l padre il disse,
 Nela parola, onde'l Messia s'addita
 Loco, ou' unto Saul fù Re dimostra.

Ma se ancor à Caldei strani crediamo,
 Che men di noi talhor le nostre cose
 Scrissero, e inteser: quel Messia dichiara,
 Di cui sarà l'Impero eterno al Mondo.

Giu. Odo cose stupende. Ism. hor che dico io:
 Non rammenti ancor tu l'alto tremoto
 Che pochi mesi à dietro in queste parti
 Auenne con tremore uniuersale?

Giu. Ben men'ricordo, atterrò case, e Torri
 Adeguò balze, alle profonde valli
 Tutta Giudea stupì: nulla predisse?

Ism. Presagio fù di nuouo moto, e tale
 Ch'io vago un tempo di saper ancora
 Quel che altri sanno, intesi altri sentire,
 In questo tempo, (e par, che questa notte
 Cominci questo tempo,) in Ciel le stelle
 Benigne apportatrici di quiete
 Congiungersi, e pianeti amati, e cari.
 Segni à rinouellar l'età de l'oro.
 Fin nell'Arabia scorse il Sacro Annuncio
 Di Dio, che si farebbe huom come noi,

Ch'

Ch'apportarebbe al Mondo tutto pace,
 Che Vergine fanciulla un figlio haunto
 Per diuin'opra, e auunto al petto, e stretto
 Nutrirebbe di latte, e ne la mano
 Due spiche harebbe di maturo grano.
 Ma i nostri il disser ben più chiaro, e noto;
 Barbara man, che'l sacrilegio enorme
 Fece al sacrato nostro tempio antico,
 Non sai che auinse, e'n seruitù ridusse
 Il popol nostro? e depredò le spoglie?
 E profanò gl'altari? e strusse il culto?
 Alhor cominciò il tempo di settanta
 Settimane de gl'anni in Daniele,
 Che Dio prefisse à nostra libertate:
 Di spirito libertà, ben ti dico io;
 E tu ben odi. Questi censi, e questi
 Tributi scossi, oimè, mi fan temere
 Di lungo essiglio, e di ruina graue,
 Perche di noi non pochi al crudo scempio
 E à indegna morte di chi vuol dar vita
 Aspiraranno, uccideranno il santo,
 Abhorrirallo il Ciel, l'abisso, il Mondo.

Giu. Tropp' alte cose od' io padre, e Maestro:
 Dio nasce al Mondo, & huom come noi fassi?
 Morirà? gli daran morte i Giudei?
 Esuli indi saremo per lunghi giri
 D'anni? e lontani dal camin diritto?
 Nascerà Re? sarà morendo Rege?
 Regno di spirito haurà? darà'l medesimo?
 Non haurà regno al Mondo, e pur suo Trono
 Sarà nel mondo? successor di quello
 Che fù Re nostro unito al cor di Dio?
 E queste cose bormai tu fai vicine?

B 2 Ism.

Parte Prima

Ism. Non sol vicine, ma per fatte io tengo,
 Poiche per fatto io tengo il sacro parto
 Di colui, che nascendo apporta pace.
 Poco ci vuol, dicea quel gran Profeta,
 E mouerò per ogni parte il Mondo:
 Hor non si moue il Mondo, hor non si scrine?
 Dunque poco ci vuol, poco ci volse,
 Douea dir'io, che'l poco è già passato.
 Felice Betleemme: in te farassi
 Tal nodo inestricabile, se pure
 Fatto non è, Dio verbo, Carne, & huomo.
 Beuesti mai de la cisterna l'acque
 De la cisterna là, che ben si vede
 A la porta vicin di questa terra?

Giu. Non una sol, ma cento, e mille volte.

Ism. Ti parue dolce, saporosa, e grata?

Giu. Come l'altr'acque grata, e saporosa,
 Quanto la sete n'adesco la lingua:
 Ma che vuol dir questa memoria d'acque?

Ism. Tempo fù, c'hoste crudo l'aggiraua,
 Quand'empio assedio cinse Betleemme,
 Dauidd'era il Signor; ch'indi assai lunge,
 Ma non già in parte, ouel'ardor di sete
 Non potesse ammorzar con fonti, e fiumi
 Di piena mano, e liberal donati;
 E pure, ò Dio, tentò di questa bere
 Ben guardata, e difesa, e non mancaro
 I fidi seruitori il sangue esporre
 Per acqua attinger, che cadde dal cielo:
 Non la beuè, libolla, è vero; & io
 Dico non era di quel pozzo l'acqua,
 Che tanto desiaua il prode Duce:
 Altr'acqua, altra cisterna in Betleemme

Altro

Auenimento II.

15

Altro fonte ei cercaua, & altro fiume?
 Vergine Madre, figlio Dio fatt'huomo,
 Che quì nascer douea; libame sacro.
 O Felice cisterna, ò Madre santa,
 Acqua chiara, e diuina; ò figlio Dio (po,
 Ch'empi di gratia'l Mondo; E questo è'l temo
 E' questo, non è dubio, in sui si deue
 Torre à Satan di noi l'impero, e'l vanto.
 Ascolta figlio; hai tu sentito dire
 Che nel Tempio, oue è già regio l'hostello,
 Nostro un tēpo, hor d'altrui per quanto proua
 Il dir commun ne' sacrosanti incensi,
 Era virtù, ch'indi odorata Madre
 Rendeuà il parto suo felice al Mondo
 Senza periglio? & il placabil fumo
 Ch'uscia de l'alto tetto à l'ampio Cielo
 De la vittima offerta, ancorche fusse
 Per tutto tocco da contrarij venti,
 Dal diritto camin vnqua distorto
 Non era? e sopra le sacrate carni
 De gl'uccisi animai non volò mosca?
 E per diuin voler, l'aspra beuanda
 Prouò fida consorte, ouer sospetta
 Di fede al suo legitimo marito?
 Oltre mill'altre glorie, e mill'onori,
 Che non sol noi, ma il mondo tutto onora?
 Eran troppo sublimi, e troppo altere
 Le sue grandezze, e pur cadeo, pur tocco
 Fù dal Fulmine uman, pur fù disfatto,
 E fù chi disse, e disse il vero, un giorno
 Rifarassi quel Tempio, e'n maggior gloria,
 Che l'antica non fù, sorgerà nouo.

B. 3. Ma

Parte Prima

Ma qual gloria hor vediamo, e qual trofeo?
 Da indi in quà quant'eruine, e stragi
 Patì? con quanti pianti, e con sospiri
 Quante congiunte fur le rinouate
 Fabriche eccelse, pur sian quanto vuole?
 Quest'è gloria maggior, ch'iuì si veggia
 Colui, per cui si fè quel tempio, e s'oda
 Il suo dolce parlar. si scorga d'occhi
 Il vago giro: ò te felice figlio,
 Che tanto pur viuer potrai, che'l vegga,
 Io nò, che uecchio son, ma di lontano
 Odorando, aspirando, e lagrimando:
 Spero, veggio, saluto, inchino, e adoro.
 Giu. Adoro anch'io, e co'l mio gran desir
 Ambisco onor à la mia patria, e Dio
 Se tardarà troncar di vita il filo
 Con quanta gioia, oimè, farò presente;
 Ricordenol del tutto, à quanto hor dici.
 Ism. Figliola voce, e gl'occhi al Cielo alziamo
 Ma se nato non è, che nasca oriamo,
 Che à nascer non può più tardar non nato:
 Io dirò pria, tu seguirai dappoi.
 Giu. Dì pur, ch'io seguo, e al tuo parlar deuoto
 Sarà conforme l'umil mia fauella
 Ism. Padre del Ciel Signore,
 E della Terra insieme:
 Deb spargi il caro seme,
 Segno del grand' Amore;
 Il figlio tuo diletto,
 Che tanto amo; & aspetto,
 E' tempo hor mai, che vegna
 E la cadente mia Vita sostegna.
 Giu. O Rè del Mondo tutto,

E trop-

Auenimento III.

16

E troppo altero il flutto,
 Di questo mar profondo,
 Et il mio graue pondo,
 Sostener più non posso;
 La pelle è giunta à l'osso,
 Se con la carne tua non porgi aita
 A la misera vita.
 Ism. Se sei nato Signore,
 Io ti ringratio, e prego
 Che veder mi ti facci;
 Ne da temi discacci:
 Esaudisci il mio prego,
 Od accetta l'onore,
 Ch'al Nato porge, & al non Nato il core.

P A R T E P R I M A

Auenimento Terzo.

Sufanna, Matróna. Choro di Donzelle
 Berleemiti. Ismaele, Rabino.
 Giuda Cittadino.

Suf. **C**ome il parlar cortese in atto umile
 Di generoso cor fù sempre segno,
 Et estinse in altrui querele, & ire;
 Così l'opra benigna, e caritate
 V fare à chi bisogno haue de l'opra
 Nostra, ò figlie; conuien, che caritate
 Ritroui al'hora, ò in altro tempo poi:
 I proprij alberghi, e le capaci stanze
 A forestieri amici hauer ceduto,

B 4 Lodouol

Lodeuol fù ; ne sarà graue à noi,
 Che quì vicino habbiamo altro soggiorno,
 Appartate goder fra questo mentre
 Le solitarie case. *Ism.* Ecco Susanna,
 Graue Matrona , onesta Donna , in cui
 Gratia , bontà riluce , e leggiadria.
Giu. La veggio , e la conosco , e fero parmi
 Sian le sue figlie anch' in età matura ,
 A scose altrui , come Rebecca antica,
 Pari à lei di modestia , e d'onestate.
Ism. Io non sò la cagion , che fuor le spingo
 Di notte tempo da la terra vscire.
 Attendianle , e s'è tal , che l'nostro aiuto
 Ricerchi , non manchiam porgerlo ratto.
Cho. Madre , che'l dritto fil del viuer bene
 Ci desti apena nate , e fù congiunto
 Suggeste latte dal petto , e dal cor , senno ,
 Basta , che dichì , così voglio , e fassi,
 " E non si perde , se si sparge amore,
 " M'à poco in seme erge la spica colma ,
 " E per se stesso ancor se stesse cangia. (re.
Ism. Com'han bel viso , han saggio anche'l parla-
Sus. Piacemi , ne ui caglia de i rumori
 Sentiti , e le confuse , e molte mischie
 Di gente forestiera : hor non sapete
 Che puramente è sola anche fra molti ,
 Come il sol solo è mondo in fango vile ?
 Oue impara se fia , benche sia sola,
 E' fra molti confusa ? i uostri seni,
 Tempo fù , che speranza al cor mi diero
 Quella speranza , ch'hebb'er tutte l'altre
 Mie pari , ò di veder rampolli , e fiori
 Ne la mia mensa di nouelli oliui ;
 O d'aspi-

O d'aspirar à l'alto seme , in cui
 Fù da principio il nostro ben riposto.
Cho. Eh non siam degne noi di tanto onore ,
 Quanto dici tu madre. *Sus.* Io ciò non dico ,
 Non piaccia al Ciel , perche tanto alto aspiri.
 Ma per fuggir nel sangue il mal che segue
 Al nostro sesso sterile , e solingo ;
 Ben intes'io dal comun nostro amico
 Ismaele , i sospir , le doglie , i pianti
 Di quell' antica giouinetta figlia
 Del fortissimo Ieste , alhor , ch'offerta
 A Dio da lui fù in sacrificio casto:
 Il vostro stato ancor vedrò , (lo spero)
 Tanto in alto locato , al var de' spirti
 Beati conuersando Angeli in terra ,
 O pur Vergini in Cielo , che nel Cielo
 Vedrem la terra unita , e in terra'l Cielo.
Cho. Sia come vuoi , Vergini , ò spose , mai
 Non vscirem dal tuo voler ; com' hora
 Facciamo'l tuo voler. *Sus.* la notte oscura
 Non vi metta pensier , quasi , che à voi
 Disdiceuole sia : l'oscuro è oscuro
 Solo a gli oscuri ; à i chiari è chiaro sole,
 Chi porta il sol ne l'alma , ancor chiarezza
 Porta in ogni sua parte ; e l'occhio è luce
 Del corpo , e'l corpo se tenebra opprime,
 Lucido appar , se par lucido l'occhio.
Cho. Non ci pensiamo , il buon pensiero è buono
 Di notte , ancor ch'indice sia di male.
Ism. O ben cresciute , e coltivate piante
 Da nobil man di Madre agricoltrice.
Sus. Sempre più mi contento , e più gradisco
 Il commedo de' nostri antichi amici.

In questa vniversal descrizione.

Cho. Madre ancor noi, che Donne siamo, siamo
Obligate al tributo? **Suf.** Io non l'ò dire:
Ma per non far error, noi pur faremo
Quel che fan l'altre; intanto ecco Ismaele,
Ei dirçilo potrà, c'hora à noi viene.

Ism. Giuda ver noi venir la veggio, andiamo.
Donna pregio di molte io ti saluto,
E se'l saluto mio di notte giunge,
Questa notte t'apporti vn chiaro giorno
Di gioia: dimmi, oue à quest' hora oscura
Con le tue care figlie ascosa andauì?

Suf. A l'oscuro non v'è chi seco hà il lampo
Dell'onestà, ne ascosa è chi del male
Non si diletta, ma del ben'oprare.

Ism. Fugga dal mio parlar l'irreuerenza:
Ascosa dissi, v'òlli dir' onesta,
Che s'asconde onestate al vano altrui.

Suf. Huom, come tu, non giudicai mai vano,
Mastro di tutti, à cui rendo'l saluto.

Giu. Lungi fra voi l'amiche garre. **Suf.** Io giua
Con queste figlie à diportarmi in questa
Casetta mia, se ben fra freddi, e giacci
E tra sfrondati rami in questo tempo,
Pur cinta di Cipressi, e Lauri, e mirti,
Poich' entro à gente conosciuta diedi
L'altra, oue soglio dimorar souente,
Fin che si ponga fine alle scritture,
E ciascun torni alla Magione antica:
Tardi giunsero, e tardi ancor ricetto
Dar lor potei, tardi partirmi anch'io.

Ism. Io per me non potei strepiti tanti
Soffrir leggendo, e fin quì mossi'l piede

Con

Con Giuda amico à trattenermi alquanto,
E se ben preme fuor'algore, e giaccio,
Entro pur cocè'l core, incendio, e fiamma.
Santi'l medesimo tu nel petto tuo?

Suf. Sento quel ch'io non sò; sò che vorrei
Saper l'alta cagion di questo censo.

Ism. Non posso penetrar de' Regi'l core:
Ma se da' nostri parangon ci piace
Far de gli strani; io, per me credo, sia
Imposto ciò, perche si sappia quali
Forze ei ritenga, e de' soggetti suoi
Quanti al bisogno sceglir possa armati,
Così legghiam che fece il gran Dauidde,
Di che punillo Dio, che troppo ardiua.

Suf. Se questo è ver: le donne escluder deue
Cotal editto, e parmi ancor le donne
L'imposte leggi han d'esseruare, e pure
Non si cingon la spada, ma le forze
Donnesche son nel fuso, e nel telaio.
Delbora sola fù, Iuditta sola,
Sola laele, e se qual'altra fue
Ch'insanguinò la mano. **Ism.** e se vedessi
Dona homai giunta à tal, che sola, e inerme
Di bronzo, e acciar, ma ben di fede armata
Troncasse il capo all' infernal serpente,
Che mosse guerra al Mondo, e crudo scempio,
E grande strage fè sempre di noi?
Può ben'esser talhor, ch'altra cagione
Moua à ciò far l'Imperator Romano
Ascosa à noi: frà questo mentre voi
Non hauete veduto alcuna donna
Sottoscriuer la fede? **Suf.** ancor non vidi
Ne scritte noi; nè domandate fumme,

B

6

Scrinerem

Scriuerem se vorranno; egli è ben vero,
 Che d'altronde venir vidi, non una
 Donna, e Donzella, già son molti giorni.
 Ism. Venir mai sempre ancor se ne vedranno.
 Sus. Sì, mà fra l'altre una ne scorsi quasi
 Fra stelle vn sol; e tra cespugli vn giglio,
 Poch'hà, gnidata da marito onesto,
 Colma il sen, s'io non erro, ancor vicina
 Al parto, ch'altre pur donzelle, e donne
 Dietro tanto si lascia, e di lontano,
 Di gratia, e di beltà, ch'io dir no'l posso.
 Ism. Perche venne, se'l sai? per questo effetto?
 Sus. Per accettare anch'ella & il suo sposo
 La detta seruitù, partiro insieme
 Da Nazzare: ogn'un la mira, e ammira,
 E parmi hauer udito il suo consorte,
 Che Giuseppe si chiama, à questo fine
 Esser venuto à render quì la fede,
 Che la prosapia sua scende da Regi.
 Ism. Da chi? Sus. Dal grã Dauidde à cui pmeso
 Da Dio dicesti tu, fù, che'l suo frutto
 Ne' suoi posterì hauea l'alta corona,
 Prender di cui si cinse egli le chiome,
 E seder nel suo seggio. Ism. A questo, fede
 Rende l'istesso Re santo, e Profeta.
 Dimmi, quai son le sue fattezze, e quali
 Le marauiglie? il cor desia d'udirle.
 Sus. Giouinetta Real degna d'Impero,
 Di mezzana statura, anzi che breue,
 D'occhio nero, e lucente, onde si beue
 Riuerezza pudica, e amor altero:
 Di lingua atta à parlar il poco, e'l vero,
 Di capei biondi, à quai virtù si deue

Di

Di ligar Dio nel Ciel, ch'in se riceue
 Quanto ha di bello, e vago il biãco, e'l nero:
 Di color, qual matura spica adombra,
 Longhe mani, ampia fronte, e lungo volto
 Vid'io con nere ciglia, & umil gonna.
 L'altre i sōma al suo par sō nulla, od ombra,
 Et à pietade, e merauiglia volto
 Ferma l'occhio in se sol, d'ogni altra donna.
 Ism. O bellezza diuina, ò raro esempio
 D'onestate: hor mi nasce alto desio
 Di vederla, e chi sà, ch'ella non sia
 Quella, ch'aspetta il Mondo tutto, e'l Cielo?
 Sus. Troppo saria felice il nostro albergo.
 Ism. Parte da Nazzarette in Betleemme
 Donna con lo suo sposo ad obedire
 Alla Cesarea legge in Betleemme
 Sì, nascerà il Signor di tutto'l Mondo.
 Ma se concetto in Nazzarette fue,
 Indi com'uscirà il Signor del Mondo?
 Quest'è regia Città, quel, umil tetto.
 Ma in questo Sacro parto, uniti insieme
 L'alto co'l basso, e Dio con l'huom vedrassi.
 Hor che? sì, sì ben mi ricordo anch'io
 Nazzareo chiamarassi, ecco Isaia:
 Ceppo di Iesse, verga di Dauidde,
 Fior di Messia, prosapia, Madre, figlio.
 Schernirà total nome il Mondo, e apunto
 Nazzareo chiamarallo, e Galileo,
 Onde non crede nostro Re venire,
 Ne profeta, ò Messia; ma quanto nulla
 Il deprime la falsa opinione,
 Tanto l'illustra assai nome cotale:
 Nazzareo sì, Germe, fior, ramo santo.

Mari-

Maritata è costei? *Suf.* Sposo si crede
Onestissimo, saggio, e riverente.

Ism. Questo bel fior da questa verga uscito
Vergine Madre accenna, e proua; pure
Maritata conuien che sia la Madre
Del Nostro Re per l'onestà materna.
La cui fama non vuol Dio, che perigli,
Per dignità del figlio, per aiuto
D'entrambi, e perche salda, e certa fede
Renda lo sposo del pudico seno
Della Vergine sposa, e maritata
Madre, che partorisce il figlio in terra
Sol per opra del Cielo, *Suf.* ò che stupori.

Ism. Questo, Nazareo suona, e Nazarette,
Fior, che nasce da verga senza seme
Sparsi, mà sol da ruggiadosa stilla
Che inuisibil dal Ciel tacita cade,
Che men bello non rende il ramo, ond' esce,
Ma l'adorna via più, più bello il face:
Figlio nato da Madre, che Donzella
Resta pur fatta madre, e co' l'bel bianco
Di verginal virtute, al minio giunto
Di materno valor, più vaga veste
Di varie fila intese, e d'or per tutto.
E tuti'oro la veste, e pur vaghezza
Rendon le varie fila: è pura, è santa
E non rocca la Madre, & il suo figlio
Vergine pur la lascia, e falla Madre.

Giu. Partì di Nazarette, e'n Betelemme
E' già venuta? & è vicina al parto?
Et è di regia stirpe à David figlia?
Deh, se si può, fa ch'io la veggia solo.

Suf. Empiuta son di marauiglia tanto

A le parole tue, che respirare
Apena posso immobil fatta, e un marmo:
Se trouiam chi ne dia di lei nouella,
Andiam pur, ch'io non sò, doue dimori.

Giu. Verrò con voi, se voi volete, anch'io.

Ism. Vieni, ma dou' andremo à questo buio,
A quest'hore notturne, e disusate?

Suf. Disusato sarà, se sarà vero
Quel che tu dici, e fra le labra, e'l core
Discorri in preda alle speranze antiche;
E però disusate ancor le vie

Dou'ran cercar sì disusato bene:

Che senato sarà chi noi cerchiamo
Hormai non è più notte, e'l chiaro Sole
Già precorre l'aurora: le mie figlie
Con l'altra seruitù, che quì dimora,
Entraranno al riposo, e quando fia,
Che vergine restando, una sia Madre,
Anch' elle lodaran vergini sole
La verginal maternitate altrui.

Cho. Per hora pregarem, che Dio soccorra
Al bisogno commune, e le promesse
Vecchie all'età nostra nouella attenda.

Suf. Noi ce n' andremo, ou' altro loco manchi,
A casa mia, dou' albergai gl'amici.
Indi se pria non ci auerrà l'intento,
Tentarem di saper quant'hor si cela.

Ism. Vengo Signor, se pure
Ti degnasti piegar ver noi le luci:
D'alto ceppo, de Duci
Saran le membra pure,
Ond' haurem chi ci salui, e figlio, e Dio;
Quest'è solo il desio,

Parte Prima

S'auen c' hora à vederlo mi conduci.

Suf. *Spero la vita, e attendo,
E tanta gioia prendo,
Di vederla uenire;
Che mi par di morire:
Io moro insieme, e uiuo,
S'hoggi vedrò, chi dà la uita, uiuo.*

Giu. *Deh sì Signor, deh sia
Che s'apra il Ciel benigno,
Scenda la uita mia,
E sfaccia il cor ferigno,
Che se tu salui il mondo,
Già'l promettesti, & hora
Rendimi il petto mondo.*

Il fine della Prima Parte.



P A R.



PARTE SECONDA

Auenimento Primo.

Teotia. Eleia. Dicefia. Alitea. Erinia.

Teo.



*Vngi i rigori homai Dicefia
cara;
Lungi il senero castigar gli
errori;
Non più dente per dente, oc-
chio per occhio,*

*Sangue per sangue, e per la uita uita:
Rinouellar mi piace hora l' antico,
Ne tu perdi di grado, e maestade,
Che se à l'huom se p'dona, è nato un' huomo
Che sopra il dorso suo la graue soma
De l'altrui colpe, sostenendo pene
Oltre il merto comincia hoggi à soffrire
Troppo grioui, & atroci; e tu'l richiedi,
E'l voglio anch'io, & Alitea'l conferma.*

Alit. *Per Dicefia son'io, che giusto parmi,
E per Eleia, che s'al tempo adietro
Ciascun pagaua il fio de l'error suo:
Hoggi vn lo scioglia, e i communi martirè
Sol Dib fati'huomo, in se medesimo prenda:
Apparirà così quanto fù uero
Quel, che predisser le scritture antiche*

Per

Per me, che'l tutto scopro con quest'occhio
 Lucida, e bianca il volto, il velo, e'l core.
 Eri. Et io confermo quanto si ragiona,
 E al mondo son nuntia di pace, ond'era
 Troppo lontan fra mille guerre inuolto,
 Che la spiga, e'l ulivo, il lauro addita,
 Che porto bianca in sicurezza eterna.
 Tu per Dio Alitea, io son per l'huomo
 In Dio fatt'huom, la verità si scopre
 Delle promesse antiche; e'l huom la pace
 Riceue amata, e desiata tanto:
 Nè qui voglio si senta il mio bel nome,
 O in Giudea sol, d'in vna parte sola;
 Ma che per tutto s'oda, e si trasfonda
 Da doue sorge, e si diparte il Sole.
 Portarò meco ouunque andrò, correndo
 Tranquilla libertà senza timore:
 Per me riceuerà caro perdono
 Chi peccò contra Dio, mercè à me stessa,
 Che penderò da quel soaue tronco,
 Que morrà chi per morir hor nasce:
 E s'hor di me farà dono, e primo dono;
 Alhor di me sarà compito il dono:
 Pace spera hoggi il Mondo, alhor l'ottiene.
 Ali. Non sarò men di te vicina anch'io,
 Che s'hor presente sono al nascer suo,
 Mentre che al nascer suo si scorge il vero
 Di quanto altri predisse, anzi'l Natale;
 Egli stesso morendo à me le luci
 Volgerà; quando in l'ultime parole
 Dirà, che fatto verò è quanto scrisse,
 E dettò Dio de la sua vita, e morte.

Dic. Non più di morte, ch'alhor ben vedrassi
 Quanto

Quanto sia'l mio poter, che sodisfare
 Per altri, che per me non si potea
 Al grande Dio, che richiedea la pena,
 Che'l graue fallo meritò dell'huomo,
 Che sciogliera non potea colpeuol' huomo.
 Ele. Per tutto anch'io mi trouò nascia, ò moia,
 Che se nasce, è pietà, che per morire
 Nasca soggetto à morte vn, che soggetto
 Non sol non è, ma signoreggia morte;
 E doppo nato ancor non merta morte,
 Perche non merta pena, e non fe colpa;
 E morendo innocente, il suo morire
 Sarà giusta mercè, somma pietate.
 Dic. Questa morte io volea; però voleua
 Che si morisse giustamente il Mondo,
 Ma poiche si trouò morte d'altrui,
 Ch'à me piacesse, e non morisse il Mondo;
 Il non morire, & il morir mi piacque.
 Ele. Io mi fraposi; e chi morir non deue
 A la morte piegai. Ali. così conchiusi
 Anch'io: quì morte, e là non morte. Eri. & io
 Congiunsi il giusto, il pio, la vita, e morte.
 Teo. Dunque è ragion, che doue giunte sete
 Meco, congiunte ancor siate fra voi,
 E se Dicesia in Ciel facea soggiorno,
 Et in terra Alitea sotto le nubi;
 Hoggi, che da la terra esce Alitea,
 Dicesia anche traspar dal Cielo, e giusto
 Si rendel'huom, perche Dio si fa huomo,
 Terra è la carne el'alto figlio Dio
 Figlio di Dio, e verità d'eterna:
 Verbo carne si fa, da pura donna
 Nasce la verità, nasce il Dio figlio,

Figlio

Parte Seconda

Figlio di Dio; quindi giustizia scende,
 Ferche scende chi deue ancor morire,
 E morendo far giusto, per chi more;
 Ne può morire, se'l poter morire
 Non prende da chi può morire, e deue:
 Non il douer, ma sì il poter morire
 Prende da chi ben può morire, e deue:
 Hoggi'l poter morir prende nascendo,
 E com'è ver che nasce, anche fia vero
 Che muoia al tempo suo, ciò non è uero?

Ali. Vero: Teo. e nascendo, e in un morēdo, pace
 Apporta al mondo, e questo pur è vero?

Eri. Vero: Teo. e pietà se nasce, ò more, è uero?

Ele. Vero: Teo. giusto è che nasca per morire
 Per chi morir douea, ch'ei uol che uiua,
 E q̄sto è uero? Dic. è uero: Teo. hor dūq; insie
 Incontrate, congiunte, il caro bacio (me
 Date in segno di pace; hor questo il bacio
 Segna, che desio cotanto'l Mondo.
 Baciaua il piè di Dio, l'huomo, ò la mano,
 Ma tremendo era quel, soggetto questo:
 Non così dolce era baciare la fronte,
 Gl'occhi, le gotte, ma baciare la bocca,
 E da le labra sue coglier l'amore,
 Lo spirito, il respirar, la vita, Dio:
 È troppo caro, è tropp'amato bacio,
 Inimico non più, non più seruente,
 Non solo amico, di cui son quei baci,
 Questo bacio è di sposa, & è di nozze.
 Legge, Profeti, sacrificij antichi,
 Vittime, fumi, altari, odori, incensi,
 Eran baci di piè, di man, di fronsi:
 Nato figlio di Dio, bacio è di bocca,

Dio

Auenimento Primo. 23

Dio dà lo spirito suo, lo spirito altrui
 Riceue in dando ancor lo spirito suo:
 Che s'egli scēde a l'huom, l'huō saglie à lui.
 Alternate addoppiando il sacro bacio,
 E poi degniamo delle nostre gratie
 Betleemme, Giudea, e'l mondo tutto.

Prouon le gratie à mille,

E si riposan nelle sacre labra,
 Del pargoletto figlio
 Sugga l'alma, qual ape, il dolce giglio,
 E da fornace accesa
 Riccua le cadenti alte fauille,
 Che'n più sodue fiamma
 Esca umil da tal selce ogn'hor s'infiamma.

Dic. Impedita è la lingua,

Roze le labia sono
 Di quanti già parlaro infino ad hora:
 Ma quel ch'il Cielo adora
 Del suo tenero pianto al dolce suono
 Mentre si lagna ah, ah,
 Se mi volesti par che dica, hor m'hai.

Ele. Altro è bacio di bocca,

Altro del bacio de la bocca il bacio,
 Quel solo à colei tocca
 In cui baciò la carne il uerbo in uno;
 Questo prendo, & aduno
 Per darlo à chi'l uorrà; che'l uaso è pieno
 Di gratie di colui, c'hor giace in fieno.

Ali. E' già felice in terra,

Chi al solo suon di sì pregiato bene
 Fà risorger sua spene,
 E umil china il fronte, il petto atterra:
 Quanti è l'alma beata,

Che

Parte Seconda.

Che può stringer nel petto,
E baciâr Dio ristretto
Nel'umana sembianza,
Ch'ogni altro bene auanza.

Eri. Sangue, guerra, duello, aspre contese
Volea'l gran Re del Cielo
Per vendicarsi de gli oltraggi suoi:
Sangue vuoi? sangue suggi, e quanto puoi
Satia le brame, e'l zelo,
Che però latte beue
Il tuo figlio Signore,
Perche'l sangue, che deue
Sparger per l'huom' à te, cresca maggiore.

PARTE SECONDA.

Auenimento Secondo.

Michele. Gabriele. Raffaele.

Mic. E' pur venuto il benedetto giorno
Tanto da noi, compagni, amato, e tanto
Aspettato dal Mondo è pur venuto:
Quando mostrato vn'altra volta in terra
In carne il verbo à nostre menti, come
La prima in Ciel facemmo, hor adoriamo,
E pieghiam le ginocchia, e benda à gl'occhi
Facciam del ali, & ammiriam rapiti
Entro noi sopra noi l'alma bontate,
Che degno solleuar natura umana.

Gab. E' pur venuto, e de Demonj ad onta
Questa natura poggia à l'alta scala.

Don'

Auenimento II.

24

Don' emulo del suo sublime onore
Adorar non la volle. Raf. Onde cadea
E ruino precipite. Mic. Quest'asta
Ben diserrai co'l vostro aiuto incontro
Al mal nato compagno; hor fier nemico:
Che come noi spirto di nobiltate
Fatto da Dio, pien di ricchezze immense,
Che con un giro sol senza fermarsi
Ogni natura intende; & ogni corpo
Con picciol deto moue, à voglia, e gira,
Alhor di voglia tal, ch'in un sol guardo
Amoroso, & umil potea fermarlo
A gloria illustre, e tal ch'huom non ui giuge,
Se non colei, cui diede gratia il Cielo
D'esser Madre di lui, che fece'l Cielo.
Pur di cotant'orgoglio armossi'l core,
Ch'ò quel, che hauea, stimò compiuto bene,
Che pur'era anche il suo parte di bene;
O s'altro ben, che'l suo vid'esser bene;
Stimò co'l solo suo bene acquistarlo
Senz'altrui, senza Dio. Gab. Ma tu Michele
Desti'l nome, e l'insegne ergesti in alto,
Sotto lor raccogliendo i tuoi seguaci:
Et oue quei con temerario ardire
Vole in calcar il Ciel, seggio suo farse
L'eccelsa sede, e dele nubi à l'alto
Nel monte eterno pareggiarsi à Dio:
Tu per contrario e noi co i volti, & ali
Chini, e dimessi umil sue fatture
Et chiamamo, & à lui demmo ogn'onore,
Ogni chiarezza ogni virtute, e bene.

Raf. Vibravi l'hasta tu, le nostre spade
Scintillauano fiamma, incendio, ardore

Di

Dizelo d'umiltà, d'Amor diuino.
 Fur fieri i colpi, aspre fur le contese:
 Ferua l'hoste, io sederò, dicendo.
 Noi ribattendo, e ributtando insieme,
 Caderem, soggiungeuamo, à l'incontro
 Ei colpeggiaua; esser pur voglio Dio,
 Tu, ritagliando à mezo corso il colpo,
 Facesti acquisto di sì caro nome,
 Chi sarà come Dio? dicesti, e vinse
 La nostra squadra, e discacciato il serpe
 Confuso: i, ma sibilante, e fiero
 Altroue andò per disfogar la rabbia.

Gab. Sì perche visto hauea l'umana forma,
 E natura douer poggiar del verbo
 A la persona, e in lei forma diuina
 Giunta à l'umana una persona farsi;
 Inuidio il uide, inuidio scorse, e ratto
 Per la perdita sua con quelle spoglie,
 Che li restar nel fiero, e gran conflitto,
 Natura sì, ma ripiegata al male,
 Anzi fermata, e radicata; asperse
 Di tofco il tutto; e sotto finte larue
 Adefò mentitor la massa frale
 D'Adamo onde pietoso alzando gl'occhi
 Tal Cielo il Re del Cielo, in uno à sdegno
 Moso, & amor; quando li parue tempo
 Frenar l'infeno, e liberare il mondo,
 Hoggi l'fà pure, e quel c'hebbe à dispetto
 L'inimico, oggi anchor chiaro si uede,
 Ei se lo, e trema, e noi godiam sapendo.

Mic. Sì si pur gito u'habbia forza: intanto
 e uinto f. la prima uolta in Cielo,
 Ben sarà uinto un'altra uolta in terra,

E mille

E mille volte in terra sarà uinto;
 Primo Dio vincerallo, e poi fia scherno
 De le fanciulle frali, e pargolette,
 Ch' à saldo fil d'alto potere auinto
 Come suol con l'angel picciol fanciullo
 Scherzeranno con lui deboli, e inermi:
 Fra questo mentre ad vn di noi le gioie
 Del sacro parto tocca altrui ridire,
 Cui Dio dispose: à me bastò nel cielo
 Duce esser in quel aspi' alta tenzone,
 Bastò scioglier il gran Mosè fra tanti
 Ne' iroui, e spiri, e ne le fiamme, e luci
 Per liberar da seruitù Giudea,
 Per debellar l'Egitto, assai fù pure
 Guidarla ne gl'orrori, e ne gl'errori
 Fra nube, e foco, e fra splendori, & ombre,
 Impedir lingua à maledir accinta
 Fra via con inuisibil moto, e ferro,
 E snodar lingua à non parlare auerza,
 Reprimer core al vil guadagno inteso,
 Capitano animar d'altre squadre,
 E soldati perduti: a i cari serui
 Di Dio porger aiuto in foco, e'n carri,
 Et in destrieri armati, e in un sol colpo
 Strugger quasi l'Assiria, e'l sacro corpo
 Del gran Duce occultar contra l'inferno,
 Aiutar sempre il popol caro à Dio,
 In fin per sua maggior gloria, e trofeo
 Trattenerlo di Persia al graue giogo,
 Opra mia fù: Sarà pur opra mia
 Ne le future età, ne' posteri anni,
 Là doue il regno suo Christo più fermo
 Stabilirà, don'hor co'l Regno, e Impero

C

Vmas

Vman regna'l nemico in varie mostre,
 Ouero in falsi in vno, e varij mostri;
 Apparir per difesa, e scala al Cielo
 Ai seguaci di Dio. Là doue d'Adria
 Il Mar bagna à Gargan le spalle, e'l seno
 Altari, e Tempj à nome mio sacrare,
 Et in quei tempi al mondo anri, e funesti
 Forte colonna, e braccio destro farmi
 Incontro à quel nemico, e fier Ministro,
 D'ogni bruttezza pieno; e spirto ardente
 De la bocca di Dio chiamato: morte
 Dar' in quel loco, onde chi nasce in terra
 Hor, salirà sopra i stellanti Chioftri,
 Et altre opre, altre ancor saran le mie.

Raf. Io feci già quel, che m'impose Dio,
 Com'hor paio al camin presto, & accinto:
 Del vecchio padre il giouinetto figlio,
 Vn di sangue, vn di nome, vn di virtute,
 Da patrij nidi a le contrade esterne
 De la Media condussi, il prezzo scossi,
 E liberai dal pesce, e diedi moglie
 Tratta al poter de l'inferral serpente,
 Apprestai la salute al genitore,
 Ch'orbo di luce in tenebre sedea,
 E del gran pesce con l'amaro fele
 L'amata luce, gl'occhi unto, riprese;
 Luce, c'hor nasce dal soprano sole,
 E porge al Mondo candida, e vermiglia
 Aurora: Di me chiaro espresso oggetto
 E' il nostro Dio, ch'è le fatiche pronto
 Di queste vie, dal trauiato calle
 Comincia à ricondur l'anime erranti,
 E scacciar morte, e domar mostri orrendi,
 E porger

E porger gratia, e dar di gloria speme.

Gab. Io, io sarò, che sì gradita nuoua
 Porgerò ratto à chi dispose il Cielo:
 Io fui, ch'è la beata, e cara Madre
 Fredissi il sacro parto, almo, e diuino,
 E sciolsi il dubbio, e'l verginal pensiero
 Più confermai nel suo fecondo seno:
 Opra dissi di Dio, tanto à far leue,
 Quant' il Mondo impossibile stimolla,
 E conforme al mio nome opra sì forte
 Com'è l'unir Dio con quel ch'è, maggiore
 Che non è far, che sia quel, che non era,
 Io dir, predir douea: uoi ben sapete,
 E sapei anco, che virtù diuina
 Quà sola oprò, non giunse umana forza,
 E cotanto poter suona il mio nome.

Raf. E' ben ragion, che chi predisse il fatto,
 Dapoi che è fatto anche reueli altrui.

Mic. E goda di ueder quanto predisse
 Da farsi, fatto: il uerbo fatto carne,
 Madre la Verginella, e restar pura.

Gab. Quest'è il uoler di Dio; com'anche uuole
 Ch' a gl' Augusti, a gl' Herodi, ai Prenci il-
 Gēma tãto gradita ionō dimostri: (lustri,
 Che se fieno hor sostiene il sacro dorso
 Del gran motor de le soprane rote,
 E s'alto sonno opprime i Regi in terra,
 Così uuol'ei, che suo seguace sia
 Chi ueglia in stato umil, chi pronto il core
 Haue à la uoglia, à seco unirsi in pace.

Raf. Sì, ma se nasce Re, uiurà pur tale,
 E morrà Rege, e risorgendo il regno,
 Otterrà di quanti occhio al mondo uede.

E quanto illustra il sol con suoi bei rai,
 E quanto noi calchiam sopra le stelle,
 E quant'ei pur signoreggiaua auanti:
 Ai fieni l'oro anche sarà congiunto,
 A le stalle gl'incensi, e da quest' hora
 Già guida apparsa stella in oriente,
 Scettri, e corone a quest' umil capanne.

Mic. Così farassi, e così vuol chi farlo
 Comanda: quì non lungi i pastorelli
 A vicenda le care, e amate greggi,
 Custodiscon deuoti, e ben disposti
 Per Antica pietà sono ad udire
 Gl'accenti tuoi; fra questo mentre noi
 Con gl'altri uniti accorderemo il canto,
 Che teco far dobbiamo, e l'aria, e'l Cielo
 Risoneran le nostre voci, e'l Mondo
 Sarà di pace, e di virtute albergo.

Quanto perdon gl'Herodi,
 Quanto gl'Augusti scarsi
 D'oro in mezo de l'oro
 Si trouan, quanto men felici sono
 Nel felice esser loro:
 Quanto pouero farsi
 E' ben più ricco dono
 In questa notte cara,
 Cui largo è il Ciel, quanto la terra auara.

Raf. Così talhor auiene
 Che quanto egro più beue,
 Più sete accende al core;
 E via più cresce il foco in mez' à l'acque;
 Chi più gode l'errore
 Di questa vita, deue
 Quanto più quello piacque

Meno

Meno prouare il dolce
 Di colui, c'hor tenera etate molce.

Gab. Vengo, vengo Pastori,
 Vegghiate pur, vegghiate,
 E custodite attenti
 Le care greggie in questa sacra notte;
 Voi sarete gl'armenti,
 Che dietro l'orme amate
 Haran per paschi ardori,
 E quel che più non celo,
 Per l'herbe gratie, e per la mandra Cielo.

PARTE SECONDA.

Auenimento Terzo.

Elpia, Peridio.

Elp. SCede del grad' Iddio da gl'alti Chiostrì
 Al mondo in largo seno amata speme
 Di ritornare à la celeste stanza,
 Dal cui merto cadeo precipitoso:
 Hor che è nato de' Regi il Rege, e'l donna.

Per. Sorge del gran Satan ne i Regni bui
 Frà suoi seguaci vn non sò qual timore
 Di perdere in vn dì quel, ch'in moli' anni
 Acquistò con ingegno, e con inganno
 Al nascer, di chi teme non sia Dio.

Elp. Io che di speme hò il nome, e gl'atti vengo
 Di me stessa ad empir l'umane menti,
 Soprapinta di verde almo colore,
 Perche gl'egri languenti, e i lagrimosi

C 3 Occhia

Occhi già chini in terra ergano al Cielo,
E lungi sian le doglie, & i sospiri.

Per. Io, che di tema ho'l nome, & il semblante
Spirto infernal, non buono, e umano affetto,
Di cangiante uestir, pallido in uista,
Fin qui mandato uengo à ueder chiaro,
S'è uer, che di satan lo scettro, e'l regno
Hoggi crolla uicino a la ruina.

Elp. Spero, che s'apriran de l'ampio Cielo
I gorgi, i fiumi, gl'Oceani, i Mari,
Anzi d'amor gratia, bontà, gl'Abissi
Per inaffiar hormai l'arida terra,
Tal fatta al lungo, & infecondo sole.

Per. Temo, che s'apriran del duro regno
L'implacabili porte, e le prigioni
Sian pur diamanti, come fragil uetro
Rotte il passo faran libero, e franca
L'uscita a l'alme in longo orror sepolte.

Elp. Per far, ch'Amor nel suo bel sen chiudesse
L'huomo; Dio fece à sua semiãza l'huomo,
Ma l'huom non amò Dio nel suo semblante;
E uolea pur esser amato Dio,
E amaua pur l'huom sì, ma se non Dio
Amar uoi, dicea Dio; amar te uoi?
E amor io uoglio, e in te l'amor io uoglio;
Dio si fa huomo, e l'huomo amando l'huomo
Comincia in se medesimo ad amar Dio;
Ecco amor in amor, e in non amore.

Per. Per far, ch'odio stringesse il cor di Dio
Còtro l'huom, che fù fatto à sua semiãza.
Il signor nostro un fiero drago in uista
Offrì l'egualitate oltre il semblante;
Credello ei, fù ribelle, e non che Dio

Non

Non diuentò; mà somigliossi à belua:
Scorse il tutto il Signor giusto, e pietoso,
E doppo scherzi, e scherni; oimè, pietate
Temiam lo moua à solleuarlo al Cielo;
Ecc'huom di terra al Ciel, di belua à Dio.

Elp. Così Sper'io. Per. Così tem'io. Elp. Già ueggio
Non sol lo spero, il duro, il saldo, il marmo,
L'acciar, la selce, il ciel già bronzo, e ferro,
Alto, lontan, distante, hor fatto molte,
Vmil, basso, piegato, e uicin tanto,
Ch'entro à se l'huom lo uede, e i se lo scorge.

Per. Già mi par di ueder, non sol lo temo,
Che'l carcere uicin cotanto à l'huomo,
V'cadea senza fallo aperto, empuito:
Hor s'apra, e uoti, e poi si chiuda, e ferri.

Elp. Dio si piega, e pietoso accoglie l'huomo,
Il Ciel s'apre, e di se fa stanza à l'huomo.
L'Angel si fa caro, e amico à l'huomo;
Calca co'l pie la morte Dio fati'huomo.

Per. Temela Morte, e turbasi l'inferno,
Et i fucosi spirti in rabbia spinti,
Quà sdegno, & ira, e là timore, & ombra,
E sospetto, e pauento agita, e uolue.

Elp. Parea debil lo scettro, e la corona
Da le chiome di Dio caduta, e rotta,
E che non più sott' il dominio suo,
Ma del fiero serpente il Mondo fusse,
Che co' gl'orgogli suoi, co' i fieri uanti
Eternaua l'Impero al creder suo.

Per. Hor par, ch'indebolisca, e crolli il regno
Di satan; che più forte sopragiunto,
Forse figlio di Dio, lo uinca, e strugga,
E di David' il real Trono, e scanno,

C 4 Che

Parte Seconda

Che pur là giù fra tanti hor più l'attende,
Poggiando toglia à le ruine, e al tempo.

Elp. Sciolto hor da i lacci, vman voler ben pote
Cominciar adoprare quel ben che pria
Eseguir non potea, che giusto fosse.
Poich' il giusto apportò giustizia tanta,
Che fà per lui pace co' l' Ciel, con Dio:

Per. Non potea nò, l'umana voglia pria
A sua voglia operar, benche buon fosse
Per solleuarla à quell' altezza, doue
Par che si faccia à lui piano il sentiero,
E si bandisca à noi perpetua guerra.

Elp. Pouerello fin' hora il Mondo tutto
In tenebre giacea sepolto, e spento
Fra gl' orrori di morte, e in fiero regno
Di satanasso, e d' ignoranza al grembo
Accolto, e priuo di vedere Dio,
E ne gli albor di neue à l'oprar pigro,
Lungi da sacri, e da diuini ardori.

Per. Tutr' il Mondo sarà felice omai,
Securo in libertà, saggio in udire,
Allegro di veder occhio diuino,
Ne l' alte fiamme suerinato, & arso;
Et io lo temo, e satanasso il teme,
Anzi pur veggio, e vede; e pur lo dico.

Elp. S' erga, s' erga l' inferno, e l' egra mente
Volga ver lui, che saggia medicina
Apporta di se stesso ad ogni male:
E se pria di tumor la fronte alzaua,
E le superbe corna altero al Cielo:
Ecco l' unguento, ecco la sacra carne
Del diuin figlio; herba la disse alcuno,
Altro, fior; come l' altre, & innocente;
Recisa,

Aueuimento III.

19

Recisa, oppressa in pene, & in martiri:
Se cieco sei, t' unge le luci il sangue;
Se sciapito ti pare il ben oprare;
Lo spirto, e l' alma sua ti aggiusta il gusto;
E se puzza, e fetor graue ti mostra,
Si che spirto del Ciel, huom, belua à schiuo
Ti piglia: Ecco il diuin balsamo, e mirra,
Di cui se t' ungi, Angelo, belua, & huomo
Ti fia compagno, suddita, & amico.

Per. De prima pur l' inferno il fiero orgoglio,
Fiacchi le corna sue, rintuzzà l' armi,
Rompa l' haste, e le spade, e in preda al danno
Suo pianga; e inconsolabili querele
Mandi, e disfoghi l' ira, e rabbia mostri
In se stesso, che sano è fatto l' huomo,
Cui teneu' ei fra tanti mali inuolto:
Già, già mi par veder sorgere d' intorno
Stuolo d' Armati Cauaglieri, e Duci,
E le Celesti squadre à nostri danni
Correr pronte, e veloci, e l' grande Dio
Crucioso fulminar: già, già distrutta
La potenza infernal veggio, e disfatta.
Tolto l' ardir, tolto il poter, lo sforzo.
Già, già veggio satan legato, e vinto,
Già spogliato l' inferno, e à noi venire
Quel, ch' io temeuà apunto, e pauentaua.

Elp. Di quanto dico son nuncia fedele.

Per. Di quanto parlo son presagio vero.

Elp. Con lui nata son io, c' hor hora nacque,
Ne pria, ch' ei nato fosse, era io con lui:
Col Mōdo er' io, pria, ch' ei nascesse al Mōdo.
Et hor, ch' è nato, io son seco, e non sono:
Però, che speme di qual cosa egl' haue,

C 5 Che

Parte Seconda

Che non habbia ancor nato, & huomo fatto?
 E' beato, è congiunto à Dio; cui gode
 Qual le beate menti al Ciel. souano,
 E più; nè più m'estendo: e manco, doue
 E' il goder Dio, l'esser beato in Cielo.
 Dunque io seco, non sono; e pur son seco,
 Morrà, ma dopò morte ancor morire
 Più non dourà risorta à immortal vita;
 Spera dunque il mortal farsi immortale,
 Hor nascendo sospira, e duro fieno
 Sostenta il corpo suo tenero, e molle,
 E cinge fascia umil, ma freddo, e algore
 Nuncij di doglia, e di tormento, preme:
 Ma quando poi carico di spoglie opime
 Verrà trionfator d'inferno, e morte;
 Il suo manto sarà gloria & onore,
 Questo spera, e non haue; e si conuiene
 Per saluar l'huom, per lo qual nacque al mō.
 Così sola talhor veder mi lascio, (do.
 E alcuna fiata in compagnia ne vengo,
 Con quali sempre son seco congiunti
 Spiriti celesti, io che rassembro speme,
 Altri pietà, giustitia, maestate,
 Et altri, altri attributi, & altri affetti,
 Come Dio rassembraua Angelo Antico
 O' dentro à Rouo, o' fra baleni, e foco
 In Orebbe, & in Sina: o' sacra speme,
 Che stende: rami entro i confini estremi
 Della Terra, onde sorge opra perfetta:
 Hor comincia, e vedralla il mondo tutto
 Fatto un'ouil sott' vn Pastore eterno
 Ridotta al fin, ch'alto principio attende.
 Per. Colui, ch'è nato non conosco apieno,

Nè

Auenimento III.

30

Nè più sacro mistero, alto, e diuino
 Giunge la giù, dou'è d'orror la stampa:
 Stau'io ben sempre intorno à me medesimo
 Spirto infernal, che di timore imago
 Mi rappresento, e co' i compagni miei:
 E rabbioso attendeua il sacro parto
 L'un, che di noi douea far crudo scempio:
 Hor vn'è nato, io ben non sò se Dio,
 Nol sà satan, no' l sà di noi lo stuolo
 Infernal: si ben sò, che nascer deue,
 Chi ci torrà l'ardir, lo scettro, il fasto,
 Se'l ver predicon le scritture antiche.
 Elp. Ma per meglio spiegar me stessa altrui,
 Cataria hor cerco, ch'al Natal di Dio,
 Accorse, accelerò, fù presta, e ratta
 Se'n venne, e di sè stessa empie lo spirto,
 E la carne del nato pargoletto,
 Che come Dio si come è puro, e netto
 D'ogni bruttezza; ancor com'huomo è tale,
 E con lei goderò sì fatte gioie.
 Per. Ma per meglio saper, se questo è Dio,
 Che nato è per predar le nostre spoglie,
 Obrisio bramo d'incontrar, se pure
 Col brutto, e impuro suo parte hebbe in lui.
 Che se ciò fia, (deh ch' il contrario temo,)
 Ogni timor da nostri petti fugge:
 La speme è fral; grauosa è la temenza,
 Non sotto vn breue lampo orrida notte
 Si cuopra, e altrui sia chiaro il giorno; e à noi
 Danno, strage, ruina, orrore, e morte
 Auuenga: andronne: par, che temi e tremi?
 Crollano i piè? s'impallidisce il volto?
 Giran gl'occhi volubili? e la mente.

C 6 D

Di mal presaga, anzi il contrario attende
Del proprio suo voler pur temo; e vado.

Elp. Hor paga il gran desio l'accesa speme,
Che gran tempo spiegaua i corti vanni,
E giacque in terra vnil tanti, e tan'anni,
Ne potea riueder suo dolce bene:

Hor lo discolpa da le graui frene
Che mercè di colui, che d'alti scanni
Cadeo, patiuo; e da gl'estremi danni,
Che di Cocito fan' l'infide arene:

Certo si scorge, e non più dubbio, è frale,
Fra fonte larue di pauento, e tema,

Ma come in chiaro vetro al vero eguale:
Ne fia chi possi omai far, ch'ei più tema

Di non hauer quel bene; ond'ogni male
E' bandito, e non è chi pianga, o gema.

Per. Io temo, e'l timor mio speme m'apporta
Di scacciar dal mio petto ogni timore:

E poi m'immergo in un profond'orrore,
Ch'è temer maggiormente apre la porta;

La sola speme à noi sperare è scorta
Al mio sperare; E io nel cieco errore

Fur bramo s'apra il mal piantato fiore,
Che senza frutto hà la raccolta morta:

Il cor del proprio danno si diletta,
Nè sò quel, che mi uoglio, e quel, che chieggio,

Se ben nel mio temer bramo vendetta;
Ben del mio mal m'accorgo, e ben lo veggio,

E se picciola speme il cor m'alletta;
Pur temo no'l secondo error sia peggio.

PAR-

PARTE SECONDA

Auenimento Quarto.

Agraulo, Filasonte, Pimanto pastori.

Agr. **F**ilasonte compagno? Filasonte?
Io no'l vorrei turbar se'l sòno hà preso:
Ma s'io dormir non posso, il sonno altrui
Che gioua? Filasonte? Fil Agraulo, io t'odo,
Ne sol non dormo, ma dormir non bramo:
Che tu dormissi io ben pensaua; e darti
Fastidio non volea: profondo sonno
Gl'occhi non serra, e non rapisce i sensi.

Agr. Vsciam quindi, ti prego, e con Pimanto,
Che ueglia sopra nostre greggie insieme
Sotto'l sereno Ciel, non entro à tetto
D'vnil Capanna, e vegliaremo tutti,
E ciascur narrarà gl'affetti suoi.

Fil. Vsciam: quest'era il mio desire ancora,
E Pimanto à la torre esser si deue
Ritratto à custodir gl'armenti. Agr. andia.
Felicissimo loco, e caro albergo, (mo:
La cui ruina antico onor conserva
De nostri primi Ersi, de nostri Padri.

Pim. Giacete pecorelle, e non temete
L'udito susurrar d'huomini, e fere,
Ch'io la vita per voi ben mille volte
Perrò: se'l mio baston duro, e nodoso
Defender non potrà, voi meco; e altrui
Pagar de l'empie insidie; hor qual rumore
Si sentè là? qual mal sortita tenta

Dele

Parte Seconda

Dele greggie non sue turbar la pace?

Dimma, Agrio, Ilatto: d' miei fidati cani,
Correte al varco, e pronti gl'occhi, e i denti,
Scoprite sì, non offendete l'huomo;
Fate di fiere ben sanguigna strage.

Agr. Pimanto mio? Fil. Pimanto? Pim d' sete voi?

Per qual cagion da vostre lasse membra
Fugge il riposo? e le cadenti luci
Perche co'l caro sonno à le future
Veglie non e' gela presente posa?

O uolesti prouar s'io dormo, ò veglio?

Ab se quest'è, pur troppo chiaro appare

Dal longo conuersar, da teneri anni,

Quant'io con voi, quanto voi meco siate

Fidi à gli Agni, oltra il sonno, atti à le ueglie.

Fil. Non fù questa cagion del uenir nostro,

Ma p' teo anche hauer l'occhio à l'armeto,

Che chiuder non potemmo entro l'ouile.

Agr. Credi Pimanto; il sonno in questa notte

Fugge da noi qual ueltro, e nostra greggia

Numerosa, e seconda non ci cale,

Nè preme il petto amor d' inatta, e franca

Custodirla da fiere, e da ladroni:

Questi, perche la pace almo riposo

In questi tempi auuenturosi porge;

Quelle, perche mi par che lungi'l corso

Mouan ueloci e à questi colli, e pianù

Non si lascin uede: f'ggui altroue.

Pim. Non pens' il uer, nè irrammenti bene

De l'antico ualor di quel garzone,

Che quì pasceua le paterne greggie,

Com' assalito era ben spesso e occorso

Da predace Leon, da Orso fiero

Belua

Auenimento IV.

32

Belue peggior, che non è Lupo uile.

Agr. Sì, ma non sai, che co'l suo forte braccio

Squarciaua lor il mento, apria la gola?

Pim. Sollo, ma quanti hor son Orsi, e Leoni,

Tanto men si ritrouano Dauiddi.

Fil. Non fù mai quel che fù, ch'esser non possa

Ancor di nuouo; & io di nuouo spero,

Che ciò sia per uenir, ch'un tempo fue.

Agr. Così cred'io com' al sicuro spero

Non più temer Orsi, Leoni, e Tigri,

Ma co' gl' Agnelli miei questi bei paschi

Goder frà cascio, e fra butiro, e mele.

Volea pur'io pigliar' il sonno alhora,

Che quindi mi distorsi, entro il pagliaio.

E co'l uoler dormir, co'l non uolere

Vegghiar, non sò se fù dormendo, ò pure

Vegghiando, uidi à nostra greggia intorno

Torme altronde uenir di fiere fere,

Pardi, Tigri, Leon, Lupi, Orsi, & Apri;

Io temeua, e'l credea per diuorare

Le pecorelle nostre, e col mio volto

Di pallor tinto, e di color di morte

Oimè gridai tre volte; oimè, soccorso,

Aita, aita, oimè correte, aita.

Fil. Io ti sentia, ma per stupor mi tacqui.

Agr. Io non potea, così'l pensiero fiso

Teneua in questo strano alto pensiero

Mouermi pur da doue m'era assiso;

Quand'io le uid' entrar ne' nostri ouili,

E'n vece di ferir, fender, sbranare,

Accoppiarsi à la greggia, e quindi un capro

Far co'l Leon domestico soggiorno,

Quinci scherzar sicuri Agnello, & Orso:

In

Seconda Parte

In quel prato il capretto unito al pardo
 Pascer la uerde, e la minuta herbeta;
 V arcar quel rio, bere in quel fonte insieme
 La pecorella, e'l tigre: Io, che le ciglia,
 E le pupille mie teneua immote
 A questa uita entro la mente mia,
 In me tornato ti chiamai: m' udiste?
 Fil. A tua voce died' io tarda risposta,
 Nor perche m' ingombraſſe il sonno alhora,
 Ma perche preſi marauiglia eſtrema
 D' un caſo ancor, ch' à me pareua occorſo.
 Entrole noſtre Mandre, oue tal giorno
 Suol noſtra man guidar con debol uerga
 I groſſi armenti, e indomiti vitelli;
 E pareami un fanciullo apena nato,
 Non sò, ſe dal Ciel ſceſo, ò nato in terra,
 Col cenno ſol guidar uitelli, e buoi:
 Queſto è poco, legar anzi leoni,
 E guidarli, oue à lui meglio pareua:
 E queſto è poco, oimè, ch' à dirlo tremo,
 M' inorridiſco, anzi m' immarmo, e' nſelcio:
 Queſt' iſteſſo fanciul, che ſugge il latte,
 Queſto pur' hora nato pargoletto,
 Queſto ſciolto dal ſen di cara Madre,
 Queſto, c' hor hor dicea, correr uid' io
 Là doue, noi talhor ſerpenti, e draghi
 Vediam sì, ma la uiſta il fuggir ſegue;
 E la tenera man ſtenderui ancora,
 L' aſpe uſcir, lui pigliarlo, e prender gioia
 Di tenerlo fra man non punto offeſo;
 Ma ſubito offeſor del ſerpe farſi;
 Schiacciargli l' capo, e ſuenenarlo ancora;
 (Mirabil coſa in uer) coſi ſoſpeſo

L' adde

Auenimento III.

33

L' addoppiato da te mio nom' atteſi,
 E ti riſpoſi. Pim. Hor voi gran coſe dite:
 Ma non minor penſaua io ſol ueggiando
 Priuo di libertà di chiuder l' occhio;
 Miraua noſtra greggia, e per quel lume
 Che mi porgea quell' infiammata paglia
 Frà mille bianche pecorelle, alcuna
 Ne uedeua ſoprapinta ancor di nero,
 Indi giungea mia mente à quel partito,
 Ch' il gran Giacobbe in ſaggio ardir propoſe
 Al ſuocero Laban; vi rammentate
 L' Hiftoria? e à l' acque, oue il feruor d' Amo
 Giungea le greggie, e la feconda prole (re
 Diſteſe in uarie forme i rami, e i tronchi,
 Che di uario color faceano oggetto;
 Coſi multiplicò la parte ſua,
 Che tornò ricco à le paterne caſe:
 E poi tra me penſando à lui, dicea.
 Qui cantau' egli, e qui ſoleua ancora
 Seder à l' ombra de' più vecchi faggi:
 Qui godea le fatiche, i ſtenti, e l' hore
 Notturme in cui patia le notti, e'l gelo,
 Quando ſeruiua altrui ſol per amore:
 Qui dicea forſi: ò ben felici paſſi
 Sparsi, e da me ſoauemente ſpeſi
 Sol per amor d' oneſta amante amata:
 O quattro luſtri al mio parer, quattro hore
 Di cara ſeruitù: qui uagheggiaua
 Amoroſo le mogli, i figli, e gli agni.
 Agr. Molto ei qui fece, e molto diſſe, il credo,
 Ma molto pianſe ancor, perche non dici
 Qui morì la ſua cara amata moglie?
 La ſua bella Rachele hor qui morio?

Quo

Parte Seconda.

Quì compì di sua vita i giorni, e l'hore?
 Quì fù sepolta, e quì driuolle i marmi?
 Noi ne vediam' ancor l'alteruine.

Pim. Abi, ch'è ben ver, che quì morì quand' ella
 Partorì l'altro figlio, e l'figlio uisse.

Fil. Visse sì, ma diè morte à la sua Madre,
 E la Madre il chiamò di dolor figlio.

Agr. Ma il padre l'adornò di più bel nome,
 Figlio di destra man chiamollo, e forte.
 E questo nome sol tenne per sempre.

Pim. Et io sempre pensai, che queste cose
 Ne dimostrasser altre in altre etadi,
 E'l variar de i già distesi rami,
 Onde segue abondanza, alto lauoro
 Penso io, che sia di non sò che congiunto,
 Onde ne cresca il ben, ne scemi'l male,
 E'l rimembrar gl'antichi uspri disagi
 Quì à punto, sia, che quì cari i disagi
 Sian per essere, e amati; e'l forte nome
 Del'antico nascente vn nuouo nome
 Porga al nuouo natal, che forza mostri,
 Che d'antico terror nou'hoste atterri.

Fil. Onoriam noi però la sacra Tomba,
 O di lei l'erto apena umil uestigio,
 E preghiam, che oue furno, e tomba, e cuna,
 Sol hor sia cuna, e lungi sia la tomba:
 Ne di uita la cuna à i figli suoi
 Si chiuda, ouer s'apra à morte la tomba,
 E mai non fia, che noua doglia, e danno
 Le sue ceneri tocchi; e se pur fia,
 Per noi non fia: fiero, e mostruoso drago
 Se vuol turbar la sua quiete, e pace,
 Non habbia ei pace, & inquieto turbi

Se

Auenimento IV.

34

Se stesso, e'l pensier suo suaniscà'l Cielo.

Agr. Lasciã le morti, e'l duolo; hor quì sapiamo,
 Che'l gran Dauide antico nostro Rege
 (Deh torni al regno di tal tronco un ramo)
 Non sol con la Sampogna, e la Siringa,
 Ma con la cetra sua sonora intorno
 Ringioueniua l'inuecechiate piante,
 Rinfiora l'herbe, e ruggiadosa manna
 Trahea dal Ciel: ben apparar le selue,
 Risponder pronte à i suoi sacrati accenti,
 E risonauan pur, lodarò Dio:
 Quand'ei cantaua pria, lodarò Dio.

Fil. Fin à quando Signor, talhor diceua,
 Ti scorderai di noi? fin quando il uolte
 Appartarai da gl'occhi nostri irato?

Agr. E le selue diceano: il uolto irato
 Signor fin quando appartarai da noi?

Pim. E poscia, ei soggiungea, la stanca mente
 Più non troua consiglio à la salute;
 E gl'antri risonauan la salute.

Fil. Replicaua: non è giorno Signore,
 Che lo mio cor di doglia aspra non s'empia,
 E l'inimico mio più prende orgoglio
 Contro me, se ver me tu ferri gl'occhi:
 Guarda Signore, & esaudisci il priego.

Agr. E dicea l'antro, & esaudisci il priego.

Pim. Questo medesimo io pur dicea quì solo
 Vegliando hor'hora; & in persona sua
 Talhor meco me stesso consolaua:
 Oh, s'ei dicesse, io t'essaudisco il priego,
 E dicea l'antro, io ti esaudisco il priego;
 E per fermo tenea, che'l nostro orare
 A l'orecchie di Dio salito fosse.

Fil.

Seconda Parte.

Fil. *Oriam pur sempre, acciò che la salute
Scenda da l'alto Dio dal sen pietoso.*

Agr. *Noi nò, cherozi siam, miseri, e prauì,
Pien di peccati, e uili, ascolta Dio;
Ascoltaua i Mosè, uolgeua gl'occhi
A i Danielli, & inchinua l'uolto
A i Dauidi, e di lor compia le uoglie,
E le lor voglie sue sacre scopriua.*

Fil. *Predisse pur nostra saluezza loro,
E pur uerrà, s'ei non mentì giamai.*

Pim. *Verrà, ch'ei non mentì giamai; ma bene
Sua pietà lo farà, nò'l nostro merito,
E s'allegrezza haurem, l'haurem da lui.*

Agr. *Deh, che questi pensier non son da noi;
Paschiam gl'armèti, & obseruiam la legge,
Che secreti sì rari, e sì nascosi
Penetrar non possiam col debil nostro.*

Fil. *Nostra umiltà però gradisca Dio,
E sia da noi fatture sue pregato,
Pur anch'ei non lo sdegnà, e mai sdegnato
Non hà le lane al par de gl'ori, & ostri;
Ancor l'aspro cilicio il sacrosanto
Tabernacol copria, quindi d'intorno
Rozo il tutto uede a la plebe umile,
Ma'l celato tesoro à sacre luci
Veder, à sacre man licea toccare.*

Pim. *Preglianlo pur, com'habbiam fatto sèpre,
E si mostri'l desio feruido, e presto,
E tardo il merito; e sol pietà si sperì.*

Agr. *Signor, l'arida terra
Langue infecunda, & arsa,
Madre di spine sol, tane de serpi;
Se non le suelli, e sterpi,*

E non

Auenimento IV.

35

*E non è l'aura sparsa
Di tua pietà, ch'accoglia ancor sotterra
Vapor, ch'alto sol moua
Onde'l Ciel ruggiadoso il giusto pioua.*

Fil. *La sacrata rugiada
De' celesti fauori,
Che sola strugge il mal temprato ardore
A scender giù, che bada
Per benedir i cori
A germogliar uirtù col sacro umore?
Vieni Signor, deh vieni
E rendi i nostri giorni almi, e sereni.*

Pim. *Non può germoglio uscire
Da radice inalzata,
Ch'aperta terra non abbraccia, e stringe,
Nè uedrò mai uenire
La salute sperata,
Se no'l deuoto cor tua gratia cinge:
Signor apri'l tuo seno
Per far il mondo fortunato apieno.*

Il fine della Seconda Parte.



PAR.



P A R T E T E R Z A

Auenimento Primo.



Ismaele. Susanna. Giuda.

Ism.



Osì credeua; hor ben m'auueg
gio quanto
Schiua Dio le superbe, e al-
tere torri,
Quanti ami tetto umil, pic-
ciola tenda;

Questa non tocca fulminante dardo,
Ch' i superbi palagi atterra, e strugge:
Io giudicio facea, ch' in ricco hostello
Di nobil Duce, ò di persona grande
L'amato sposo, eriuorente insieme
Con la madre albergasse; e'l santo figlia
Quiui nasceffe almen se non con degno
Ricetto al merito suo, tal pur qual degna.

Sul. E pur di questi alcun non fù che darne
Nuoua sapesse, ò hauesse dato albergo.

Giu. Mi scherniuau talhor, quando fermati
In casa di Susanna uoi; Men giua
Domandandone à molti. Eßer ben puote,
Che

Che la notte impedisse il nostro fine,
E tardasse à compir il gran desio;
Ism. Sia come uol: quì pur tornati siamo
Susanna al tuo parer, ch'io ben restare
Ne dormir, ne posar uolea fin tanto
L'orme intracciaua di chi tanto bramo.

E pur Signore, e pure
Mi ti celi, e nascondi, e non ti trouo;
Deh che amarezza prouo,
Perche degne non son le labia impure
Di celebrar quel nome,

Che gl'antichi stimar grauose some:
Solo à nomarlo, solo
A pensarlo, e bramo io trouar quel suolo
Sacro, che calchi, e premi?

Alma mia tu no'l meriti; hor piangi, e gemi.
Sus. Ismaele, dou'è'l tuo gran ualore?
La ferma speme, e'l bel giudicio, e doue
Il forte senno, ch'al tuo cor si coua?
Ah mal fia, ch'una donna inferma, e frale
Ti spogli di uiltà, uesta d'ardire;
No'l trouarem però, se nol trouammo?
Alhor non uolle Dio, che si compisse
Nostro desire; hor ciò uorrà per sempre?
No'l uorrà nò, ch'è ben pietoso, e pio.

Ism. Quanto ben'io m'aueggio,
Che debolezza prende
Forza, e la forza ueggio,
Ch'infacchita s'arrende.
O nostro primo genitor pregiato,
Ricordo il bel tuo stato,
Quando ne l'alto sonno
Quel, ch'altri far non ponno,

Fè Dio, che l'osso trasse dal tuo lato,

E'l bel corpo formato

Hebbe di tua consorte;

O bella coppia aggiunta in lieta sorte;

Ch' il forte indebolisce,

E la debole ambisce

Fortezza: hor, perche Donna il debil mio

Non sosterrà, s' un'altra uince Dio?

Giu. Non ti accorgi Susanna, e non ti auuedi

Come par, che se stesso à noi rapisca?

E qui co'l corpo resti, e altroue l'alma

Co'l suo pensiero, e co'l parlar trasporti?

Suf. Ben lo vegg'io, ma di dolcezza il core

Mi riempiono gl'atti, e le parole.

Ism. Non son tenebre oscure

Queste, che sparge il Cielo,

E ben vn sottil velo,

Che copre il chiaro

De l'interne care,

Che ferra il cor di Dio:

Deh s'empia il desir mio.

Sposa leggiadra, antica sposa ancora

Di notte, e à quest' hora

Cercasti'l caro tuo diletto sposo,

Nè sò, dou'egli ascoso,

Ti fè gran pezzo errar per tutto; e poi

Ti si scoprì; ma noi,

Oimè, cerchiam di notte il mio bel Sole,

E restan l'alme sole,

Ben è notte il mio error, ma chiari giorni

Signor dai tù, se di pietà t'adorni.

Suf. Già, sò che'l nostro caminar di notte

Non hà nota d'error; de l'opra il fine,

E le

E le persone operatrici, e'l tempo

Colmo di pace, il breue spatio, e'l core

Che di se stesso è testimon fedele,

Il mostran chiaro; hor se dolor n'apporta

Il tardo ritrouar, raccoglia speme

Il desir di trouar quel che cerchiamo.

Ism. Donna se tu sei quella,

Che Dio per Madre elegge,

Soura l'usata legge;

Vergine madre sei deuota Ancella:

Sposa sì, ma pudica;

Madre sì, ma di sen vergineo amica;

Horto chiuso, e serrato,

Fonte da Dio segnato,

Doe non è peccato,

Ma d'onde il Mondo è di virtù bagnato.

Suf. Questo sol bramo di saper anch'io

S'altra forza, aliro spirto, & altro oprare,

Che d'huom concorrerà nel sacro parto

Del nostro Re, del nostro gran Messia.

Giu. Deb; per Dio no'l negar, nè fia, che'l celi.

Ism. Almo Rege, e Profeta,

Padre di chi'l mio cor tanto desia

Alhor ponesti meta

Al tuo pregar; quand'accollesti insieme

Il priego del tuo seme,

Alhor compita prece

Fù la tua, se ben poi pregasti ancora,

Quando dicesti: il figlio regio adora

Il mondo tutto, di mio figlio in vece:

Non fù Signor del mare, e ancor del mare

Salomon nè, Susanna mia; ne i fini

D

Del

Del Regno suo, fur della terra i fini,
 Non s'allungò il suo Regno, e vita d'huomo
 Natural fù la sua, morio, perdeo
 La vita, e'l Regno ancor squarciato in parte,
 Soggiornar non poteo fra Sol'e Luna,
 Ne duraro gli scettri, e le corone
 Col perbetuo girar di queste, e quello;
 Ne fù Signor di qual si voglia gente,
 Taccia la lingua dispettosa, & empia;
 Sd quel, che dir tu vuoi, Giuda mio caro;
 Così storsero il senso altri de nostri:
 Prece à Dio, lode à lui daua, e dicea
 Il Regno alhor, che l'adoraua Rege,
 Si tema Dio, per quanto dura il Sole,
 E nel cospetto de la Luna regni,
 E per quant' ella durerà nel corso
 Cresca la pace, e l'abondanza giusta,
 E à Salomon s'inchini il mondo tutto:
 Nò, nò così: fermo presagio fue
 Del padre del Signor, c'hor bramo, e cerco,
 Cui chiaro stabilì l'Impero, e'l Regno,
 Per quanto dura il sole, e pria, che fosse
 La Luna, ancor signoreggiò primiero,
 Che se ben figlie suo sarà: Signore
 Nondimeno l'appella anche suo padre;
 Al suo Regno uscirà giustitia, e pace
 E chinaransi à lui tutte le genti:
 Vscirà, regnara, non esca, e regni:
 La lingua non desia: predise il core.

Suf. Mi ricordo la lode, il canto, e l'Hinno.

Ism. Hor quì, che sol del gran messia si parla,
 Gedeon si rammenta, e'l secco vello,

Che

Che da lui posto per segnale à l'aia
 Senza rumor di ruggiadoso umore
 Bagnossi, empissi, e non sapeui come,
 Da cui la Duce mano espreffe in conca
 Il caduto licor, che non asperse
 Di se medesimo pria la terra altroue;
 Così dal Ciel cadeo tacita, e cheta,
 Cheta, e tacita ancor dal vello uscio:
 L'alto spirto diuin nel casto seno
 Di donna verginal, di casta sposa
 Formarà l'uman corpo al sacro verbo,
 E dal pudico sen, che resta intatto,
 Nascerà come noi fati' huom mortale.

Suf. Quest'è del grand' Iddio tropp'alto ingegno,
 E'l nostro sesso in questo stato puro
 Tal'hor vagheggerà di dimorare,
 Poiche sarà fra noi nato quel figlio,
 Che bearà l' materno ventre, e l'alma.

Giu. Io non intendo, e pur confesso, e lodo,
 E bramo di ueder quanto n'accenni.

Ism. S'io potessi spiegare i sacri carmi
 De la canzon Regal, ch'à voi non lice
 E per lo sesso, e per l'età sapere,
 Vi mostrerei, ch'i primi accenti suoi
 Questo desio commun cantaro un tempo:
 Di baciare Dio ne la sua sacra bocca,
 Così disse, e cantò la Sposa alhora.
 Baciai le piante un tempo
 Del mio soaue sposo,
 Alhor haurò riposo,
 Quando mi baciara la sacra bocca;
 Mi sarà sposo, e frate

D 2 E'n

Parte Terza

E'n fanciullesca etate
 Trouatolo in legami
 Da le mie braccia auinto,
 Farò, ch'egli pur m'ami
 E de le sue bellezze ornato, e cinto
 Auerrà, che'l mio cor fra salda rocca,
 Nè già mai contro lui
 Gli spirti s'armeran de i Regni bui.
 Et l'ultimo sospir del vago canto
 Quest'istesso desio scopre, e conchiude.
 Fuggi à me, non altrove
 O mio diletto, e caro;
 E veloce ne vieni a la tua sposa,
 Qual ceruo, e Damma moue
 I passi, e'l corso; e auaro
 Non esser di tua gratia, hor cotant'osa
 L'alma mia, che sfauilla
 D'amor s'ottiene à che'l tuo dir sortilla.
 Giu. Non siam noi degni di saper tant'oltre.
 Basta ben, che sapiam quel, che adorare,
 E conoscer dobbiam, s'auien, che venga.
 Sus. Resta l'ingegno mio, non s'ergerà a volo,
 Nè doue alzi tu l'ali, io spiego i vanni,
 No'l capisco, e'l desio; no'l so, e lo spero,
 E quel, ch'ancor non veggo, adoro umile.
 Ism. Marauiglia non è, che cid rifugga
 Il nostro Ingegno, altro intelletto, & altra
 Più dotta mente, e più vicina à Dio
 Ciò non potè capir unqua, ò sapere:
 Ah saprem quale stampa il serpe imprime
 In dura selce, oue con torte vie
 Lubrico scorre? ò pur conosceremo

Qual

Auuenimento I.

39

Qual sentier lascia lo spalmato legno,
 Che rompe'l mar, l'onde trascorre? ouero
 Qual forma al suo camin auget, che uola
 E fere l'aria dibatendo l'ali
 Ne l'aria lascia? hor così men poss'io,
 Dicea'l saggio di tutti, penetrare
 L'alto diuin consiglio, e sacramento
 Della verginità de l'alma Madre,
 Che partorisce, e resta inuiolata;
 Et un altro dicea saggio Profeta:
 La profapia di Dio non può snodare
 Lingua mortal: sormonta ogni sapere
 L'alto, e profondo amor, che si dilata
 Per tutto infino a gl'ultimi confini,
 E giunge, e sale à sua maggior possanza.
 Sus. Se egual poter amor haue à la morte,
 Maggior segno d'amor non può mostrare
 Amor, se non morir; ma se lo spirito,
 Morendo amor, fuora se'n trabe: l'amore
 Ne le pallide membra ancor dimora.
 Ism. Principio à tant'amor darà chi nasce,
 Quando ciò fia, deh' se fuß hor, in cuna
 Mentre piangendo, e sospirando insieme.
 A chi il vedrà; rubbarà l'alma, e't core.
 Già me'l sent'io furar, già son presaga
 Di questo caro, & amoroso furto.
 O bella donna, donna
 Non già terrena, ma celeste diua,
 Deh fin' à tanto io uiua,
 Che qual ti sia t'adori.
 Madre di Dio ch'infonde i caldi amori
 A miseri mortali,

D

3

Madre

Madre intorno al tuo figlio in membra frali.

Suf. Hor, poiche quì siam giunti: entra ti prego
Ismael nel mio tetto; e le mie figlie
Consola con tuoi graui, e saggi detti,
Che se gioia, e stupor tuo cor ingombra,
E timor, e umiltà; non fia men degno,
Che la speranza ottenga il suo desire.

Ism. Son contento, io vorrei parlar auanti
Al mondo tutto, & ogni orecchia, & alma,
Mi inuaghisco, ch' ascolti il parlar mio,
E meco aspiri al compimento pieno
Di quanto Dio promise, e attende il mondo;
Più, più mi allegro, che le tue donzelle
Parte de l'alma tua, riceuix parte
De la gioia commune, e del desire:
Entra tu Giuda ancor: Giu. Entro ancor'io.

Suf. Entrate tutti, & abbellite in uno
Questa pouera casa, & onorate;
Qui potrem, fin, che'l sol ci seuopre'l volto,
Insegnar tu, noi apparar l'altezza
De' secreti diuini, e'l sacro parto
O' sapere, o' sperare, od' aspettare.

Ism. Io l'aspetto, e l'attendo,
E ben mille, e mill'anni
Son, che l'aspetta'l Mondo
Ch'ormai giace al profondo
Del cieco error; ne mai mio fallo ammenda
Se non scende Dio à noi da gl'alti scanni.

Giu. Et io lo spero ancora,
Ne lungi è la mia speme,
O' fallace, od' incerta,
E spero il mio sperar finisca hor hora,

E che

E che più longo sia, mio cor non teme.

Suf. Ma se pur fosse nato
Cui non sappiamo doue,
Il nostro gran Messia;
Qual gioia, o qual saria
Nostra letitia? ah! che ben fortunato
È, chi sà quando il Ciel tal gratia pioue.

P A R T E T E R Z A

Auenimento Secondo.

Elpia, Cataria, Peridio, Obrifio.

Elp. **D**immi Cataria mia: non è pur vero,
Ch' in q̄sta sacra notte al gran natale
Del nostro Re, del nostro gran Signore,
Cui seruiamo nel Cielo in puro spirito,
Et hor ministre siamo in queste forme,
Com'io tacita accolsi me medesima,
Per far di me parte al doglioso Mondo;
Così tu v'accorresti, e'l pargoletto
Figlio innocente, e puro esser mostrasti
Con gl'affasciati gigli, e bianca veste?

Peri. Dimmi Obrifio mio caro: è dunque vero,
Che questa volta sol non ti trouasti,
Quãd'nacque vn fanciullo in questa notte;
Se al natal di mil' altri, e mille, e tutti
Che nacquer pria, che nasceranno poi,
Entrasti tu co'l tuo macchiato manto
E di mille color fregiato, e lordo?

D 4 Car.

Cat. Non solo al suo natale io fui presente,
 Ma lo spirto diuin formollo tale,
 Qual'ionato mostrai nel sacro grembo
 De la sua cara genitrice, e allora
 Ch'in quel rinchiuso fù, per quanto tempo
 La natura prescriue, il Cielo, e Dio;
 (Non lo sdegnò, non orridillo: ò amore)
 Et hor ch'è nato in puritate, e nato
 E conceputo in puritate fue.

Obr. Non sol quand'egli nacque io fui lontano,
 Nè potei sopra lui mostrar mio regno,
 Ma pria, che nato al mondo si scoprìsse,
 A me coprissi entro al materno grembo;
 Nè sopra lui potei mostrar mio Regna,
 Che concetto non fù per opra umana,
 Dou'io sol regno, e'l sai: qual fosse l'opra,
 Sò, che diuina fù, nostra non fue.

Cat. Per onor di colui, che'l mondo regge,
 E per gloria maggior de la sua madre,
 Quantunque al modo uman la sacra dōna
 Concetta fù dentro à materni chiostri,
 Non contraffe però la colpa umana;
 Se le douea, mercè del padre Adamo,
 Da cui la trasse ogni suo figlio in terra:
 Ma per gratia maggior, ch'altri non hebbe,
 Libera volle Dio, che fosse sola,
 E à l'animar de le sue sacre membra
 Io fui presente, e seco sempre fui.

Obr. Per dispregio di lui, ch'è nostro duce,
 E per pena maggior di tutti noi,
 Non sol non giunse il mio veleno al Figlio,
 Mà non toccò la Madre; ah!, ch'io sperai,
 Com'ì

Com'ì rampolli de l'antico ceppo
 Co'l ceppo suelsi; ancor quel ramo, e'l fiore
 Recider' e troncar; ma'l fior non solo
 Io non toccai, ma non toccai la verga,
 Onde uscì questo fior, ch'odor di morte
 A noi dà, s'altro auien che n'habbia vita.

Elp. Così la madre ancor disposta à tanto
 Grado d'onor, che fù Madre di Dio,
 Conuenia, ch'innocente, e pura fosse.

Per. Così se figlio, e Madre non potesti
 Obriso tu macchiar co'l tuo veleno,
 Temo, che non sia Dio quel figlio; & ella
 Madre di figlio tal, madre di Dio.

Elp. Ecco gloria de figli, onor de Padri.
 Ecco onor di tal figlio, una tal Madre,
 Ecco speme immortal data à mortali.

Per. Ecco nostra vergogna, orror d'inferno,
 Ecco da figlio tale, e da tal Madre
 Graue timor di maggior morte à morti.

Elp. Così comincia il mondo oggi à sperare,
 Che s'è di lui Signor puro innocente,
 Da peccati disgiunto, e senza macchia,
 Che sdegnà anche coi piè calcar i Cieli,
 Se ben sua sede son, la terra scanno,
 A più di lor sublime altezza ascenso,
 E che per suo delitto huopo non haue
 Le luci erger al Ciel, gocciare il pianto,
 Battersi il petto, e giunger palma à palma,
 Stender le braccia, offrir l'incenso, orare,
 E porger voti, e sacrificij insieme.

Sarà pur tempo vn dì, che da suoi graui
 Danni, e pene di morte, e di tormenti,

E da l'antiche colpe, e da moderne
 Sia sciolto, franco, e liberato affatto,
Peri. Così prende l'inferno oggi timore,
 Che se nacque nel mondo vn senza colpa,
 Senza che tu possi mostra lo tuo,
 Obligata non sia ne' Regni bui
 Nostro seruo venir, ma se pur viene;
 Contra lui non hauendo ei forza, e ardire,
 Sia per torci del nostro ogni ragione;
 Anzi mostrar, che non habbiam ragione,
 E de la nostra ingiusta tirannia
 Darne le giuste, e meritate pene,
 E de l'antico error far noua ammenda.
Cat. Non mancherà però, quand'egli sia,
 Quest'innocente pargoletto giunto
 A quell'età; quando farà per l'huomo
 Quel, che per fare oggi, nascendo, venne,
 Chi pur vorrà, ch'io ne sia lungi affatto:
 E di mille peccati il pingeranno
 Tinto, e macchiato inuidiose lingue,
 E come à tal, crescerà tanto l'ira,
 La crudeltà, lo sdegno, & il furore,
 Daranli morte atroce in alto legno.
Obr. Andrò ben'io da quì à molti anni insieme
 Co'l nostro Duce à singular Tenzone
 Contra lui, vedrem pur, tanti lacciuoli
 Gli tenderem, ch'vna sol volta almeno
 Inciampi, e resti in nostre panie auolto.
Elp. Ma pur alhor conosceran le stelle,
 I sassi, i Mausolei, la Luna, il Sole,
 E doppò lor la forestiera gente,
 E vedrallo il Giudeo pur fiero, & empio,
 Che

Che tu da lui non ti partisti vn quanco,
 E ch'indegno di morte era; e di Dio
 Vero figlio, e Signor del Mondo tutto.
Per. Temo, che non potrai, ne quante forze
 Haue Satan con tutti i Regni oscuri,
 Ne quante insidie, ò quanti inganni, e frodi
 S'annidan dentro i nostri rei pensieri,
 Lo moueranno, e crolleran giamai
 Da l'alma purità, ch'al nascer porta.
Obr. Panurgo, sai, quanto a gl'inganni è pronto,
 Ch'amico nostro hà ben umano il volto
 E benigno, e piaceuole, ma'l resto
 Del aspetto, è di fier serpe, e Dracone;
 Melati i detti, e poi l'opra veleno,
 Molce la lingua sì, quando comincia
 Il ragionar; ma più tagliente ferro
 Non hà fabro, ò guerrier, che fenda, ò fori:
 Ragionai seco, e se l'astutie sue
 Non gioueranno al fine al nostro intento;
 Potrem ben dubitar il nostro male,
 Il graue danno, e l'ultima ruina.
Per. Accertiancene pur fin da quest'hora,
 Ch'io per me nulla spero, e tutto temo.
Obr. Andiam, che quando il tutto manchi; altrui
 Tenderem lacci; e farem prede: e à i Regi,
 Se questo è Re, porremo insidie tante,
 Che turbarem gli scettri, e le corone:
 Crollerem da le fronti, e senza sangue
 Non sarà sua vittoria, e'l suo trionfo.
Per. Questo tem'io non sia per farti peggio,
 Ch'acquistar poco, e perder molto; sai,
 Non è nostro bisogno; andiamo pure.

Elp. *Andiam sorella à le compagne nostre,
E diciamo, c'hor mai tacita speme
Empie d'alcuni il petto, & io pian piano
Già disposi le menti al riso, al canto,
E che sol resta, che mi scopra, e faccia
Palese à chi m'aspetta; e Dio concede:
Presto il dirà Teotia, andiamo. Cat. Andia*

Elp. *Spera spera salute (mo.
Mondo, e la spera ogniuno,
Che saranno vedute
Le gratie, c'hor aduno,
La Maestà s'inchina,
E l'umiltà Reina
Fassi di terra, e Cielo;
Fin à quest' hora il celo
Ma da quest' hora in poi
Alma haurai quel che vuoi.*

Per. *Tema, tema l'inferno
L'ultima sua ruina,
Hor, che'l gran Re superno
La salute destina;
Ben me n'accorgo a i segni
Che perderemo i regni,
E sarà smantellato
Il pacifico stato,
Che vien forza maggiore,
E questo è il mio timore,*

Cat. *Lungi, lungi'l peccato,
Lungi, lungi, l'errore,
Chi legava, è legato,
Chi dava morte, more;
Nè u'hà quì loco ò parte*

Chi

*Chi con suo scorno parte,
Obr. Fuggo, fuggo, ben ueggio,
Ch'in uan d'entrar io chieggio,
Quindi di lungoi passi,
E per sempre udirassi,
Che se vorrò tentare,
Non potrò trionfare.*

P A R T E T E R Z A

Auenimento Terzo.

Piritio Ministro. Giuda. Ismaele.
Susanna.

Pir. **F** *Ermate voi, ne più mouete il passo
Eguale al mio; ma'l mio ritorno quindi
Attendete nascosti, & aueduti:
E s'auerà, che meco egli ne uenga,
Come sò, che uerrà; non inasprite
Col barbaro parlar, cò fieri sguardi
Il dolor c'haurà già stampato al core.
Giunger piaga à la piaga, ond'huò se duole,
E' villania, ma cò gl'unguenti, & ogli
Di parole molcenti, ò torre in tutto,
O scemar' il dolor, pietà dimostra,
Che talhor petto ancor di Tigre accoglie.
Quel picciol lume à me porgete, ond'io
Col girar di sua sfera in osso, ò in ferro
Possa altrui buio, à me luce scoprire,
O far luce per tutto, ò'l tutto oscuro.*

Ecco

Ecco l'abisso, ruinoso cade
 La fiera passion, ch'ac cieca gl'occhi
 Di nostra mente albor, ch'in preda al male
 Tutto si dona; onde inuechiata in lui
 La pouera ragion mal può suiare
 Il senso fral; che sen'è fatto donno:
 Vede il mal, che le noce e piange, e geme
 Al principio: ma quello alletta, e molce,
 E dolcemente inuesca, e prende, e lega,
 Sì ch'al fin poi quel, ch'anzi non voleva,
 Già vuol, già cerca, e rintuzando i cari
 Susurri, e spirti, che da diuin nume
 Scendono in lei per depredarla al senso,
 Già sua signora, hor sua si rende serua:
 Quindi auien poi che le giust'ire, e sdegni
 Torcon l'occhio benigno à i Magistrati,
 E l'arman di desio, d'aspra uendetta:
 Non seruirebber mai, s'al bene oprare
 Fosse intento ciascun; nè fasci, ò verghe,
 Nè littori, nè scuri, ò ferri, ò croci,
 Nè sariam'huopo noi, nè à questo tempo
 Io qui verrei: senz'armi, e senza forza
 Si reggerebbe ogni ben'ampio regno,
 Che non richiede la giustitia legge;
 S'ella prescriue ogni regal precetto,
 Trouato à radicar l'alma uirtute;
 E à spiantar l'empio uitio: e à tanto serue
 La legge, quanto ò'l giusto aborre l'huomo
 Col castigo, terror, carcere, e morte:
 O abbraccia il ben co'l premio, e co'gl'onori:
 Escon da mal temprato affetto interno,
 Come da prauo tronco ingiusti rami.

Eda

E da mal nata pianta empi rampolli,
 Figlie di mal uoler l'opre distorte,
 Ch'è diceuol'albor giusto chiamare
 A i figli, à i strani, à la famiglia, al Rege,
 Qual huom librò dentro à se stesso eguale,
 A sensi l'ubidir, l'impero al sonno:
 Ma s'effet: o crudel qual capo d'Idra,
 O chioma di Megera auien, ch'in alto
 S'erga rincontro à la ragion signora,
 Quindi è, che l'ubidir pone in non cale,
 Da se chiunque la giustitia scaccia;
 Non serua legge, e non fa stima alcuna
 D'imperial uoler, di regal detto:
 E vorrà'l Mondo, che pietà s'adopri,
 E flessuoso sia lo scettro? e l'ira
 O tempri, ò scacci, chi douria più tosto
 Empio mostrarsi, e uibrar duro ferro,
 Cauar di sdegno, anzi mostrarlo apieno?
 Voglio sì, che non habbia Arcadia leggi,
 Se rifiuta equità: uoglio che Sparta
 Per lo ben dir d'Agefilao suo Prence
 Stimì troppo crudele il troppo giusto,
 E uoglio pur, che'l grand'Egitto pinga
 La giustitia con man sinistra aperta,
 Debole più più fiacca, e men gagliarda,
 Che la destra non è; perche s'accenni,
 Che temprato rigor, non fiero corso
 Dà forma al giusto impero: Et io talhora
 Questo pensai, che le Romane scuri
 Da fasci auinte, dimostrasser chiaro,
 Mentre non pronte al castigar, tardando
 I littori di dar gl'ultimi colpi.

A sciorle

Parte Terza.

A sciorle intenti, il subitano moto
 Tempran co'l tempo del giuditio presto,
 Che se ben tarda il reo d'esser punito,
 Non è al breue morir sì longo il tempo.
 Ma quando l'alta dignità regale
 Vien co'l dispregio altrui bastata à terra,
 Com' il giusto auvicina al sommo Gioue:
 Così da quali hebbe giustitia bando,
 Non sono huomini nò, ma fiere fere.
 Questa ci vuol, perche gl' Orsi, e i Leoni
 O nò dian morte, o nò dian forma à l'huomo;
 Che senza lei se uiue l'huomo, è fiera,
 O pur non uiue da le fiere ucciso:
 Armi, e giustitia nò? deh sacri Dei
 Tu Vulcan, tu Minerva, al gran Prometeo
 Permettesti per noi l'armi furare
 Per la difesa de' rapaci lupi,
 E per questi fuggir, gl' antichi Eroï
 Fabricar le Citta; ma l'armi intanto
 Più fieri fer fra lor nostri maggiori,
 Che contra lor non eran tigri, e lupi;
 Onde il souano, e fulminante Gioue:
 Per conseruarci pur; Mercurio volle,
 Che la giustitia desse à noi mortali
 Per liberarci da sanguigne fiere,
 E per sottrar da noi gl' huomini fieri:
 Più fiera fera non si troua al Mondo,
 Del nostro prauo affetto, e huom più fiero
 Di chi schiua offeruar le sacre leggi.
 Abi, chi l'credea, ch' in sì canuta etade
 Auezzo à praticar frà buoni, e saggi
 Saggio in parlar, saggio in oprar il saggio
 Ismael

Auenimento III.

45

Ismael rifiutasse il censo, e'l nome
 Dar ad Augusto, e dal consiglio prauo
 Di color, de' quai fù fatta uendetta
 Condegna al merto, anch' ei prendesse esèpio
 Di consigliar se stesso al contraddire,
 E consigliare altrui l'empio consiglio?
 Non è peste maggior di quella peste,
 Che con la morte sua dà morte altrui:
 Quell' è luce maggior, che'l tutto alluma,
 Quella tenebra, è orror, che'l tutto oscura.
 Ma che dimoro io più, che più ritardo?
 Quell' è la torre, e quà vicin si sente
 Il suon della Sampogna, oue le greggie
 Pastori custodiscano la notte,
 E se'l mio picciol lume il uer mi scorge,
 Quest' v' s' ascoso, esser la casa deue
 O delle donne, o sua: quel che m' impose
 Il mio Signor ad eseguir m' accingo.
 Venni sol giungo sot, modesto picchio,
 Modesto parlerò, modesto anch' egli
 Risponderammi, ubidir à ueloce,
 M' assicurano i suoi graui costumi.
 Quanto può'l cieco oblio
 De' riceuti doni,
 Quanto può'l fier desio
 De gl' insoauì suoni;
 La passata prudenza non rimira,
 E la presente asprezza non ammira
 Chi di quella scordato,
 S' è à questa in preda dato;
 O dissonanti affetti,
 Che tante morti dan, quanti dilette.

Giu.

Giu. Ancor non giunge il giorno,
 Ancor non vien l'Aurora;
 Deb perche l'aurea hora
 Non s'auvicina à noi?
 O pur è giunta, e lo saprem dopoi?

Pir. Ismaele è costì? faccisi noto
 A lui, che quì l'attendo, e uenga hor' hora.

Giu. Chi sei tu? Pir. Son Piritio, ei mi conosce,
 Si solleciti il dirgli il mio venire,
 Che l'tèpo, e l'hora il suo momèto accenna.

Giu. Gliel dico hor' hora. Pir. Et io quà giù l'aspet
 In sennotale, e in tale (10.
 Prudenza, oimè, trouarsi
 Cor sì maligno, e frale,
 Che non neghi macchiarsi
 Di così brutto fregio,
 Ch' in uece d'alto di uirtute e pregio
 Gl'apporti eterno scorno:
 Io non pensai giamai,
 E pur lo ueggio oimai.

Ism. Fermati tu, Susanna, ei te non vuole,
 Me sol richiede. Sul. Et io pur uoglio uscire.
 Venite uoi coi lumi. Pir. Ecco Ismaele,
 Quanto intrepido uien, quanto sicuro.

Ism. A donna onesta, Et onorata tanto
 Dar sospetto di colpa senza colpa
 Non si conuiene, e alhor di colpa l'ombra
 Si porge altrui, quando con cui le colpe
 O castiga, ò discopre altri ci uede.

Sul. V' non è colpa, sospettar la colpa
 È ombra uana, e pur è uana l'ombra,
 Che forma il corpo, e'l sol: Dunq; ou'è l'òbra
 E'an-

E' ancor la luce; e se'l mio cor mi luce
 Per testimon de l'incolpata uita,
 La non colpa, l'uscir, l'ombra, che noce?

Pir. Presto mi spedirò, poiche anche seco
 Veggiola Donna, à cui parlar intendo.

Ism. Ecco Piritio mio; che cerchi amico?

Pir. Antenio mio Signor, che quì risiede
 In uece di Cirin, ch'altroue attende
 A scriuer nomi, Et à raccorre i censi,
 Et à punir chi ciò rifiuta, e fugge,
 Vuol c'hor hora da lui meco ne uenga,
 Et à te Donna, se pur Susanna hai nome,
 L'istesso impon, che sotto pene atroci
 Di disgratia, di robba, ancor di uita,
 Quinci non ti diparti un sol momento;
 Se ciaschedun di uoi netto si scorge,
 Con fronte allegra eseguirà la legge,
 Se colpeuoli sete, umiltà sola
 Può farui appo il Signor trouar perdono;
 Che se fuggire, ò contrastar uolete,
 Per tutto giunge il forte braccio Augusto.

Ism. Per Susanna facc'io fede, e prometto
 E la robba, e la uita; io pronto uengo
 Ad ubidir, ma disgannare ancora
 Il mio Signor, se lingua pronta al male
 Volse annerir questa canuta chioma,
 Il nostro Dio, che d'ambi i cori scerne,
 Schiarirà questa nebbia; andiã. Tu Giuda
 Resta quì cõ Susanna. Sul. oimè qual duolo
 M'ingombra il petto? e qual cagiõ mi spinge
 Da l'alta speme à sì profondo orrore?
 Qual colpa fù la mia? qual fallo? ò quale
 De-

Parte Terza.

Delitto preme occulto entro il mio seno?

Restarò, se pur tu dai fede à Donna.

Pir. Debbo ben' io creder' à donna tale,

Ch' in venerando aspetto, e volto graue

Inditio dà d'innocenti alma, e pura;

Pur' i colpi aspettar d'acerbo caso,

Intrepido è di cor, altero, e grande:

La parola mi basta; tu s' à giorno

Da te venir vorrai, pur mi contento.

Ism. Voglio teco venir. Giu. Vengo ancor' io.

Ne mi disgiungerà se non la morte

Ismaele da te: Susanna hà bene

La sua famiglia, e seruitute tale,

Che può sola restare, al giorno poi

Ritornerò, caminerò, s' oprare

Conuerrà in nostro aiuto, ò pur di lei.

Ma non si può saper per qual cagione

Si chiama l' uno, e l' altra si trattiene?

Pir. Fra zia di rollo: è tempo hormai, ch' andiamo.

Ism. Susanna resta, e solo in Dio confida.

Rammenta antica Donna,

Che del tuo stesso non e

Fù da maligne insidiose labra

Accusata; e cognome

D'adultera le aiero,

Ma de gl' empi al pensiero

La verità fù di ruina fabra,

Al contrario formare

Del' accusa, che fare

Contra lei uelle di onesta mano,

Con l' aiuto sourano

pirò io andiamo, e' l' Ciel si scorga in uia,

Done

Auenimento III.

47

Donne mia vecchia età non crolli, e inciàpi

Frà sassi, e serpi infra l' herbette ascosti.

Signor, hora speraua

Questa gratia da te riceuer anco,

Quando' l' Ciel diserraua

Se stesso, e ne porgea da l' ira stanco

La bramata salute

Vederla; e pur non che non son sapute

Le sue pietose uie,

Rompono' l' mio camin strade più uie.

Se tu Signore il fai,

Non habbia bene lo mio cor giamai.

Giu. Quest' è dunque la gioia,

Che la speme nutrica?

Più graue doglia, e noia

Che' l' nostro bene intrica?

Signor, se i serui tuoi così trauagli,

Quanto più ti son cari;

Siam, ecco noi bersagli

Del graue tuo ferir a i colpi amari.

Sul. Et io qui sola resto,

Nè mi resta altro al duol atro, e funesto.

Ch' infelice morire

Quando le sue giuste ire

Temprate in Dio credea, tolto lo sdegno;

Pur hor' l' ira differra,

E la pietate serra:

Ma forse è uer, che quanto par men pio,

Più da noi scaccia il rio:

Fer introdur la luce al maggior segno

Sgombra la notte il Sole;

Noi l' aspettiamo, e ancor ne restiam sole.

PAR-

PARTE TERZA

Auenimento Quarto.

Agraulo, Filafonte, Pimanto pastori. Gabriel
le. Choro d'Angeli. Echo.

Agr. **O** Filafonte mio, questa Sampogna
Rallegra il cor, risueglia l'occhio, e l'os
Se pur uenisse, scaccia è quasi tromba, (no,
Che sospinge i soldati à l'arme, al sangue,
E sbigottisce le nemiche squadre,
Rende terrore à lupi, e forza à cani.

Fil. Cos'è celeste suon di sacra cetra,
Che moue, e porta aura diuina à noi,
Sollieni i nostri petti à lodar Dio,
E scacci il Drago, autor del uitio prauo.

Pim. Non ricordate voi l'antica cetra
Con cui Dauidde già pastor, poi Rege,
Quì cantaua le lodi, e quì scacciava
L'insidiose fiere, e'l caro gregge
Guardaua al suon di lei con doppia uista?

Agr. Vuoi dir, come co'l suo medesimo suono
Fra più saggi Garzoni, e pastorelli,
Che al Regno fosser di Saulle eletto,
Da lui scacciò l'empio tartareo spirto.

Pim. Questo dico io, che à rammentar mi moue.
L'udito suon del nostro fioco flauto.

Fil. Caro desio, deh sia presagio fermo,
Che'l gran Signor da la sua cara gente
Scacci'l poter di Satanasso, e uenga
A riti-

Auenimento IV.

48

A ritirar le rallentate corde,
A rallentar le troppo alte, e distese,
Ad unir le lontane, e disunite,
A raccordar le mal temprate, e guaste;
Sì che co'l giusto suon, co'l canto eguale
La nostra prece umil, cortese ascolti.

Agr. E' troppo basso, e roco il nostro suono,
Ne potiamo imitar quel sacro canto,
Che con uoce soprana il gran Profeta
Spiegand' al ciel il cielo, e Dio placaua.

Pim. Comunque sia la nostra bassa uoce,
Con la nostra Sampogna ascolti Dio;
E se cetra Regal non ci orna il braccio,
Caro à Dio Pletro è'l ben temprato core;
Tu suona, io canterò; risponderai
Filafonte tu poi, se ciò t'aggrada.

Fil. Qual canzone direm? diremo quella?
Il tuo nome Signore.

Celebri l'alma mia,
Con quanto entro à se stessa si ritroua;
Ch'io conosco per proua,
Ch'ogn'aspra dogliaria,
Scaccia il tuo santo amore.

Agr. Potrete dir quella, che moue il petto
A seruir grato per fauore hauuto.

Empie la sacra mano
Ogni mio buon desio,
Son d'ogni parte cinto
Di pietad', ond' il duol ne resta estinto;
Ne son fredd' ò restio
Aridamar, s'esser non uoglio insano.

Pim. Quella nonrei cantar, e ha queste note

Vidde-

Videro la salute
Tutti i fini del Mondo:
O di lieto, e giocondo,
Che rinoua virtute:

Gioia, gioia, Signore,
Canta la terra tutta,
Che la morte è destrutta,
E se'n fuggì l'errore.

Fil. Deh, per Dio taci, ei ben così cantaua
L'antico Pastorel, così diceua:
Videro la salute; ò pur vedranno,
Tanto è ver che uedran, c'han già ueduto.

Agr. La vedremo, io lo sò, ma pur la bramo
E segue il mio bramar speme, e dolore,
M'annoia il non veder, spero'l vedere;
Videro, disse da certezza spinto.

Fil. O felici color, che la vedranno:
Ma se tutti vedranno, anche felici
Noi saremo, s'hauem uita in quell'etade.

Pim. S'è noi tal gratia destinasse'l Cielo,
Risonerebbe ben la mia Sampogna
La diuina grandezza, e cento, e mille
Pronto gli offerirei vittime, e doni:
Ma'l primo don'è'l cor contrito e umile:
Questo già'l porgo, e l'offeriamo tutti.

Agr. Pur che'l degni'l Signor solo mirare,
Volgergli solo un' amoroso sguardo,
Ch'io per me temo la bassezza mia
Non disdegni accettar fra suoi diletti.

Fil. Opra e fattura sua siamo pur noi,
Se sdegnar noi, sdegnarà l'opre sue:
Come sue non disdegnar l'opre; aborre

Quel,

Quel, ch'altri aggiuge, e q'l che noi poniamo:
Quest'opra mia non è, l'inferno è autore,
E l'inferno l'accolga; ò noi meschini,
Dice, quando noi siam pien di peccati.

Pim. Pieni alhor siam, quand'è l'eterna lode
Non risponde atto umil, deuoto, interno;
Se mentita parola umil si mostra,
E'l cor superbo insidioso cela,
Ma torno à dir questo commun desio
Di veder la salute in questi piani,
In quei Colli, in quegl'antri, in quelle selue
Sempre io mostrai, sempre à l'aria spiegai,
Nè l'echo sol, ma l'aura rispondendo
Portaua in alto il suon de le parole;
E doue il suo veloce piè mancaua,
Altro spirto, altro messo il raccoglieua,
Lo spero, e'l credo, et'ultimo sospiro
De l'istesso desir portaua al Cielo.
Quiui s'auanti à Dio giungeua colmo
Di giusto affetto, ò scarco di cocente
Amor, non sò, lo sà quel, che uedeua
S'era di merito, e di valor vestito,
Di merito nò; che chi cotanto ardìo
Di meritar? ma di pietosi accenti
Armato il priego umile. In queste piante
Piacquemi sì souente, e'n questi tronchi,
Perpetuar l'istesso alto pensiero;
L'incisi pur à le passate veglie
Nel grosso tronco di quel verde lauro,
Ch'alza le chiome sue rincontro a l'antro,
Riparo à i freddi, à i nembi, à le tempeste.
E con rozo parlar puntato ferro

E

L'arbor

Parte Terza

L'arbor mostrò ferito : e maggior piaga
Scoprì fatta'l mio cor : Dio pur se'l veda .

Fil. Bramo veder le lettere , e'l sentimento.

Agr. Et io d'udirle m'inuaghisco , e'nuoglio.

Pim. Non potrai senza lume , il nostro foco
Al nostro ragionar se stesso estinse.

Agr. Così il Signore incenerisca l'ira,
Che contra noi gran tempo accesa tenne.

Pim. Ecco'l solfore , e l'esca , ecco l'acciaro,
Ecco bombace in cera molle accolta.

Agr. E la selce dou'è ? quindi la fiamma
Da l'esca presa accende'l fuoco , e luce.

Pim. Eccola Agr. Io quì da man sinistra tengo
La selce a l'esca giunta. Pim. è selce l'io,
Ch'in se ritiene acque di gratie : è foco
D'amor , e di pietà , ch'il tutto alluma:
Noi l'esca : hor Dio la rende al prender atto
De le scintille sue l'incendio caro.

Agr. La destra il ferro tien , con cui percote
Vna , due , tre , quattr' e più volte'l sasso.

Pim. I colpi son nostri sospiri , e pianti,
Nostrì nò , ma de' santi antichi Padri,
Che se non meritâr , mouono almeno
L'alta clemenza ad infiammar il mondo.

Agr. Ecco l'esca infiammata , ecco la paglia
Solfurea accesa , hor' via s'apprenda'l lume.

Pim. Deh quando dir potremo ecco huom' acceso
Da diuin foco , ecco solfor di pena,
Che pur dà foco altrui , che fiamm'apporta
Al' alme di perdon di graui colpe,
Ecco per altrui colpe atroce pena ,
Cagion d'eterna gloria , e immortal bene.

Fil.

Auenimento IV.

50

Fil. Date la face à me , poggiar vogl'io
Su'l tronco per veder l'inscritte note:
Padre eterno , lo qual mia mente adora,
Quando mosso à pietà del nostro stato
Renderai quest'albergo fortunato?
S'aspetta pure ad hora ad hora? Ech. Hora,

Fil. Echorisua : hor non l'udite? Ite.
Ite risponde : io vò seguir di dire :
Dou'anderemo & à che far ci sproni?
Noi non habbiamo chi ci conduce. Duce.
Non habbiamo duce ancor , se ben in noi ,
Ch'habbia à venir , speme rinasce: nasce.
Molti ne nacquer già Duci , e Signori
Per oprar quel ch'in tempo auenne. uenne.
Saria forse venuto : il suo venire
Ma la gran colpa mia dispera. spera.
Così deggio sperar , ma'l mio peccato
Mi dice , ei non sarà clemente. mente.
Mentir douria , che pur de nostri mali
Il tempo , in cui noi siamo , e l'aspro incarco
Il Ciel piegar deu' à pietate. etate.
L'etate sì , questa nostr'aspra etate,
Questo tempo ripien di mill'errori
Iregò per noi , pur hor riprega. prega.
Non cessò la mia prece , hor la rinouo,
Ma non l'ascolta Dio , che i graui errori
E'l mio lungo fallir condanna. danna.
Danno , e scaccio da me quanto più posso,
Ma più non posso , ogni bruttezza enorme,
S'alta pietà non mi soccorre. corre.
Corra , e veloce al mio bisogno venga,
Ch'io dal ben mi discosto , e cado à terra,

E 2 Ne

Parte Terza

Ne mi può ritener fortezza umana,
 Se non co'l corso suo m'aggiunge. giunge.
 Se giunge, oimè, perchenò'l veggio, ò sento?
 Alhor ne le sue sacre, e stese braccia
 Mio lasso cor ben si riposa. osa.
 O se spero, e confido, e l'ardir mio
 Speme, e fede nutrica, e poi timore
 Per riuerenza ardir raffrena. frena.
 Frenar, osar non posso insieme, e pure
 Frà la speme, e'l timor si nutre l'alma
 Ch'al suo stato non è contenta. tenta.
 Tento sol co'l pensier, nè l'opra giunge
 Quantunque forze in se l'alma raccoglie:
 S'alcun dà forza al mio desio. Io.
 Tu, che spirito sei sol de la mia voce,
 Altro non puoi, che co'l tuo muto dire
 Raccor l'accento al mio riprego. prego.
 Ogn'insensibil creatura ancora
 Sò, ch'al suo modo, e prega, e loda, e dice
 Quel che con lingua mia risuono. suono.
 Suono ancor sei del gran poter di Dio,
 E però meco infin, ch'ancora leggo
 Questi intagliati versi, il gran desire
 Risospingi mentr'io'l raccoglio. accoglio.
 Padre eterno, lo qual mia mente adora,
 Quando mosso à pietà del nostro stato
 Renderai quest'albergo fortunato?
 S'aspetta pure ad hor' ad hora. hora.
 Infin le mute cose, e gl'antri, e i boschi
 Dan ferma speme al mio languente core.
 Ite, dicea, c'hor Duce nasce, e venne
 In questa etade: corre, e giunge; spera;
 Danna

Auenimento IV.

51

Danna chi mente, e prega, O osa, e frena,
 Tenta ch'io prego, e con il suono accoglio
 Il tuo desire hor'hora: Oimè che luce.
 Pim. Scendi, scendi compagno: oimè, quel lume
 Picciologia, com'è cresciuto tanto?
 Agr. Quest'è pur notte, oimè, ne tanta luce
 Ne mostra il sol quando più splende in Cielo.
 Pim. Questa non è luce di giorno, ò sole.
 Fil. Io la vidi venir quì sopra noi,
 Hor non oso mirarla. Pim. oimè, morremo
 Oimè, questo è celeste spirito: ò Dio
 Ch'il vide, e poi di viuer più vantossi?
 Agr. Fuggiam Pim. non posso. Fil. Ostim. Pim.
 Non debbo. Agr. Alziamo
 Ver lui le luci. Pim. nè questo conuiene.
 Che farem dunque, oimè, morremo, oimè:
 Già s'iam caduti à terra, oimè, morremo.
 Gab. Sgombrate ogni timore
 Pastor da vostri petti,
 Et à miei sacri detti
 Porgete orecchio, e core;
 Questa luce è diuina
 Ch'à voi si fa vicina,
 Io però non son Dio;
 Quest'è l'officio mio,
 Ch'in questa maestate,
 Ch'huom non vide giamai,
 Nè si ricorda il mondo
 Co' miei lucenti rai
 Vi renda il petto mondo,
 E sia nuncio felice in quest'etate.
 Altra luce, altro sole
 Che desolate, e sole

Rende le luci al Sole, & à le Stelle
Nasce à la terra oscura
Però mi cinge vn'alma luce, e pura.

Pim. Signor chi siamo noi, che tanto bene
Meritammo veder, che sol tra gregge,
Sol fra brutti animai, fra roze stalle
Da fanciullesca età vissuti siamo?

Gab. L'innocente candore
Che v'orna l'alma, e l' seno
Il sen dispone, e l'alma ad vdir quale
Nuncio felice apporto,
E qual con lui vi porto
Letitia, e gaudio pieno,
Che colma i vostri petti al mio splendore
Non è picciola gioia
Questa che vi dic' hora,
È di materia immensa,
Che quanto più vi pensa
L'ingegno vman più se ne scorge fuore.

Agr. Qual può letitia hauer sì basso stato
Di pastorelli? sian le gioie, e i risi
Non di noi, d'altri, ò d'altri ancor con noi.

Gab. Ad altri non conuiene
Regi, Prenci, Dottori,
Del popol vostro, ò altrui
Reuelar questo bene,
Ma solo il dico, à vui
Se ben saran communi anco i fauori.

Fil. Saran communi ancor del popol nostro
Ad altri? ò pur del mondo tutto à tutti?

Gab. Saran communi à tutti,
Ma voi principalmente;

Che

Che gli aspettate con le menti intente,
Godrete i dolci frutti
Di questa noua gioia,
Che toglie ai vostri petti ogn'aspra noia.
È nato il Saluatore
È nato, e nato è à voi,
Che con sommo fauore
Sortiui il Ciel cotanta gratia, e bene,
Non è nato per noi,
Che non ci vuol salute, v'non son pene:
È nato à voi che vostra carne hà preso;
Il suo diuin già nacque,
Quando del padre al seno eterno giacque:
Hoggi ben nasce vmano,
Ch' il ben perduto hà reso
A voi con modo strano:
Nacque alhor Dio creante,
Hor nasce huomo saluante.
Il Signor nasce à voi, ma nasce à tutti,
Però grande è la gioia, e grande il riso,
Che fà per tutto'l Mondo vn paradiso,
E torna gl'occhi già piousi; asciutti:
È tranquillato il Mar, nè fieri flutti
Il legno fral sommerso hanno, ò reciso,
Anzi gioiosa il sen la terra, e'l viso (ti:
Prède sacro Nocchier, ch'al Ciel v'hà addus
Grande è la gioia, & alta infino al Cielo,
E l'accogliono ancor le nostre schiere,
E profonda se'n v' à sin ne l'inferno:
Longa trascorre in noua stella, esterno
Segno à Regi, e s'allarga ou'al rio telo
D'Idolatria misera gente pere.

E 4 Non

Non si chiama Signore
Augusto, e non vuol esser adorato,
Perche quel figlio è nato
S'ei non losà, ch'è figlio pur d'Iddio
E vostro insieme creatore, e mio.

Oggi è nato'l Signore,
Oggi giorno beato,
Di notte tempo; ò tempo fortunato
Che scaccia ogn'altro orrore;
Vinse, e precorse l'alba
E gareggiò co'l sole
Chi solo è sole al sole, e l'alba in alba.

La salute è sua opra,
La Signoria grandezza,
È huomo insieme, e Dio
Re, sacerdote pio,
Ch'al vostro ben s'adopra
E vi solleua à la sua grand'altezza.

Pim. Signor, se lice al tuo sovrano parlare,
Giunger mie basse note; Il Salvatore
Che nato diei, doue nacque? e doue
Si troua? acciò che con sua lieta vista
Sia la gioia compita, e pago il core?

Gab. Quindi non lungi à la Città regale
Stanza già di Dauidde è nato il figlio
D'eterno, e diuin padre, e madre frate
Sì, ma pura assai più, che rosa, ò giglio;
Iui ancor noi cantiam l'alto natale
Di chi vi toglie a l'infernal periglio.
A Betleemme è nato; iui correte,
E preghi, e voti, e lodi à lui porgete.
Lo predisser così gl'alti Scriuani,

Che

Che capiron di Dio l'ascese cose:
Prenderà in Betleem gl'affetti umani,
E sarà al popol suo Rege, e Pastore,
Riusciran de l'Inimico vani
Gli empì disegni; e sì gradito onore
Questo non pieciol loco infra gl'altrui
Haurà fra mille strenui Duci sui.

Questa è casa di pane
E però, doue il pan se serba, scende
Alto cibo, e celeste
Che nel'umana veste
Ogni spirto affamato hor satio rende,
E co'l nettar diuin le uoglie umane.

Pim. Non può'l nostro desio tanto celarsi,
Nè'l principio di gioia ascoso stare,
Che se ben chino in terra, e riuerente
Ogn'un di noi t'adora, e ascolta: priego
Pur non ti porga; a le domande sue
Deh corrispondi tu con pronta uoglia
Angel di Dio: mill'anni, e mille un punto
Di tempo parci, che à ueder habbiamo
Il nato Saluator, doue tu dici:
Ma come il trouarem, s'ascoso à noi
Non sapiam doue ritrouarlo? a i segni
Se ce'n darai qualchun, potrem cercarlo.

Gab. Son cento, e mille i segni,
Che ne la terra uede
Huomo non conoscente,
E per noi mostra Dio non conosciuto
Che se non l'hà saputo,
Pur la misera gente
Può prestar la sua fede

E s Di

Di tanto amor diuino, à tanti pegni.
 Nella Città del Sole,
 Che calcarà pouero, e scalzo piede,
 L'acqua si cangia in oglio,
 Che fin al Tebro scorre,
 E'l Cittadino stuolo al Tempio corre,
 Le cui muraglie sole
 Ascritte al tempo eterno, il tempo fiede:
 Quando Vergine Madre
 Cantan le nostre squadre,
 Non pensò Roma mai,
 Veder quel tempo, ch'è venuto hormai.
 Mai non pensò l'Augusto
 Imperator Romano
 Essere il Regno suo cotanto angusto,
 Che'l superasse vn picciol cerchio d'oro,
 Ch'in giro al sole, in strano
 Modo circonda hor'hora in bel lauoro,
 Madre, e figlio fattore
 Ancor di lui, che del Mondo è Signore.
 Tre soli in vn sol sole
 Pria diuisi, e poi giunti,
 (E chi può così vuole)
 Apparuer questa notte in Oriente,
 Perche furon congiunti
 Il diuin con l'uman tant'altamente.
 Ancor nei vostri regni
 Son manifesti segni;
 Balsamo eletto rende
 Tralce, che à vite pende,
 Engaddi il sà per proua
 Don'è quest'alta marauiglia, e noua.

Questo

Questo è al vostro desio sicuro segno;
 Non trouarete voi pompe regali
 Fra caduche corone, e scettri frali
 Nido d'inuidia, e di miseria pegno:
 Presepe angusto, e poco sien sostegno
 Aspro: onore al suo merito disuguale,
 Dan posa al picciol figlio, e gli occhi frali
 Sol feriscono altrui senza ritegno,
 Il resto delle sua membra languenti
 Fascia vil cinge, e pur distende il piede
 Nel' Idumea, la man fin soua'l Cielo:
 E se bene il suo fianco vn picciol velo
 Stringe: dilata il cor fin doue vede
 Il sole, ò serra gl'occhi suoi lucenti.
 Il loco fortunato
 Dou'il Signor è nato,
 La mia mano v'accenna,
 Al vostro pie il desir sia doppia penna:
 Non corrette; volate,
 E profondi adorate
 Il pargoletto altero,
 Conoscitori che'l mio dir fù vero.
 Ecco'l celeste choro
 Cantiam socij le lodi,
 Sì che tutt'il Mond'odi,
 Quanto ricco tesoro
 Apporti'l gran natale
 Del Signor nostro à questa gente frale.
 Cho. Ang. Nel più sublime Cielo
 Da noi riceue gloria,
 Per l'alta sua vittoria
 Dio, che nato patisce hor caldo, e gelo.

E 6 Pace

Parte Terza.

*Pace l'huomo riceue
Hor che'l Ciel si differra,
Che tolto hauea da terra,
L'antico suo fallir, la colpa greue.*

Cho. Past. *Marauiglia, e stupore,
Quest'è pur gran fauore:
Non siam degni uederlo,
E pur siam fatti degni possederlo.*

Cho. Ang. *Sia nei sublimi scanni
Data la gloria à Dio,
Hor, che'l peccato ric
Toglie dal mondo co' gl'eterni danni:
Non hauea pace nosco
L'huom già terreno, e fosco,
Hor che siam fatti amici
Cresce il commune amor d'alteradici.*

Cho. Past. *Marauiglia, e stupore
Quest'è pur gran fauore,
Non siam degni uederlo,
E pur siam fatti degni possederlo.*

Cho. Ang. *Sia gloria in Ciel soprano
A Dio, ch'è fatto umano,
E con pietosa legge
Le ruin'empie de le nostre seggie:
Era guerra à mortali,
Hor che son tutti eguali
A Dio per strano modo
D'eterno amor gli lega un stretto nodo.*

Cho. Past. *Marauiglia, e stupore,
Quest'è pur gran fauore,
Non siam degni vederlo,
E pur siam fatti degni possederlo.*

Cho.

Auenimento IV.

55

Cho. d'Ang. *Voliam, voliamo al Cielo,
Cantiam, cantiamo il velo
Mortal, ch'il signor prese,
Onde salute al miser mondo rese.
Cantiam, cantiamo in terra,
Che più non vaga, & erra
La pecorella umana,
Che'l pastor l'erge a la magion sourana.*

Fil. *V'son gl'Angeli? v' sono
Gl'alti, e dolci concetti,
Ch'accesero al mio cor sospiri ardenti?
Dormo, ò vigile sono?
Andiam pastori, andiamo,
Nè à tanto ben l'uscio del cor ferriamo,*

Agr. *Partiro i sacri spiriti,
Che con le sacre note
Sparser dal cor per le mie membra i spiriti?
Son celate, ò pur note?
Andiam compagni, andiamo,
E à tanto ben l'uscio del cor apriamo.*

Pim. *Oimè, dunque fui degno
De l'angelica voce?
Et hor, per che ne son rimaso indegno?
E' ghiaccio il core, ò coce?
Andiamo amici, andiamo,
E'l pargoletto figlio al sen stringiamo.*

Il fine della Terza Parte.



PAR-



PARTE QUARTA.

Auenimento Primo.



Teotia, Dicefia, Eleia, Aliteia, Erinia, Elpia,
 Cataria, Obrifio, Peridio, Panurgo,
 Choro d'Angeli inuisibile.

Teo.



*LA comincia la gioia à mo-
 uer l'ali
 Per queſti aprici colli, e l'al-
 mo Sole,
 Che non fà queſto ſol, più
 chiaro rende*

Ogni loco, ogni core, e già i paſtori,
 Laſciato ogni penſier de le lor greggie,
 Frettoloſi ſ'accingono al camino.

Pan. Nen vi diſſ'io, che ſenZa l'opra mia
 Non dareſte mai fine al penſier noſtro?
 Già comincia la mal mia ordita tela
 Con fonte, e uarie fila à riuiſcire.
 Io, che d'inganno hò'l nome, e l'apparenza,
 Gran biſbiglio meſch'iaſ fra queſta gente,
 Mi ſeruiſſa del tuo nome Obrifio: è vero,
 Che

*Che ſoſpetto di fallo è il primo capo,
 Ch'intefe le mie fraudi, ſ'io non volli
 Che Peritia veniſſe, il ſà ben'egli,
 Che ſconcia ogni partito: ò quanto teme,
 Quanto pauenta, almen farem lo ſforzo.*

Dic. Non poteua celarſi il ſacro parto,
 E poiche umil naſceua il noſtro Duce,
 Re del Giudeo, del Mondo Redentore,
 Giuſto era il proueder, ch'alcune lingue,
 Alcuni occhi accertar di ueduta
 Col ſuo parlar, queſto ſolo eſſer quello,
 Cui Rege aſpetta, e Saluator la gente,
 Quì nato, e coſi nato, & hora nato.

Peri. Sò ben che mi ſchernite: io ſon preſago
 De noſtri mali, antiuederli è bene,
 Che più ſi ſoffre il mal, che ſi preuede,
 Ma temo ancor, ch'è'l preueduto danno
 Sia per darci maggior danno, e tormento.

Alit. Anche i Prencipi umani, alhor che nati
 Sono, ueduti ſon da Prenci, & altri,
 Che faccian fede eſſer lui uero Prence,
 Nè ſoppoſto per lui fanciullo ſtrano
 Ah non diranno ancor le ſiere genti,
 Nè queſto eſſer il Re, c'hor naſce Rege
 Col teſtimonio noſtro, e de Paſtori?
 Altro Re cercaranno, & altro Chriſto,
 Aggirandoſi intorno hor quinci, hor quindi.

Obr. Ecco nouo timor, nou'ombra uana,
 Deh taci hormai: Dimmi Panurgo caro
 Come faceſti, e qual uelen uerſaſti?
 Contro chi? contro il Re, contro il figliuolo
 Nato? Io ne'l ſò, che pur ſaper dourei,
 Non

Non fù mia possa auuicinarmi à lui,
 Che più m'interni altrui per hor non curo;
 Barbare nation son nostre tutte,
 Ch'offron vittime a i marmi, à i brözi, à noi
 La gente hebreà pur de gl'errori è colma.

Ele. Quest'è ben ver, che per pietà del figlio,
 Del figlio pargoletto in fascie auinto
 Lasciò star la sua forza alta, e diuina;
 Non era ben, ch' à tutti fosse noto
 Il suo natal, potea il regal orecchio
 Ascoltarlo d'Herode: Ecco ruine,
 Ecco stragi, ecco sangue, ecco martiri:
 Pur troppo adirarassi, e infellonito
 Innondarà di sangue ancor le cune.

Pan. Tal fra la gente hebreà si troua pure,
 Che le grazie del Cielo attende, e spera;
 Fra questa io quant' il mio poter si stese
 Sparsi bugie, seminaì frod., e inganni,
 Ch'io spero ancor, se questa picciol opra
 Al desio corrisponde, altra maggiore
 Impresa far, che ne stupisca il Mondo.

Eri. Si fè però palese à i pastorelli,
 Cui santa rustichezza il cor sincero
 Arma di fè leal, semplice, e pura:
 Questi degna il Signor di sua fauella,
 Pronti al creder pietoso, e non com'huomo
 Ch'in pensier leue il uento ondeggia, e moue.

Per. Anch'io vorrei goiar l'alto Giordano,
 Nè mi basta sorbir ruscelli, e fonti,
 Per satiar l'ingorde uoglie mie:
 Temo al secco restar, temo la lingua
 Non sia fra tanto ardor delusa, e uana.

Elp.

Elp. Più facilmente erge à la speme il core
 Occhio, che cosa à lui simil risguarda
 Pastor, ch'in tetto umil soggiorna, e giace
 In secca erba, e conuersa infra gl'armenti
 Da gl'armenti, dal fien, dal tetto umile
 Pronto solleua à la credenza l'alma,
 Che sia uero pastor chi nato scorge
 In tetto umil, nel fieno, e fra gli armenti.

Pan. Tema chi vuol, potrà ben tanto l'ira,
 Lo sdegno, lo stridor, la rabbia mia,
 Che fra le pallidezze, e fieri sguardi
 Coperti da benigno occhio, & umile,
 Tentarò, girarò, mentito amico,
 O nemico scoperto, oue la pace
 Simulata non gioui, anzi che cresca
 Questo, ch'ancor fanciullo in tant'affanno
 Ci tien confusi tanto, e tanto afflitti.
 Farò col uostro, e di Satane aiuto
 Forza, che sia perseguitato à morte;
 Che pera, che si perda, ò si disperda.
 Armarò contro lui l'inuidia, l'ira,
 L'ambition, l'ombra maligna, e uana,
 Che sò io? se potrò, farò che moia.

Dic. Non dite voi, che chi sarà pastore
 D'alme à pastor di greggie è prima noto
 Prencipe de pastori? e quel uero agno,
 Che toglie al mondo li peccati, e'l male
 Si palesa à pastor pascenti gl'agni?
 Così l'agno a i pastori, & à le greggie
 Per pastor si prouede, e manifesta.

Obr. Se potremo il faremo, io c'hor non posso
 Forse un tempo potrò, non mi sgomento,

Se

Parte Quarta.

Se perde il primo assalto il forte Duce
Non però cede à le battaglie il sangue,
Animoso via più s'erge al ferire,
Quanto cadde ferito: il campo hò preso
Questa uolta, e ferir io non potei,
Non potei pur foder la spada, è uero,
Però l'ardir non s'infacchisce punto,
Esser potrà ch' al mio uoler si aggiri.

Ali. A mistici pastor del covo gregge,
Che chiuderà l'ouil di questo figlio,
Saranno aperti i sacri suoi uelami;
E di sua mente i più racchiusi detti,
Fasceran l'alme quelli; e questo è il pasco;
Pastor questi le gregge, e in segno à quelli,
Hor si scuoprano lor l'erbe salubri.

Pan. Tu co'l male, io co'l ben, tu uero, io finto:
Che non potrem? qual uiolenta forza
Rispingere potrà nostra fiera forza?
Attendiam pur il fin di quanto io penso.

Tri. Se da vil arte pescatoria egregi
Predicator de la sua santa fede
Torrà, quando cresciuto à ferma etate
Stabilirà la sua diletta sposa,
E' ben ancor, che di pastori simili
Del suo natal promulgatori elegga.

Peri. Aspettiam pure il fin di quanto io temo,
Che se passò la notte, e'l giorno uenne;
Giorno per noi non venne: eterna notte
Aspetti pur l'inferno, e le tenebre,
In cui si troua dal principio suo:
Segue oscuro maggior notte più densa.

Teo. Il solstizio Hiemal, nel qual si troua
Questo

Auenimento I.

58

Questo tempo opportun, ch'accresce'l giorno,
Genera aumento di pietate, e amore
Nasce, e s'allunga il giorno, e giunge il bene,
E al ben s'aggiunge altra maggior bontate.

Obr. Quanto in te manca il cor, cresce l'ardire
Peridio in me, nè mi sgomento, e atterro
Al tuo parlar; se tanti io premo, e calco,
Fuggirà un solo i miei temprati dardi?
Fin hor la scampa, sù: gran tempo ancora
Ci resta à guerreggiar, non gettiam l'armi
Fin che uinti non siam, fin che siam uiui.

Dic. Cresce il giorno al natal: poscia al morire
Màcherà al giorno il suo splendor maggiore,
Doglia alhor, e sospir, quant' hor diletto
Prenderà chi'l uedrà, quanti altri hor prede.

Peri. Giorno, che cresce altrui, ma scema à noi,
Altrui la luce appare, à noi la notte
Congiunta è fosca in sempiterno occaso:
Il uedrai, lo uedrem, così non fosse;
Tu ridi, io piango, e tu deridi, io tremo.

Teo. Porge il giorno à tal opra una tal fede,
E i spirti in cielo, e i pastorelli in terra,
E fra poco anche i Re, l'etate, il sesso:
Tempo verrà dappoi, ch' à te Signore
Cresciuto in sapienza, & in etate
Col pie calcante assodarassi'l mare,
Tranquillaransi i flutti, e'l fiero uento
Frenerà muto al cenno tuo. l'orgoglio.
Infin la morte à te viurà ne i morti,
Cui tu con morte tua darai la uita;
E'l Sol pallido in uista, e lagrimoso
Farassi al tuo morir: tremerà'l Mondo.

Al

Parte Quarta

*Al risorger dappoi: sibili, e strida
Pur l'Inferno, e Satan: non hà quì loco,
Nè parte quella parte, oue di pianto,
E di stridor de denti è l'empia casa.*

Pan. *Che timor? che tremor? dunque sia uero,
Che la baldanza nostra hor si deprima,
E la fierrezza, onde habbiamo uinto il mondo?
Chi non morrà? chi scioglierà se stesso
Dà nostra man, da nostre antiche forze?*

Teo. *Non sia di tempo, ò di malitia notte
In questo tempo, e loco: ardirà dunque
Venir doue siam noi l'Inferno à stuolo?*

Per. *Deh ch'io mi sento uenir meno, e scorgo,
Che l'ardir manca, e la temenza cresce.*

Teo. *Dicesia tu con la tua spada acuta
Mostra il poter, la giusta ira di Dio,
Poni in fuga i nemici, e à loco, e tempo
Quest' uccidi, quel ferma, e quello atterra:
Da la tua man quel s'infacchisca, e quello
Perda in tutto il valor, sol habbia il nome.*

Obr. *Mi sento anch'io, nõ sò qual forza il faccia,
Scemar la forza. Pan. et io di sdegno, e rabbia
M'armo, e nel proprio ardir fugge l'ardire,
Perde l'arte ou è l'arte, altra maggiore
Potèza il face. Teo. Erinia, Elpia, et Eleia,
Cataria, & Alitea, quì pietà uenga:
Là si mostri à l'Inferno à poco, à poco
La uerità delle promesse antiche,
La uerità de le miserie noue,
La uerità delle gratie presenti,
La uerità de gl'ultimi suoi mali:
Per l'opra nostra quì faccia trofeo*

La

Auenimento I.

59

*La purità, la pace, e la speranza;
Scacciate voi co'l vostro gir d'intorno,
Tu Dicesia col ferro in ogni parte
I turbatori de l'uman riposo,
I negatori de l'onor diuino.*

Obr. *Fuggo misero me,
E meco il mal riporto,
Che feci ad altri à torto;
Troppo alta è la sua fe,
Troppo gradite l'opre
Ch'al mondo sparso alta bontà mi copre.*

Pan. *Rimaner quì non posso,
Doue uorrei restare;
Ma s'io mi trouo scosso
A maggior forza altrui,
Farò ueder quanto possiamo nuì:
A gl'inganni rifuggo,
Ma con gli inganni ancor, tu'l uedi, fuggo.*

Per. *Veggiolo, e dissil pria,
Nè voi la sorte ria
Creder volesti: hor gite
Al gran regno di Dite,
Correte, ahimè, che di paura tremo,
E maggior danno temo.*

Teo. *Hor ch'è bandito il male,
Cantiamo in chiari accenti,
Et al suono inuisibile, & udito,
Che fanno al Ciel gradito
Altri spirti contenti,
Giungiam le nostre uoci, e i passi lenti.*

Ch. An. In. *Questo soaue canto
L'alto Signor rimiri,*

Enel

Parte Quarta.

E nel mortal suo manto
La terra adori, e ammiri
Gloria là, quà sia pace
Cantiamo noi, s'altri stupisce, e tace.

Dic. Sian le parole lodi,
Sian nostri moti inchini,
Da la più alta chioma a i membri chini
In varij, e grati modi
Tutte porgete à Dio
Le gratie, che rend'io.

Ele. Era pietà rubella
Da questo basso Mondo;
Hor, che'l suo graue pondo
Preme le spalle al Cielo,
Di quanto là, da questo fragil velo
Non la prend'ei men bella.

Ali. Vieni, & apena giunto
Signor apporti à meza notte il giorno;
O felice ritorno
Di tua alta bontade;
Fermi quest' aurea etade
Al petto salda fede,
Ne'l cor si moua; se si moue il piede.

Cho. An. in. Questo soaue canto
L'alto Signor rimiri,
E nel mortal suo manto
La terra adori, e ammiri,
Gloria là, quà sia pace
Cantiamo noi, s'altri stupisce, e tace.

Eri. Questo sciolto legame,
Ch'intrecciamo d'intorno,
Col sollecito giro, e co'l ritorno.

Sembra

Auenimento I.

60

Sembra tenace stame,
Che lega l'alme, e i cori.
E giunge al Ciel la terra in santi amori.

Elp. Le donne palestine
Cantaro il pregio, e'l vanto
Del'ardito Garzone,
Ch' à singolar tenzone
Fè del superbo mostro alte ruine:
Ma quanto cede, ò quanto
(E'l tempo in van l'oblia)
A Dio Dauidde, & à Satan Golia.

Cat. Così cantaua ancora
Del gran Mosè la suora,
Col donnesco drappello: è morto il Duce,
E le sue spoglie onda sanguigna adduce.
Già s'aspetta l'inferno
Con suo dolor eterno
Strage, ruina, e morte,
Ne son le vie del Ciel à l'huom più storte.

Cho. An. in. Questo soaue canto
L'alto Signor rimiri,
E nel mortal suo manto
La terra adori, e ammiri
Gloria là, quà sia pace
Cantiamo noi, s'altri stupisce, e tace.

Teo. Se finisce il cantare,
Non finisca il lodare:
Seguiam le lodi, e'l canto
Cesarà qui fra tanto:
Ma in più chiarite note,
Farem per tutto note
L'alte gratie diuine,
Che già sono vicine.

PAR-

PARTE QUARTA

Auenimento Secondo.

Filafonte, Agraulo, Pimanto pastori.

Fil. **E** Vedemmo, & udimmo, e i nostri petti
A' l' Angelico aspetto, e à la fauella
Restar conquisi, & io per me son tale,
Che sèbro vn marmo; alto stupor m'opprime
I sensi, e l'alma; abi singolar fauore.

Agr. Sen fatto vn'huom, cui sia celato, e ascoso
S'è uiuo, ò morto, ò se è pur cieco, ò scorge.

Pim. Io non son cieco nò, ben veggio, e intendo
A quanto ben s'iam riserbati, e quanta
Il Ciel gratia à noi fà, ch'altrui contende.

Agr. Vedesti lume qual? quanto splendore
Vscia del uolio suo? con quanta gioia
Parlaua, rispondeua, & accennaua?

Fil. Da le sue labra mi pareu, ch'uscisse
Vn non sò che di dolce, & amoroso,
Che strugge' t'cor. Veb poiche i nostri ouili
Lasciamo in questo mentre custoditi:
Solleciti seguiam nostro cammino:
Ei diede il segno, e trouarete disse:

Quest'è il pensier di quel sublime spirto,
Questo accennaua il suo parlar pregiato.

Pim. E' nato in Betlemme il Saluatore,
E' nato à voi, & oggi è nato: andiamo
Guidate voi le stupefatte membra.

Fil. Ci guidarà la gratia alta, e celeste,
Trouare-

Trouaremo il fanciullo, e'l vedoremo,

Agr. Trouarem sì quel pargoletto figlio,
Ma in lui vedrem con nostra mente il uerbo;
Prende il Signor la nostra umana carne,
Ma'l uerbo sou' umano è in quella carne.

Fil. Deh quando fia che gl'occhi miei l'effetto
Veggian di quanto è fatto, e à noi fù noto?

Pim. Che si tarda? à veder andiam quel uerbo,
Che sempre fù, ma non fù fatto mai
Com'hor; solo per noi sia fatto carne:

Ei sol potè ciò far, che è sol Signore,
E se uerbo f'è carne; e à noi si mostra:

O' stupore, ò stupor: fermate il passo,
Il Verbo è carne? Il Saluator fanciullo?

S'io ben rammento, il pargoletto nato
Chel' Angel disse Saluatore; in fieno
Trouarem noi? da benda vnil raccolto?

E saluaraci? hor la salute giace
Nel fieno, nel presepe, e in vnil benda?

O' stupore, ò stupor. queste bassezze
Fra le porpore, e gl'ostri, e gl'ori elegge
La gran bontà del Saluator fanciullo.

Fil. Questo il modo sarà de la salute
Il fasto nò, nò la superba, e altiera
Gloria real, che gemme, & auro cinge,
Cotal pompa rifiuta; altri trofei,
Altri marmi, altri bronzi, altri d'onore
Fregi saranno i suoi; così mi pare
Chel' Angel dica; ei saluarà, ma vnil:
Vincerà sì, ma in erme; e'l suo trionfo
Saran legami, e fieno, onde legati
Saranno i fieri suoi nimici, e nostri

E

Agr.

Parte Quarta.

Agr. Poss'io pensar ch' il riceuuto segno
Indistinto di figlio al fieno accolto,
In presepe comun sia proprio segno,
Da farci ritrouar più facilmente
Quel, che cerchiamo, ad ogni modo al segno
Di cotanta umiltate inditio espresso
Seguì'l parlar di Salvatore; e poscia
A la voce die fè la voce, e'l canto.

Pim. Cercando il Saluator tardiamo tanto?
Stolto è cui preme arida, e longa sete,
Et al fonte vicin non indirizza
Frettoloso il camin; chi ci ritiene?

Fil. Passi felici, e non al vento sparsi
Ch'han per meta il desio fatto contento.

Agr. De la regia Città destrutto omai
E' l'antico splendor, la fama illustre:
Questo presepe, oue drizziamo il passo,
Toglie ad ogni altro luogo ogni grandezza:
Che debbon quiui far gl' Angeli, e'l Cielo?
Credete voi, che reuerenti, e chini
Non sian tutti discesi ad adorare,
A lodare, ad ornare, ad obedire?

Pim. Il pie lasso non giunge, oue la mente
Scorger desia; quella precorre questo,
E poi ritorna, e debolezza frale
Rinfaccia, e spinge, e sprona, e al corso moue
Le stanche membra de l'inferma carne.

Fil. Omai lice sperare
Quella vita immortale,
Che fù gran tempo ascosa al mondo frale:
S' à noi lice mirare
L'autor di quella vita

Ch-

Auenimento II.

62

Ch' ancor morte ne toglie in questa vita.

Agr. O frettolosi passi,
Non siate lenti, e lassi,
Non ui uinca l'aurora, e l'aria, e l'aura
Nuntia del sole al sol, che ci restaura,
Portatrice d'odori
E di rumore amico,
Guida de i bei splendori,
Che rende il loco aprico;
Affrettatemi uoi
E dite, s'iam col Ciel giunt' ancor noi.

Pim. Se l'udir solo è nato
Chi salua; hà fatto il mio cor beato;
Che sarà poi uedere
In sì uil cuna il sour'uman potere?
Racconsolommi i spirti
Perduti un co'l suo dir de gl'alti spirti;
Hor mi ritenga in uita
Quando uedrolla la mia dolce uita.



F 2 P A R.

PARTE QUARTA

Auenimento Terzo.

Pantenio, Ismaele, Grammatio, Piritio,
Giuda.

Pant. **I**l Romano valor, l'alta possanza
Che co'l suo forte, e poderoso braccio
Depresse vn tempo altri più fieri orgogli;
Ne stimò morte, oue stimò l'onore,
Pregio di vita, anch'in la morte stessa,
Che non Signor volle signoreggiare;
Oggi Signor dispreggia seruo vile?
Ne stimarà le sue sacrate leggi?
Ah non fia mai: Tu, che co'l senno il tempo
Congiungi: il senno a l'età giunto oprare
Douresti con l'età, quest'è l'esempio,
Che da voi prende l'inesperto stato
D'incauta gioventù; ma senza pena
Non andrà fallo tal, s'il fallo scorgo;
Le non seruate leggi
Si scherniscon d'altrui,
Quando non facciam nui,
Che stiam in alti seggi,
Che'l voler nostro, e i detti
Offeruino i soggetti.

Ism. Tempra lo sdegno, e con placate ciglia,
Signor le scuse al mio parlar attendi;
Ma prima, prego, il tuo seuerò editto
Si sciolga fatto à sì pregiata donna,

A Su-

A Susanna incolpeuole matrona:
Per ostaggio ti sian le mie fortune,
Quant'hò, quāt'hauer posso, e Dio mi diede,
O donar vuole, e la mia fè ti porgo,
Che se poco è l'hauer, molta è la stima
D'onor: la robba in tuo poter si troua,
La libertà de la parola faccio
Serua al tuo cor, sia pur pietoso, ò crudo.
Non sia però sì crudo
Lo tuo cor contra donna
Ch'in pacifica gonna,
Non hebbe in altro ardire,
Che nel pronto obedire.

Pant. Donna cotanto ardire? osar cotanto?
Aprire a scoso tetto à fuggituo,
Chi l'udì mai? che basso, e fragil sesso
Spregiasse Signoria? la mia clemenza
Forse cagiona vna superbia tale?
Non douena ella il folle tuo pensiero
Imitar, ò approuar: ch'al fallo vn solo
Strada difficil troua, e se compagno
Si vede altrui senza ritegno corre;
Però quì uenni a castigare entrambi.

Ism. L'innocenza di lei prouar non voglio
Fin che non hò del mio stimato fallo
L'inditio menzognier sgombrato a fatto;
Quand'io sarò poi da l'error disciolto,
Annulerassi ancor la colpa sua:
Che se la colpa mia fà colpa in lei,
E dal mio error prende il suo error la forza:
Se'l mio sarà per non error tenuto, (re
Non haurà errato anch'ella. Pir. è ben Signo

Parte Quarta.

Compiacere Ismael del picciol dono
 Che domanda & io credo al fermo, e dubio
 Non hò, che uano sia quanto altri disse
 Controlui, contro lei; che al suo camino
 Nutturno girò gl'occhi; hebbe il pensiero:
 Si inimico ciò disse, il tempo, e l'opra
 Riscaldò l'ira, e inferuidì lo sdegno;
 S'amico il riferì, l'opera, il tempo,
 Il camino, la notte; il suo sospetto
 Accese, ricordeuole di quanto
 Altroue occorse; e fù punito altroue.

Quando lampo si scopre,

Par che si ueda il tutto:

Ma poi quando si copre

Rimane oscuro, e brutto:

Perche è breue splendore,

Che genera l'errore,

Così talhora appare

Il non error, error, che nato spare.

Pant. Io che giustitia reggo, il giusto scerno,
 Come non debbo ambe l'orecchie aprire
 A le querele altrui; ma chiuderne una,
 Per ascoltar del querelato il dire:
 Così men posso al primo dir, non pecco:
 Non peccato stimar quel che per tale
 E per error mi fù portato auanti:
 Detto fù, che fuggiui; hor s'inimico,
 O amico il disse, à te prouar conuiene,
 A me ueder de le tue proue il giusto:
 Se quì le ascolto, e non come si suole
 In caso simil di momento, e graue
 Fra carceri, fra ferri, e tribunali,

Lo

Auenimento III. 64

Lo stato tuo la nobiltà, l'etate,
 E di lei n'è cagion la mia clemenza.

Ism. Questo fauor da tua pietà sol nasce,
 Ma nemico io non hò per quanto in giro
 Si volge il mio natìo paese, e'n loco
 Strano, oue andai da quãdo nacqui al mōdo,
 Se pure altroue andai, fino à quest' hora:
 Procurai sempre amor, pace, fui sempre
 Non offendente; offeso, e non offeso,
 Così restò l'amico, e l'inimico
 A tutto mio poter me si fè amico.

Pant. Se dunque amico il disse, il vero espose;
 Che bugia non si stima in lingua amica.

Ism. Disse, ch'io caminaua, e disse il vero:
 Ma, deh' Signor gradisci il priego mio,
 Se nel tuo sen si cona pur pietade.

Pant. Piritio v'è doue la prima volta
 Imponesti il restare à quella donna;
 Hor le imponi il venir à mia presenza.

Pir. Presto far lo poss'io; vicino è l'uscio.

Giu. Se ti piace Signor, seco m'auuio,
 Che domestico son di casa sua,
 E con lei ne verrem da questa parte.

Pant. Andate entrambi, io son contento; e fate
 Che l'error suo, se pur erò; l'errore
 Del tropp' aspro castigo non accusi:
 Se non errò, che'l non hauer errato
 Non faccia errar chi l'error sol castiga.

Giu. Andiam di quà, che del' ascoso sito,
 Ne la più alta, e solitaria stanza
 Ritirata cred'io si sia dolente;
 Quinci entrarem, quindi potremo uscire.

F 4 In

Parte Quarta.

In questa mortal vita
Ogni cosa n'addita
Querele, ire, e tormenti,
Perche i focosi accenti
Spesso al Ciel le fauille
Alzin, per poi riceuer gratie mille.

Pit. Il giorno è ben sereno
Quando al Ciel luce il Sole:
Quando gl'ingombra il seno
Nnuol, che par, che vole
Incontro à lui; l'oscuro
Macchia tutt' il suo puro:
Ma pure è puro il Cielo,
Quando'l nnuol fuggì co'l nero velo.

PARTE QVARTA

Auenimento Quarto.

Antenio, Ismaele, Grammatio.

Ant. S'amico fù, che'l tuo fuggir ne disse,
Non ci potrai negar d'esser fuggito.

Ism. D'essere uscito io non potrò negare,
Fuggito nò: ma più de la persona,
Che ciò disse, non parlo; il fatto attendo,
L'opra, le circostanze, e me medesimo.
L'uscir di notte da Cittade aperta
Per la pace commun, che'l tutto chiude,
Come accenna il fuggir? ma fugge un solo,
E gl'altri tutti ad obedir son pronti.

Ant. Sol non andauì, ecco ricetta hauuto,
Per

Auenimento IV. 65

Per poi fuggir più assicurato, e franco.
Ism. Qui la notte io fermai per fuggir poi
Di giorno, è ver? ma i fuggitiui passi
Non moue altri di di, non vuol, che sia
Testimoniola luce à la sua fuga;
Con le tenebre fugge, e con l'oscuro,
Chi s'oscura à le leggi, & à la fama.
Ma fuggia solo, e da le donne aiuto
Chiedea; qual mi potea porger aiuto
Donna, che'l fiero aborre, e l'ardir danna?
Ma s'io fuggia, che mi faccia fuggire?
Robba tolta? da chi? se'l tutto è pace:
Delitto fatto? e quale? e chi m'accusa?
Se testimonio io sen di me medesimo?
L'età forse presume il mio fuggire?
Ab quest'età, che già canuta rende
Quanta stanchezza al corpo, & l'alma senno?
E quanto men mi dà di vita speme,
Tanto più di valor m'arma lo spirto?
Dunque etate, delitto, e tolti beni,
Il loco, il tempo, e'l mio delitto toglie.

Ant. Volesti seguir l'esempio altrui.

Ism. La vecchia etate altrui dà norma, e esēpio.

Ant. Fù superbo del cor affetto altero.

Ism. Non è superbia in generoso petto.

Ant. Così ti piacque, e così far volesti.

Ism. Nò piace al giusto il men, che giusto, e onesto.

Ant. Dispregiasti la legge. Ism. Hor questa legge,

Dimmi, ti prego, à qual intento giunge

D' Augusto? & à qual fin fù publicata?

Se per saper le forze à l'armi pronte,

E quanti posson guerreggiar per lui;

Perche fuggio, benche la guerra schiui

F § Per

Per natural desio ; non per l'etade ?
 L'età mi toglie a i ferri, & alle spade ;
 Ne per mè questa legge è fatta, e pure
 Signor, ti giuro, il mio gran Dio lo vede,
 Che così vecchio, e al fin di vita giunto,
 Per la patria natia, per nostra legge,
 Per Dio, pe'l culto, pe'l nostro Rege,
 Diritto ancor porrò le lasse membra,
 E spargerò l'argente, e poco sangue.
 Se tremarà la man tenendo il ferro,
 Saldo il petto sarà scudo dei colpi :
 Morirò sì, mà la mia morte nome
 D'immortal fede haurà ; potranno in campo
 Gli altri mostrar al giouenil valore,
 L'ardir conforme ; Io con l'ardir al pari
 Minor di forze haurò equal pregio, e vanto.
 Vincendo gl'altri, e rimanendo viui
 Trionfaran carichi di spoglie opime :
 Io morendo sarò pur trionfante,
 Ch'un bel morire à immortal vita è strada.

Ant. S' à le parole corrisponde l'opra,
 Valoroso sei tu quanto altri sia :
 Ma Cesare qui sol non moue l'occhio:
 Altroue attende, e vuol saper di quanti
 Beni ciascun di questa vita abondi,
 Per poi poter s'unqua bisogno haranne,
 Seruirsen con ugual disuguaglianza,
 Dando ciascun quanto le forze ponno.

Is. Chi la uita offerisce, e la persona;
 Stima non fà de le ricchezze sue.

Ant. Saggio parli. Et Augusto al suo ritorno
 Soggiogato l'Egitto, e Antonio ucciso.
 Trionfator di tre corone altero,

Poi.

Poiche pace regnar vide al suo regno,
 Chiuse il Tempio di Gian la terza uolta,
 E fin' hor chiuso rugginosi i ferri
 E le chiaui dimostra; Io n'ho l'auiso,
 E fra tanta concordia, e pace tanta
 Censo minuto à ciascheduno impose
 Ch'offerisse, e tu'l sai: dou'altra gente
 Viue, e dimora; altro tributo à uoglia,
 Qui mezo siclo, & il didramma solo,
 Che ciascun sopra il capo in segno ponga
 Di seruitù, che con la lingua esprimi,
 Offerisca il prezzo, e scriua il nome in carta,
 Che l'archiuio Roman conserua sempre.

Is. Dunque Signor così uil prezzo credi,
 Ch'io negar uoglia di donar? non faccia
 Tal cosa Dio: ma ben mi doglio assai,
 Che picciola cagion grand'ira accese
 Al petto tuo; che sol didramma, e siclo?
 Gli ori, le gemme, ancor la uita dono.
 Questa sola discolpa io debbo fare,
 Perche cessi del tutto ogni sospetto
 Di me al tuo core, e rassereni il uolto:
 Ch'io mostri il uizio altrui non esser giunto
 Al petto mio, ne'l mio uoler conforme
 D'altri al uoler; non fù mia calamita
 La mente altrui, ne fù la mia suo ferro:
 Non ambisco seguir l'orme infelici
 Di Giuda, che negò l'ubidienza
 Tinto di nero al pennellar de l'empio
 Saddoco Fariseo, che se Iozaro,
 Alhor ministro, al Sacro santo tempio
 Co'l suo saggio parlar da petti altrui
 Non hauefferimoffo un tal ueleno,

F 6 Quarta

Quanta strage maggior; quant' aspro danno
Harebbe ei cagionato al popol suo?

Ant. Contrastar col maggiore,
Furor contra furore
Mostrar, non fù mai ben; che troppo scorre
L'onda più furiosa, quanto corre
Più contra lei l'ardire,
Che s'ueglia sdegni, & ire.
Patir la pena al proprio fallo degna
Tu'l sai, sannolo tutti, e fallo ancora
Samaria, Galilea, Siria, Giudea.

Gram. Fù meschiato quel sangue empio al pio san
Che d'animzi douea vittima farsi; (guc,
Il mondo tutto sà quanto terrore
Apportò quel delitto, e quella pena.
Forse impunito crede

Restar qualunque offende
La Regia Maestà, che'l braccio stende
Per tutto, e'l tutto vede;
Non è stabile il Regno,
Che pena, e premio degno
Non tien per basi ferme:
Ma son le forze sue deboli, e inferme.

Im. Io che da miei primi anni auèzo fù
Ad imparar la legge, & ubidire:
Questa virtù, ch'al nostro viuer dona
Forza egual à qualunque altra ne sia
L'ubidienza parte de la bella
Filosofia, da molti in oblio posta,
Fastidiosa à chiunque hauerla deue,
Non tenuta per atto generoso:
Amai, conuersai sempre, e seco uissi,
Vino, e morrò con lei, ch'entro al mio seno

Rin-

Rinchiusa tengo, e l'appetito è'l seruo,
Signora è la ragion: così temprato
Il dominio di me stesso gouerno,
Di magnanima forza, e d'ardir segno,
Che più si scopre, oue men pronto è l'atto,
Oue si mostra à regolarlo intenta:
Quindi stende i suoi rami, e voglia vnisce
A voglia onesta, e l'ubidir diuenta
Di duo saggi uoleri un sol uolere:
Chi contrasto farà contra ragione?
L'Impero giusto la ragion richiede:
Io, che priuato son, ragion pur uoglio.
Vnito è il comandar quel, ch'è ragione,
Et ubidir quel, che ragion desia:
Non hà di seruitù l'ingrato nome
Quest'atto: è Signoria d'Impero ornata:
Vn segno è la uirtù, sol questa meta;
Quest'arcier uede, & il medesimo oggetto
L'altro saettator con l'occhio mira,
Ciascun ad un bersaglio il dardo moue,
E chi comanda, e chi ubidisce insieme;
Il commune de Regni, e de gl'Imperi
Questo sol nodo indissolubil lega:
L'antica eternità, che ne la mente
Teneua il mondo anzi che fosse; Impero
Fè quando'l mondo fù; che fosse il mondo,
E'l mondo cominciò ne l'esser suo,
A l'eterno uoler prestand' orecchio.
Santo ubidir, che adorna il mondo, e ferma
Le piazza, i studi, il nauigar, le merci:
Senza legge l'uman uiuer, che fora?
La non seruata legge à l'huom, che giour?
Sel'Impero no'l fà; chi mai l'osserra?

S'6

Parte Quarta

Se l'Prence no'l comanda, ou'è l'Impero?
 Il prencipe comanda, che s'offerui
 Dunque la legge, e l'ubidita legge (mo.
 Cōserua il Prence, il Regno, il Mōdo, e l'huo
 Questo sacro vbidir le membra mie
 Seruan disposte da Natura, e Dio;
 Sconcio sarebbe, se dicesse il piede
 Perche di terra io le lordure tocco?
 E le gambe, perche soma sì graue
 Sosteniam noi? se si dolesse il ventre
 D'esser sentina d'escrementi; e'l corpo
 Emulator de l'alta testa incontro
 A lei mouesse il fiero orgoglio: quale
 Sarebbe il ben di questo picciol mondo?
 S'hò fame, à lei non vbidisco? e'l sonno
 Non comanda il ferrarsi à le mie luci?
 Onde dal primo stato auien, che'l mondo
 Vno stato fin'hor non habbia hauuto,
 Dal non hauer vbidienza hauuto:
 Che più? ma noi la nostra gente quale,
 O quanto hebbe mai pace, ouer riposo?
 Se non quando vbidir le venne al core
 A le sacre di Dio leggi, e precetti?
 Questa pace commun perche si gode,
 Se non per vbidire il grande Augusto?
 E' troppo caro, è troppo
 Gradito il nome amato,
 Del vbidire al suonatio Signore,
 Non seruitù ma singular fauore
 E' dal Signor donato
 A chi non troua à l'vbidire intoppo:
 Direi, se tu sapessi il uiuer nostro,
 E de lo stato Ebreo la fede, e'l culto,
 Che:

Auenimento IV.

68.

Che à nostri antichi Eroi del Signor serui.
 La terra, il mar, l'aria, il foco, il sole
 Vbidiro ad un cenno; Indi imparammo
 Quanto à Dio quanto à chi da lui dipende,
 Pronte dobbiamo hauer l'opere, e'l core;
 E s'io credessi, che maggior ricetto
 Dessi in tua mente à mentitrice lingua,
 Ch'al mio vero parlar; mi forzerai
 Con altro stil, con altre alteragioni
 Difender l'innocenza, e dimostrarla:
 Altra proua io non cerco, la mia chioma
 L'età, lo stato, il senno, il dire, e l'opra
 Non ti mouono à ciò? mouer ti deue
 Qui di Grammatio sol la certa fede:
 Dica ei, quando sentissi al suon di tromba:
 Si scriua ogn'un, Cesare Augusto il vuole:
 S'io corsi à lui perche scriuesse il nome
 Mio. dillo tu? dillo Grammatio caro,
 E questa uerità sol faccia chiaro,
 Quanto innocente io son, quanto è sicuro
 Del mio seruir Cirino, Antenio, Augusto.
 Gram. Me'l disse, è vero, hor mi ricordo, & io,
 Signor, non volli alhor, che l'ordin dato
 Richiedea, che di strada in strada hauessi
 A notar le persone, e corre i censi:
 Ne faccio fede indubitata, e certa.
 Ant. Se questo è ver, quanto dicesti, credo;
 Le colpe scolpo, e le difese accetto:
 Resta, che pronto porga il nome, e'l censo,
 E l'obligata seruitù confessi,
 Non sarai reo, ma d'innocenza degno.
 Im. Non si dimori più facciasi hor' hora,
 E Cesare habbia quel, che à Cesar debbo.
 Gram.

Parte Quarta

Gram. Veggio Signor venir da questa parte
A l'uscio aperto là, non una donna.
Ant. Aspettiamole, e parmi al ueder mio,
Ch'onestà l'accompagni, e riuerenza.
Ism. Non fù chi mai contro di lei parola
Men, che d'onor dicesse, e godo assai
Che ti accorgi Signor del giusto nostro.

PARTE QVARTA
Auenimento Quinto.

Sufanna, Cho. di Donzelle, Ismaele,
Antenio, Gramnatio,

Suf. **F**ermate figlie il uostro passo, e quinci
In disparte attendete il fin de l'opra;
E se discolpa de l'error accetta
Antenio: alhor porgete gratie al Cielo,
Che suanì questa mia prim'ombra, e neo:
Dou'è Giuda, e Piritio? hor voi seguite
Serui per onestà le mie pedate:

Felicissimo danno,

Fortunato martire,
Che moue, e accende l'ire,
E di Dio temprar l'ire, e i sdegni fanno:
S'innocente pur sono,
Felici danni sono.

Ism. Non gradisce la luce
Tanto nel mezo giorno,
Quanto al mattin, che luce
L'oppo la notte il giorno;
Così più grata s'ode

Doppo

Auenimento V.

69

Doppo falso disnor la uera lode,
Ant. Donna di tale aspetto
Non hà frode nel petto,
Troppo seuera lingua
Accese lo mio sdegno,
Giusto hor di bontà segno
Farò, che sdegno, ira, e disnore estingua.

Cho. Don Signor saluaci il Re
Nostro, douunque egli è,
E ascolta in questo giorno
Di tua pietate adorno
Il nostro priego umile,
Che chiama il tuo fauore in basso stile.

Suf. Ecco Signor la tua serua fedele,
Cui nota infame al tuo pensier depinse
Tropp'aspra lingua, & occhio, che non scerne
La dritta intenzion de l'opra altrui;
Non mi preme la pena, & il martire,
Ben mi duole la colpa, e'l fallo falso,
Che mi fa degna di martire, e pena:
L'innocenza del cor non può mostrare
Se non il uolto generoso, e umile,
Cui non tinge pallor segno di male,
O cambiato color trà neue, e fiamma:
Ma il reuerente portamento altero,
Con cui dispreggio il uile, e à te m'inchino,
Testimonio farà de l'alma fida:

Ant. Non prestai fede à le parole altrui,
Ma per mostrar più pura l'innocenza
Di tutti duo, patisti il graue editto
Di uenir, di restar; così conuiene
A chi gouerna altrui, sotto d'altrui

Gouernar

Parte Quarta

Gouernar se medefmo: hora Ismaele
Sgombro dal mio pensiero ogni sospetto
Di uoſtra fe, di uoſtra pronta uoglia
D'ubidir ad Auguſto: etate taie,
E aſpetto in uiſta reuerendo fede
Vina di cio dimoſtra, e fa paleſe:
Innocenti v' aſſoluo, e pronti lego
Ad ubidir: Grammatico il nome ſcriui
Qui d' Ismaele, e' l cenſo egli ti porga.

Cho. Don. Signor, ſaluaci il Re
Noſtro, douunque egli e,
E aſcolta in queſto giorno
Di tua pietade adorro
Il noſtro priego umile,
Che chiama il tuo fauore in baſſo ſtile.

Iſm. Queſto e' l cenſo, e di ſopra a le mie chiome
E capo pongo, e riuerenza umile
Seruo a Ceſar mi chiamo: hor nota' l nome:
Toglia Dio, che giamai per alcun tempo
Altro cenſo piu graue altri ne toglia:
Fra ſeruitu di fangue miſta, e morte,
Queſto pronto ciaſcun offeriſce in pace.

Gram. Ecco il libro; Io lo ſcriuo: In Betleemme
Ismaele Rabin; Signore inteſi
Poco pria, che ſpuntaſſe a noi l' Aurora,
Non ſo doue, in qual parte, & in qual loco
Vn bel fanciullo eſſer uenuto al mondo,
Ch' inditio da di Maeſtate altera,
Queſta notte paſſata; e chi me' l diſſe
Per nouo riferiua, a gl'occhi, al volto,
Girar d'intorno dignita regale.

Cho. Don. Signor ſaluaci'l Re

Noſtro

Auenimento V.

70

Noſtro, douunque egli e,
E in queſto ſacro giorno
Di tua pietade adorno,
Aſcolta il priego umile,
Che chiama il tuo fauor in baſſo ſtile.

Ant. Anch'ei ſi ſcriuerà, tu n'haurai cura.

Suf. Pronta ſon'io con le mie figlie ancora
L'iſteſſo cenſo, e ſeruitude offerire.

Ant. Il farete dapoi ne la Cittade;
Reſtate in pace, e queſto picciol duolo
Per non colpa patito, uera colpa
Scacci da voi: ſiaui memoria al fallo
Il non fallo, per cui tanto ſoſfriſte.

Gram. Talhor lampo ſi ſcorge,
Che la ſaetta porge;
Lampo talhora viene,
Che ſaetta ritiene;
Oggi fu lampo ſolo,
Non ſpieghi il ſaettar ſuo graue volo.

Ant. Andiam, ch'altrove alto negotio attende
Il mio venir. Iſm. Con le mie gratie inſieme.
T'accompagnin del Ciel le gratie amiche;
Rendo al fauor le gratie, e' l Ciel le gratie
Porga a la tua virtù. Suf. Sia ſempre teco.
Com'è il giuſto, l'allegro. Iſm. E noi uerremo
Per ſeruirti, ſe pur ſeruitio accetti.

Ant. Reſtate; andiam Grammatico, e uoi ſeguite.
Ch'il Sol alſo ſi ſcopre omai nel mezo,
E ſe Piritio uien, dite ci ſegua.

PAR.

PARTE QVARTA

Auenimento Sesto.

Giuda, Piritio, Ismaele, Sufanna,
Choro di Donzelle.

Giu. **L**A trouammo solinga, e da le guancie
Vscina il pianto à doppie stille in terra,
Et oraua in tal guisa al suo Signore:

Signor tu scerni il core,
E sai, che tal'errore
Io non commisi mai:
Fà, ti prego, c'hormai
Sia chiarita mia fede:
Moueti à farlo tu da la tua sede.

Ism. E' poco il danno, è poco,
Signor, c'hora mi desti:
Alhor da me chiedesti
Altro incendio, altro foco,
Che risvegliar douria l'estinta fiamma,
Ch' à veder la salute ogn'alma infiamma.

Suf. Non è da sofferire
Per la colpa il martire:
Frouarsi quella pena,
Doue la colpa il mio uoler non mena;
Se così piace à Dio,
Piace anche al uoler mio.

Pir. In generoso petto
Non regna onta, ò dispetto:
Se temerario accusa,

La

La pena ei non recusa,
Così la pena fugge,
E de la colpa l'ombra uana strugge.

Ch. Don Signor saluaci'l Re
Nostro douunque egli è,
E ascolta in questo giorno
Di tua pietate adorno
Il nostro priego umile,
Ch'aspira al tuo fauor con basso stile.

Giu. Eccola quì, che d'altra parte giunta
Noi lasciò quiui, oue aspettammo insieme.

Suf. Giuda già siam di nostre colpe sciolti,
E del sospetto van, del falso errore:
Antenio d'Ismaele al saggio dire
Conobbe il vero. Pir. oue il Signor è gito?

Ism. Altroue, disse, di voler seguire
Impresa à l'opra, & à l'officio degna,
Nè molto è, che partissi; e noi non uolle
Seco. Pir. Andarò dunque io, se voi bisogno
De l'opra, del seruir mio non hauete,
A più felice, e allegro caso intento.

Ism. Piritio il Ciel ti sia propitio sempre.



PAR-

PARTE QVARTA

Auenimento Settimo.

Ismaele, Susanna, Giuda, Cho. Don.

Ism. **E**cco l'aria serena,
Ecco, che'l Ciel ne tolse ogn'aspra pena:
Fra le tenebre oscure,
Ecco stelle più pure:
Sia sempre lode à Dio,
Che ne leuò il disnor di fallo rio.

Suf. O fortunato giorno,
Che ne schiudò lo scorno;
O beato dolore,
Che ne donò l'onore;
Sia sempre fausto, e lieto,
Ch'in lui seminaì pianto, e gioia mieto.

Giu. Non può mostrare il petto
D'allegrezza l'affetto,
Sia benedetto il cielo;
Haueua io sdegno e zelo
Del non commesso errore,
E del dubbioso onore;
Hor la fama assicura
Di passata uirtude, e di futura.

Cho. Don. Signor saluaci'l Re
Nostro douunque egli è,
E ascolta in questo giorno
Di tua pietade adorno
Il nostro priego umile,

Chi

Auuenimento VII.

72

Che chiama il tuo fauor con basso stile.

Ism. Questa lode, che cantan le tue figlie,
Susanna, e'l priego, ancor fù lode antica,
E prece di David, che al Re terreno
Desiaua, e al celeste la salute.
Piacquemi alhor, che la cantasser, quando
Debita seruitù demmo ad Augusto:
Ma solleuaua in quel mentr'io la mente
Al nostro alio Signor, che'l tutto regge:
Non signoreggia Cesare à gl' Armeni,
A Goti, & à Bragmani, e pur l'editto
Vuol, che per tutto'l mondo ogn'un si scriva.

Giu. Intenderei per quanto ei regna al mondo.

Ism. E questo io sò, ma tutto'l Mondo è seruo
Di Dio, che i nostri nomi in ciel descrive,
E ne l'eternità sol Re, sol donno.
Questo censo è de l'alme, e s'ogni etade
Si scrive, & ogni sesso al dir di lui,
La Madre del Signor si scrive, e'l figlio;
Se nasce ancor si scrive, & egli scritto
Nel' Archiuio Roman scrive altri in cielo;
Cambio felice. Il cor, il cor si porge
Al Redentor, quando sia ver, che venga.

Signor s'io porto il censo
Al terreno Signore;
A te, che sei del cielo almo fattore,
La vita, e l'alma penso
Donare, e tu l'accetta,
Che questo dono ancor mio core aspetta.

Suf. Deh se frà tanti mali,
Signore, e fra martiri ò quanti, e quali
Ti lasciassi uedere,

Com'è

Parte Quarta.

Com'è'l nostro uolere:

Benedetti i martiri,

Se con pietà ne miri.

Giu. Già parlammo di questo, e'l gran desio
Di trouar quella Donna, io già non dico
Rimosso, ma interrotto fù, di cui
Tu nouella ci desti, & io vorrei
Che mouessimo i passi in Betleemme,
Oue potremo udirne e noua, & opra.

Sus. Entriamo in casa, e raccogliamo i spirti
Sparti fin'hor' da l'impensato caso
Occorso, e doppo breue oratione
Ritornaremo presti à ricercarne;
Forse auerrà, che ne sentiam la fama
Fin quì, chi s'è? ma s'hor non fusse il tēpo?
Ogn'vn lo spera: io ne son sol' indegna.

Ism. E' sempre tempo di sperare, entriamo.
Dio sà in qual tempo, e quando
La salute vuol dare,
E'l suo figlio mandare,
L'etadi, il Mondo andò rinouellando,
Se no'l sappiamo, sempre
Disponiam co'l pregar d'amor le tempore.

Cho. Don. Signor saluaci'l Re
Nostro, douunque egli è,
E ascolta in questo giorno
Di tua pietate adorno
Il caldo priego umile,
Che chiama il tuo fauor con basso stile.

Il fine della Quarta Parte.



PARTE QUINTA

Auenimento Primo.

ele, Susanna, Giuda, Choro di
Denzelle. Nuntio.

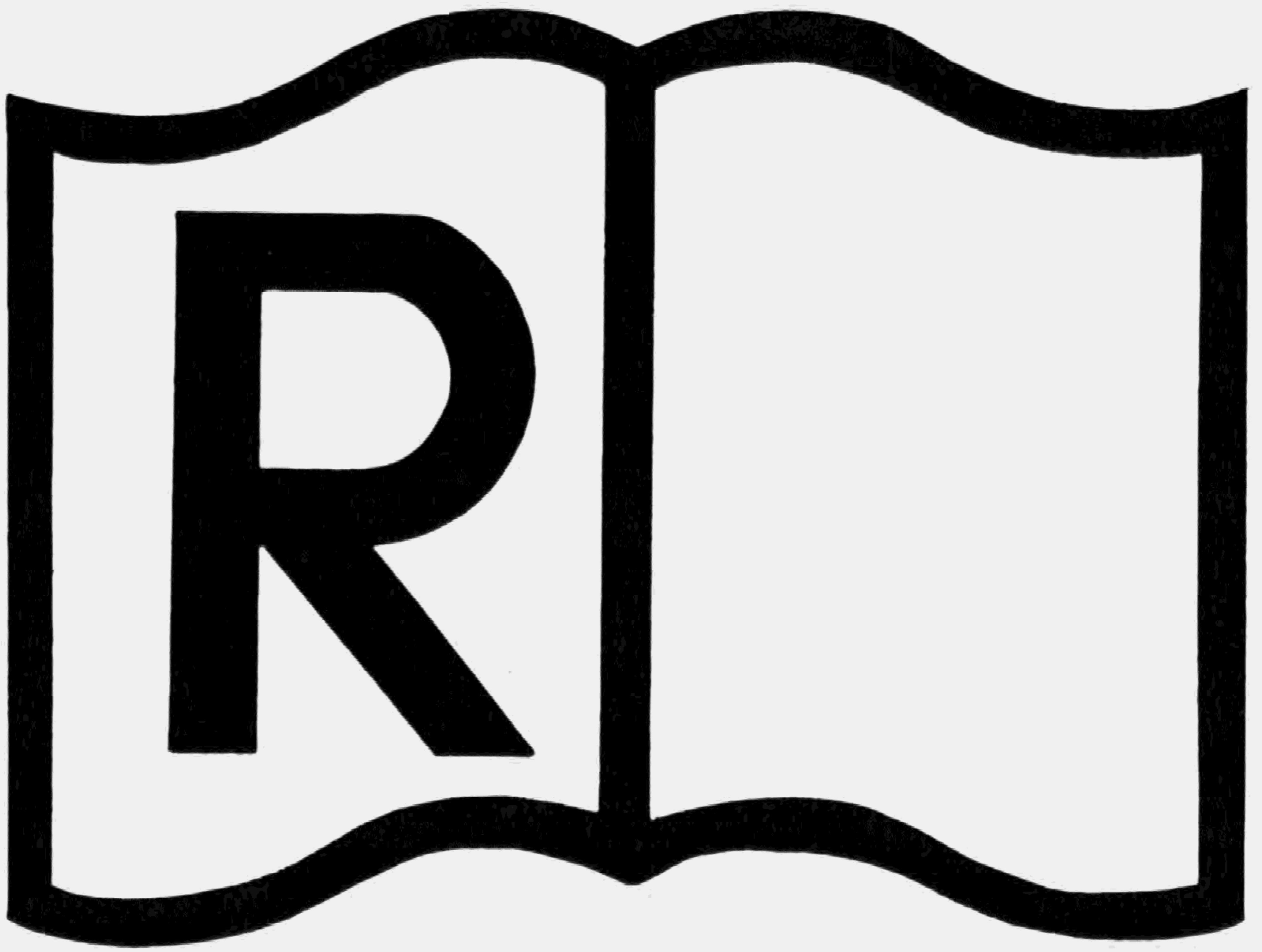


Amèn ci seruirà, s'è Dio
non piace
Per poco nostro meritar, do-
narci
L'aspettata salute in questo
tempo,

o veder, e ammirar tanta bellezza,
b' onesta leggiadria dipinge in lei,
lei, che tu di regal gente scesa,
questa notte passata mi dicesti;
à noi conuiene in questa terra nati,
come uscito onorar da tanto ceppo.
quanto più prende
e speranza forza,
quanto più si rinforza
dubbio di trouare
nel, ch'andiamo à cercare:
sì fra speme, e tema
timer, lo sperar s'accresce, e scema.

G

Giu.



Ripetizione Immagine

Parte Quarta.

Com'è'l nostro uolere:

Benedetti i martiri,

Se con pietà ne miri.

Giu. Già parlammo di questo, e'l gran desi-
Di trouar quella Donna, io già non di-
Rimosso, ma interrotto fù, di cui
Tu nouella ci desti, & io vorrei
Che mouessimo i passi in Betleemme,
Oue potremo udirne e noua, & opra.

Sus. Entriamo in casa, e raccogliamo i spi-
Sparti fin'hor' da l'impensato caso
Occorso, e doppo breue oratione
Ritornaremo presti à ricercarne;
Forse auerrà, che ne sentiam la fama
Fin qui, chi sà? ma s'hor non fusse il
Ogn'vn lo spera: io ne son sol' indegn.

Ism. E sempre tempo di sperare, entriamo.
Dio sà in qual tempo, e quando
La salute vuol dare,
E'l suo figlio mandare,
L'etadi, il Mondo andò rinouellando
Se no'l sappiamo, sempre
Disponiam co'l pregar d'amor le temp.

Cho. Don. Signor saluaci'l Re
Nostro, douunque egli è,
E ascolta in questo giorno
Di tua pietate adorno
Il caldo priego umile,
Che chiama il tuo fauor con basso st.

Il fine della Quarta Parte.



PARTE QUINTA

Auenimento Primo.

Ismaele, Susanna, Giuda, Choro di
Denzelle. Nuntio.

Ism. **A**lmen ci seruirà, s' à Dio
non piace
Per poco nostro meritar, do-
narci
L'aspettata salute in questo
tempo,

Per veder, e ammirar tanta bellezza,
Ch'onesta leggiadria dipinge in lei,
In lei, che tu di regal gente scesa,
Questa notte passata mi dicesti,
E à noi conuiene in questa terra nati,
Germe uscito onorar da tanto ceppo.

Sus. Quanto più prende
La speranza forza,
Tanto più si rinforza
Il dubbio di trouare
Quel, ch'andiamo à cercare:
Così fra speme, e tema
Il timor, lo sperar s'accresce, e scema.

G

Giu.

- Giu.** Forse Dio si moueua
A pietate d'altrui,
Ma'l nostro fallo, e nu'ì
Tanto osar non doueua:
Questo prend' egli à schiuo,
Onde di tal mercede il mondo è priuo.
- Ism.** Se dispose nel Cielo
L'eterna prouidenza
Mandar saluetza à noi; quando le piace,
Cingerà s'egli il nostro fragil velo,
Goderà sua presenza
Il mondo, & haurà pace.
- Cho.** Don. Seconda i nostri voti,
Adempi il gran desio sommo Signore,
E vero fà quel, che ne dice il core.
- Nun.** O strano caso, ò memorabil sempre
Giorno, e notte da noi, partita, e giunto:
O di contrarij affetti opre, & effetti.
- Ism.** Qual voce od'io da marauiglia spinta
Non so s'al duolo, ò a l'allegrezza giunta?
- Nun.** O scortesia villana, ò non turbato
Ciglio à l'espulse: ò temeraria voce,
O con profondo inchino alta pazienza.
- Suf.** Parmi voce di donna, ò di donzella
Ch'in note di stupor scioglie la lingua.
- Nun.** O bellezza congiunta ad onestate,
O maestate ad umiltà compagna,
O donna, donna nò, ma diua credo
Degna del Ciel, se non hà loco in terra.
- Giu.** Auuiciniamo il passo, & udiam quale
Noua d'infauosto, ò di felice apporti.
- Nun.** Coppia felice à null'altra seconda,

Che

- Che fra le fiamme geli, e fra gl'algori
Piena d'incendio sei, che l'inumano
Sol con amor cortese, e uman rintuzzi:
Parto sacro, e beato, à cui tal madre
Elese il Ciel; benedetti occhi miei
Che vider cose tali: ah che vedere
Et udir non haurei tanto voluto.
- Ism.** Par che di donna, e di natal di figlio
Seco stessa ragioni **Suf.** Amica, dinne
Qual noua arrechi, e qual letitia porti?
Che mi gioua sperar gioia, e non duolo.
- Nun.** Gioia di dolor mista è'l mio parlare,
Marauiglia, stupor, disdegno, & ira,
Pietà, compassione, e riuerenza:
Questi moti al mio cor porto da l'opre
Che auanti io vidi, e questa notte, & oggi.
- Ism.** Qual cosa occorre questa notte, & hieri,
Che non vedemmo noi? s'oggi di nuouo
Altro auenne nò'l sò; deh presto sciogli,
Ti prego, il nodo a la tua lingua, e fanne
Noto quel, ch'occhio vide, e orecchio udiò.
- Giu.** Non ci tener sospesi, è troppo ardente
Il desio di saper quel, c'hai veduto.
- Cho.** Don. Seconda i nostri voti,
Adempi'l gran desio sommo fattore
E vero fà quel, che ne dice'l core.
- Nun.** Dunque voi soli non sapete quale
Donna quì giunse al partorir vicina
Congiunta à caro sposo? e che non solo
Non trouò cortesia d'albergo in casa
Di Cittadin priuato, ma'l ricetto
Commun, doue si suol ridur la gente
- G 2 Forestiera,

Parte Quinta

Forestiera, le fù tolto, e impedito?

Suf. Questa è colei, di cui parliamo, e vidi,
E tu pur Ismael brami vedere.

Giu. Il cor mio per dolcezza si disface.

Ism. Oue dunque n'andò, qual stanza prese?

Nun. Dite, onde esclusa fù; deh, che à pensarlo
M'ingobro il cor d'ira, e di sdegno auuampo;
Al'occhio, al pie, à la lingua, & à le mani,
Al'oprare, al parlare, al conuersare

Non mi par donna come l'altre, vn Sole
Più presto, vn Cielo, vn Paradiso; vn Dio,
Ma s'egli è uno; vn poco men che Dio;

Non trouò insomma à l'altrui case loco,
E à la commune, oue soggiorna ogn'uno:
O'l numero cagion ne fosse d'altri

Concorrenti; ò ch'io più stimo, & auuiso
L'inopia vil del suo pouero stato:

Chi bene alhor giraua gl'occhi in lei,
Pinta à gl'occhi, & al volto harebbe visto
Gioia per le repulse; e doglia graue

Fer lo sposo; e pareo, che al grembo suo
Volta diceffe; ò figlio, il Ciel non cape
La tua virtù; ma non si troua in terra
Loco oue accolto sij dal grembo mio.

Non sia la colpa mia; che ben kor veggio,
Quanto tu disponesti, e quanto Dio:

Non sò quel, che dicea; ma questo parmi
Diceffe alhor, ch'ergera le luci al Cielo,
Chinua in terra, e le giraua intorno:

Stalla tua stanza fù, sapete quale?
La stalla in cauo speco, erupe incisa,
De la Città, che si congiunge al muro:

Quini

Auenimento I.

75

Quini posossi col suo solo sposo,
Et à l'orar si diè tantosto, & hieri
Io la vidi nel volto, oimè, feruente
Via più, che mai, se non ch'io stimo in lei
Far certa stanza i spiriti del Cielo,
Anzi pur Dio: mi sarei posta à rischio
Di parlarle, inuitarla, & al mio tetto
Poco men vil, che quel non è, condurla.

Suf. Deh perche nol facesti? almen saputo
Hauessi l'io; l'harei prouista alhora
Di casa ò d'altri, ò mia; mal si conuiene
Donna Regal così vilmente stare.

Ism. Questo ci basta; il segno, e la parola,
Quella, che noi cerchiam, ci mostra à dito:
Resta in pace figliuola, io vò seguire
L'orme de la tua lingua, in fin che giunga,
Oue presepe vil tal donna chiude;
Giuda? Susanna? Ecco il desio compiuto.

Cho. Don. Seconda i nostri voti,
Aspira al gran desio sommo fattore
E vero fa quel, che ne dice il core.

Nun. Fermate: ancor mi resta altro che dire;
Di far quel, che tu dici, ò non pensai
Sospinta à marauiglia; ò non ui giunse
L'ardir, pregiando troppo una tal donna.
O pur fù d'alto Dio pensier diuino
Per occulta cagion, ch'io non intendo:
La creanza però mi spinse à dietro
Et entrambi lasciai nei sacri accenti,
Che giungeuano al Ciel: pareami alhora,
Che quel s'aprisse, e le beate menti
Quindi intorno volassero, e la stalla

G 3

D'anima

Parte Quinta.

D'animai si cangiassè in cella à Dio.
 Quel, che la notte auenne, io non potei
 Saper assente: ancor non hauea'l Sole
 Del suo venir mandato il messo al mondo,
 Quando fra mille affetti e mille moti,
 Onde mia mente era conquisà, e sana
 E turbata, e caduta, e chiara, e sorta,
 A riueder l'amata stalla andai
 E vidi, oimè, che vidi? Io no'l sò dire.
 Ism. Che vedesti figliuola, che uedesti?
 Giu. Deb gradisci Signor la nostra prece.
 Sus. Il mio cor, il pensier, la mente mia
 Hor geme, hor gode, hor si dispera, hor spera.
 Cho. Don. Seconda i nostri voti,
 Aspira al gran desio sommo fattore,
 E vero fa quel, che ne dice il core.
 Nun. Vidi la donna fatta madre, e un figlio
 Pargoletto tener fra le sue braccia;
 Mi pareo, che da gl'occhi, e dal suo volto
 Vscisser fiamme, ardori, incendij, e rai
 D'un Sol non solo, ma di mille Soli:
 E ch'intorno girando il uago sguardo,
 Come s'huom fosse innamorato fatto,
 Pareo, dicesse: accogli, io uengo, accogli:
 E con risi, e con uezzi il duolo, e'l pianto
 Meschiando, mi pareo, che soggiungesse:
 Questo pianto mi è riso, e la sua madre
 Co'l suo sposo uer lui le luci intente
 Mouendo, l'adorauano profondi:
 Io, ch'indisparte accolta il tutto uidi,
 Vidi anco il fanciulletto à marauiglia
 Bello co' gl'occhi, e con uezzoso gesto
 Mostrar

Auenimento I.

76

Mostrar desio d'esser da lei ripreso,
 E fra le braccia accolto; ella l'haueua
 Già nel presepe à riposar locato,
 Oue Asinello, e Bue co'l fiato loro
 Temprauano l'algor de le sue membra.
 Sus. Dunque non era quiui ò foco, ò cuna?
 O'donna, ò seruo, ò d'altri ossequio amico?
 Nun. Altro, che pouertà non ui uidi io,
 Nè letto, ò stanza, ò cibo, ò compagnia:
 Subito il latte porse al nato figlio,
 Opra cred'io di sou'uman potere,
 Come stupore oltre à stupore parue
 Doppo'l parto la Madre, ne giacente
 Nè inferma ò lassa star, ma sempre intenta
 Al sollecito ossequio del figlio,
 Di cui da lei nel caro sen ripreso,
 Suggean le labra il latte, e gl'occhi amore.
 Così cred'io, però che in mille moti,
 E in mille modi hor stringendo, hor posando,
 Hor mirando nel Cielo, hor presso à terra
 Ch'ina il uolto parlaua: io non sentiuo,
 Ma al moto de le sue deuote labra
 Mi pareo, che dicesse: ò Padre, ò Dio:
 Questa gratia cotanto ogn'altra auanzà,
 Ch'io dir nol sò, no'l san gl'Angeli stessi;
 Tu la fai, tu la doni, e tu la porgi,
 La prouo io sì, ma non la meritai.
 Ditemi uoi, queste quai cose sono?
 Qual madre adora il figlio? a gl'atti il uidi,
 Se d'amor ciò non fu tropp'alto affetto.
 Ism. Questi segni Signor son troppo aperti;
 Ma pur non mi son noti,

Parte Quinta.

*Se non accetti i voti,
E nel mio cor fra speme, e dubbio accerti:
Stalla, Fieno, Presepe,
Dunque faranno à Dio spinoſa ſiepe?*

Cho. Don. *Seconda i noſtri voti,
Aſpira al gran deſio ſommo fattore,
E vero fa quel, che ne dice il core.*

Nun. *Figlio minor di Madre,
Che par di Madre Padre,
Par, che la Madre adori
Figlio, e la Madre onori:
Chi vide una tal coſa?
Io la vidi, che dir lingua non oſa.
Reſtai di marmo à queſta viſta, e gelo,
E traſcorſi per tutto, ouunque gira
Il ſuol di noſtra terra, e taciturna
Attendea s'altri hauea l'iſteſſo inteſo;
E giunta à caſa tua, Suſanna, alcuni
Mi pregar, che nouella ti portaffi,
Che ſpediti eſſi ſon dal cenſo, e ſcritti:
E che la caſa à tuo piacer ſi ſerba.*

Suf. *Piacemi, & io verrò ben preſto dentro.*

Nun. *Per queſto io uenni ancora, hora ritorno
Ratta, ch'inteſi à non ſò quai Paſtori
Di reuelato hauer alti ſecreti.
Per l'Angel ſuo, che quì vicin le greggie
Laſciaro, io uò: reſtare in pace uoi,
Che di trouarli gran deſio mi preme.*

Iſm. *Dunque i Paſtor non ſono oue le greggie?
Che reuelar dicca? che alti ſecreti?
Io non inteſi, era rapito: Giuda,
Se ti poſſo pregar, uanne quì dietro,*

E ve-

Auenimento II.

77

E Vedi s'à l'Ouil ſono i Paſtori.

Suf. *Voi, ſiglie, in caſa aſſai più caldo priego.
Forgete à Dio, ſin ch'ei ri giunga à noi;
Chè più ſi cerca il ben, che più s'aspetta.*

Cho. Don. *Seconda i noſtri uoti,
Aſpira al gran deſio ſommo Signore
E uero fa quel, che ne dice'l core.*

PARTE QUINTA

Auenimento Secondo.

*Iſmaele, Suſanna, Agraulo, Filafonte,
Pimanto Paſtori co'l Choro.*

Iſm. **N** *On ci ſono i Paſtori, e quella donna
Hà partorito un figlio, e l'Angel ſanto
Reuelò del Signore alti ſecreti,
Adorollo la Madre, e nel preſepe,
Perche non hebbe altroue loco, il poſe.
Signor, uolgei pur io le ſacre carte,
Penetrò la mia mente le ſcritture,
Tu la degnaffi, e la tua gratia il fece:
Hor dou'è ſcritto, il fien, preſepe, e ſtalla
Fia letto, e cuna, e ſtanza al nato Dio?*

Suf. *Taci Iſmael, che'l ſuon della Sampogna
Parmi d'udir, ecco i paſtori allegri,
Che cantano fra lor colmi di gioia.*

Iſm. *Ritiriami in diſparte, e ſian le noſtre
Mute labra, occhi lincei, udito pronto:
Che s'à le luci lor ſaremo obietto,
Quanto chiudono al cor, porriam tacere:
Il ſcreto di Dio, ſcreto tiene,
A chiunque da Dio fù conceduto.*

G s. E h mia

Parte Quinta.

Eh mio Signor Clemente

*Il cor si strugge; e s' hora
Non ti degni mostrar la tua pietate,
Potrà ben altra etate
Goderla sì; ma alhora
Gl'occhi miei nò, ma la uedrà la mente.*

Suf. Signor la uoce manca

*Non sò per quale affetto,
Che dentro à l'alma mia troua ricetto;
Ma non manca il desio
Del cocente amoroso spirto mio.*

Cho. Past. Suoni la nostra uoce,

*E'l nostro suon risuoni il Mondo tutto:
Noi primi il caro frutto
Cantiam, che uenne à noi ratto, e ueloce,
Ne'l suo nome s'estingua,
O uiua sol ne la nostr'aspra lingua;
Ma per pastor diuersi
Tra mill'altre Sampogne, e mille uersi.*

Agr. O benedetto giorno, ò caro fieno,

*O stalla amata, ò fortunato speco;
O paradiso, ò scanno, ò scala à Dio,
O felice Giudea, gradito albergo
Di quanto chiude il Cielo: ò Betleemme
Patria già di Dauidde; hor suolo à Christo
Tu sosterrai le delicate piante
Che calcan l'alte, e le celesti chiostre,
Quest'aura accoglie il pianto, e'l debil suono
De la uoce di lui, che tuona in giro.*

Fil. O noi felici, e fortunati apieno

*Vedemmo il figlio de l'eterno Padre
Dal santo spirto suo formato in seno*

Di

Di Verginal candor di Santa Madre:

*O Maria, ò Maria nome sublime,
Madre di chi haurà nome oltra ogni nome.*

Ism. Questo nome hà tal donna? ò nome eccelso

*Rinchiuso fra l'Impero del suo figlio:
Figlio uerrà, diceua il gran Profeta,
Di nome consultor, forte, guerriero,
Nuntio di pace, e pien di marauiglia,
Prence d'eterno onor, padre immortale
De le future età. Fecondo il Regno
E moltiplice haurà; quì doue dice,
E moltiplice haurà, e fecondo il Regno,
La lettera in nostra lingua, e'l nome udito
Rinchiude, e accoglie, quasi al Regno sia
Del Regnante figliuol giunta la Madre.*

Suf. Deb taci: il cor si strugge, e l'alma sface.

Pim. Quando giungemmo al destinato loco,

*E ne la sacra cauernuola entrammo,
Non ci parue d'entrare in Paradiso?
Quiui era il Paradiso, il Padre, e'l Figlio
Con lo Spirito suo facea soggiorno, (ne:
Lo spirto, e'l Padre in spirto, e'l figlio in car-
E l'angeliche schiere? e'l sole al uolto,
Ale luci del figlio pargoletto,
Non abbagliaua nostra debil uista?*

Agr. Dicemmo apena: Angelo hor hor ci disse,

*Che quì nacque, chi salua il Mondo, e noi:
Tu sei la Madre? e questa è la salute?*

Fil. E la Madre rispose in atto umile:

*Io Madre son, quest'è l'figliuol di Dio;
Io Madre son, ma del mio figlio ancilla:
A voi, chi'l disse? e rispondesti alhora*

G 6 Tu

Tu Pimanto: ci diè nuntio felice
 L' Angel del Ciel, Ministro al tuo figliuolo;
 E conforme al parlar del Sacro spirito
 Il fanciullin uedemmo al fieno accolto.

Pim. Scorgea la madre il nostro affetto interno,
 Che desio ci premea di ueder meglio
 Il pargoletto Dio; l'accolse in seno,
 E gl'occhi suoi di lui ne gl'occhi fisse:
 Se cenno, ò moto di piacer facea,
 E di gradir le nostre roze mani:
 Al moto, e cenno suo Maria s'accorse.

Ism. O nome Sacro, ò nome alto, e diuino
 Di quattro note al par del nome occulto
 Di Dio, che non potè lingua mortale
 Se non chiamar del sommo sacerdote.

Pim. S'accorse al cenno, e moto suo uolere
 Esser da noi uisto, tocco, abbracciato.

Agr. Io sosteneua alhor chi regge il tutto
 Con tre sol dita; e libra l'acqua, e'l foco,
 E pon legge à l' Abisso, e fine al mare,
 Ch'in molle gir la terra mole inonda.

Fil. Le reuelate noti, e i dolci accenti
 Da nostre lingue raccogliea la Madre,
 E conseruaua al cor quanto ci disse
 L' Angel. Ci disse quanto à lei narrato
 L'istesso hauea, de la salute l'opra
 Il nato hauer pur hor, che è nato; e'l nome
 Esser per ottener fra pochi giorni
 E poiche intese ancora à pastorelli
 Fatto noto il natal di tanto figlio;
 Scopri del suo natal l'annuntio sacro
 Il concetto senz'huom; cui sotio solo

E. C.

E custode, e solazzo è'l caro sposo,
 Sposo sì, ma non padre: Il sacro Parto
 Senza dolor: gli Angelici concetti,
 De gl'istessi gl'inchini, e riuereenze
 Scopri, seco accoppiando le scritture,
 Vergine donna disse Angel diuino
 Figlio partorirai; disse Isaia

Vergine, assai gran tempo auanti, figlio
 Partorirà: Michea diceua alhora:
 Le figlie di Sion verranno al loco,
 Oue torre del gregge in alto s'erge,
 Et hor Maria dicea. Ism. S'inchini'l Mōdo,
 L'inferno, e'l Cielo à questo sacro nome.

Fil. E voi narrate alti de l'alto choro
 Spirti del Ciel nella vicina torre
 Gloria cantare al Ciel: pace à la terra,
 E soggiungeua poi: ben disse quegli;
 Il bue conoscerà l'almo Fattore,
 E del suo possessor certa contezza
 Havà pur l'Asinello, hor ecco entrambi,
 Che riconoscon Dio; che più uolete?

Ism. Nè più voglio io, così disse Isaia,
 Ne son chiarito, e mi si è sciolto il dubbio.

Agr. Miraua noi, miraua il figlio, e poi
 Miraua il Ciel, guardaua il Mondo tutto,
 E al fin dicea; questo figlio à voi porge
 Dal Ciel salute, e dà salute al Mondo.

Fil. Ma non vedesti voi come il suo sposo
 Gl'occhi, e la fronte immoto al figlio, à lei
 Hor facea riuereenza, hor porgea uoti,
 Hor diceua: ò gran Madre; hor replicaua,
 O gran figlio, e di tal figlio ò gran Madre.

Pim.

Pim. E poi stupida: Io sposo à Madre tale?
 Padre di Figlio tal mi stima il mondo?
 Esser Madre è maggior, ma ch'io sia Padre
 Di Dio stimar la gente, è pur gran cosa;
 E non sapea qual seruitù prestare
 Al'altra, à l'un; poi si volgea ad entrambi,
 E diceua: accettate il pianto mio,
 E col mio pianto il duol di non potere
 Seruire à figlio tanto, & à tal Madre;
 Il mio cor ti sia letto ò figlio; figlio,
 Che pur ti degni d'esser mio creduto:
 Le lagrime ti sian cibo soaue,
 E al pianto tuo, che non hai degno aiuto,
 Congiungi il mio che non te'l posso dare.

Fil. E' nato Christo, & è illustrato il mondo,
 Santa verginità l'hà partorito,
 Gloria di casti corpi, & incorrotti,
 Nasce il Signor, la seruitude cessa,
 Nasce la libertà, gode lo sciolto,
 La forza nasce, e si rinforza l'egro,
 Anzi debol si fà la forza grande,
 E, chi dà libertà seruo diuiene,
 E di nube si copre il chiaro sole.

Im. Dimorar più non posso ò cari amici;
 Deh per Dio nol negate, il Ciel ci hà fatti
 Degni d'investigar l'alto natale
 Di chi desia ciascun contrito core?
 L'Angel non ui parlò? non disse è nato
 Il Saluatore in Betleemme? e al fieno
 Riposto il trouarete entro lo speco
 Congiunto al mur di questa nostra terra?
 Nol trouasti, e'l uedesti, e l'adorasti?

Non

Non uedesti la Madre, e'l suo consorte?
 Questo hor'hora, diceui infra di voi;
 A noi non ascondete il gran fauore,
 Che Dio v'hà fatto, e dateci nouella,
 Ch'empia il cor di dolcezza, e di pietate.

Ag. E' nato Christo, & è illustrato il mondo,
 E'l Mondo tutto il sapia, è nato Christo
 Sapiar li huomini e donne, e'l sapia il cielo,
 O pure ei sà, che noi sapiam, ch'in terra
 E' nato Christo, & è illustrato il Mondo,
 Santa Verginità l'hà dato à noi.

Esce raggio dal Sole,
 E'l Sol non perde luce,
 Esce dal campo fior senz'aprir campo;
 E' nato il nostro scampo,
 E'l valoroso Duce
 Da chiostre verginali amate e sole.

Pim. Luce, specchio, candore
 Del suo diuino amore;
 Luce al mondo; mortale
 Fatto, ch'era immortale
 Figlio à celeste Padre,
 Figlio à Vergine Madre.
 Questo l'Angel ci disse, e questo al loco
 Mostratoritrouammo, iui trouammo:
 Che posso dir? quanto hà di bello il cielo,
 Dio ui trouammo, e di Dio Madre Ancella,
 Soua gl'Angeli sorta, e soua i cieli.

Fil. Ventre pien di frumento,
 Cibo à l'estrema inopia,
 Che con più larga copia
 Ci dà di gratia aumento

E la

Parte Quinta.

E' la Vergine Madre,
 E' l figlio senza padre
 Terreno, è il gran fecondo
 Porto da grembo mondo,
 Da Gigli circondato,
 E di Verginità materna ornato.
 Questo vedemmo in Betleemme, e questo
 L'inuoglia il cor, che ciascun ueggia, e miri,
 Et empia le sue luci, e' l petto colmi
 Di gioia, di pietà, d'amor, di speme.
 Ism. Felicissimo giorno,
 Pietosissimo Dio,
 Gratoso soggiorno,
 Fortunato cor mio,
 Cauerna al ciel feconda,
 Madre pura, e feconda;
 Betleemme pregiata,
 Presepe, e stalla amata,
 Oue per morir nacque il gran Dio uiuo:
 Io' l dico, e' l sò; e pur uiuo?
 Sul. Troppo dolcezza prouo
 Dentro al mio petto, e core,
 Ma per fin, ch'io non trouo
 Il mio dolce Signore,
 Dolce, & amar si meschia,
 Che l'uno, e l'altro il mio desire inueschia.
 Fil. Non nacque in casa sua, nacque in altrui.
 Pim. Non perche il mondo non sia tutto suo.
 Agr. Casa è sua per poter, non per natura.
 Fil. Nacque in publico loco, e altrui commune.
 Pim. Perche salute à tutti porge nato.
 Agr. E muta per la terra il Cielo al mondo.

Fil.

Auenimento II.

81

Fil. Nacque, e sua cuna fù presepe abietto.
 Pim. Per farsi cibo à chi si fè giumento.
 Agr. E per giumento farsi anch'egli al padre.
 Fil. Nacque f' à gl'animai di giogo, e soma.
 Pim. Perche dolcezza tien sua soma, e giogo.
 Agr. E giunge i fini estremi ad un sol fine.
 Fil. Nacque, e la pace al suo natal si gode.
 Pim. Perche egli è nostra uera pace, & amore.
 Agr. E lance, e spade fà vomeri, e falci.
 Fil. Nacque in picciolo albergo, e picciol nacque.
 Pim. Per larga stanza farci à l'ampio cielo.
 Agr. E' l suo regno illustrar d'ampiezza in terra.
 Fil. Nacque celeste Dio, fatt'huom terreno.
 Pim. Per la terra inalzar fin s'ura'l Cielo.
 Agr. E pe'l Cielo abbassar fino à l'Inferno.
 Fil. Al presepe? à la paglia? al fieno hor giace
 Chi fù fattor del Ciel, chi fece il tutto?
 Pim. Di tu à le spine, à croci, & à i tormenti,
 A i chiodi, à le percosse, & à i mortiri,
 Che patirà per noi; crudo, empio, fiero
 Vitio che l'cagionò, Agr. Deb nò meschiamo
 Cò le dolcezze il duol. Pim. ma pur ei mesce
 Col latte il pianto e col vagito il viso.
 Fil. Che dimorate più, che più mirate?
 Non è di terra à gl'ultimi confini
 Il commune Signor, vicino attende
 Noi, uci, Giudea, Gierusalemme, il Mondo,
 E già detto l'habbiam: nacque huom p noi
 Vergine madre partorilla: e' l santo
 Spirto di Dio fecondò'l sacro seno,
 Gabriel ne fù nuntio, anzi il natale
 A la Madre, à i pastor doppo, che nacque

A noi

Parte Quinta

A noi pastori ; ò gratie tante, ò doni ;
 Mancava più di noi deuoto, e umile
 Aspettator di tanto bene? e pure
 Noi fè Dio spettatori à tanto bene,
 Non è però cotanto ben conteso
 Ancora altrui, se di cercarlo tenta :
 Hor tentate, cercate, e trouarete
 Madre di Dio figlio di Dio, di Madre
 Figlio quì senza padre; sen fecondo,
 Ma verginal, breue fanciullo fatto
 Verbo, che al Padre, & a lo spirito stende
 Co'l nascere, e spirar la sua natura,
 Vna di tre persone; una persona
 Da due distinta, hor fatta carne, & huomo,
 Ch'ama di soggiornar frà noi mortali.

Agg. Sacrato ouile, oue la pecorella,
 Anzi l'Agnello al suo gran Padre eletto
 Giace gradito sacrificio. I nostri
 Armenti più non placaran lo sdegno;
 No'l placaro di Dio già; ma ben segno
 Diere di chi douea solo placarlo:
 Pecorelle hor non più temete il ferro;
 Gl'Armenti doue son? Pastori andiamo.

Ch. past. Suoni la nostra uoce,
 E'l nostro suon risuoni il Mondo tutto;
 Noi primi il caro frutto
 Cantiam, che venne à noi ratto, e ueloce,
 Ne'l suo nome s'estingua,
 O uia sol ne la nostr'umil lingua:
 Ma di pastor diuersi
 In mille altre Sampogne, e mille uersi.

PAR-

PARTE QUINTA

Auenimento Terzo.

Ismaele, Susanna, Cho. di Donzelle,
 Giuda.

Ism. **G**ite Pastor felici
 Al Ciel cotanto amici,
 Quanti ne son passati;
 Ecco hauete ueduto
 Quel, c'hauete creduto;
 E noi quel, che crediamo
 Voglia Dio, che trouiamo;
 Voi lo credesti à lui,
 Noi lo crediamo à uui.

Sus. Io non posso tener più la mia uoce
 Ristretta al cor frà marauiglia, e gioia,
 S'io non voglio morir, forza è ch'io gridi.
 O fattura di Dio
 Fattore insieme, e Dio,
 O uerbo eterno al Cielo
 Fatto carne mortale in fragil uelo;
 Se tu non uoi, ch'io mora
 Fà, ch'io ti ueda hor'hora.

Ch. Don. Oimè, qual uoce i nostri orecchi udiro,
 E da lei porse al cor tema, e spauento?
 E nel maggior feruor del nostro drare
 Ruppe il feruor maggior di nostra prece?
 Sus. Figlie lodate Dio, che uenne al Mondo
 L'aspettato dal Mondo assai gran tempo.
 L'aspettato da noi già mol'etadi,
 Il trouato hor'dal Mondo, e ancor da noi.

Parte Quinta

Il Rè, Christo, il Messia, quell'huò, q'l Dio,
Non sò dir più, quel che ci salua, e regge,
Che ci toglie à la morte. & à l'inferno,
Figlio la sù di Padre sol: di Madre
Quà giù sol figlio, vergine pudica.

Cho. Don. O beati occhi miei,
Se vedranno colei,
Che generò quel figlio,
Che da perpetuo esiglio
Nato già senza tempo, or nato in tempo
Libera'l Mondo à tempo.

Giu. Io non vidi pastor, ma i soli armenti
Entro à sicuro ouil giacersi in pace
Senza tema di lupi, ò d'altre fere,
E frà quel mentre il lor ritorno attest;
Pargoletto agnellin vidi succhiare
Soauemente rintuzzando'l seno
E la mammella à la sua cara madre,
Che da gli viti prendea dolce conforto,
E pareva, ch'al succhiare uago desio
Mostrasse co'l belar, ch'in nouo moto
Al sugger primo, altro succhiare seguisse.

Isa. Non vedesti i Pastori? il credo anch'io,
Perche lasciati i loro armenti; armenti
Tatti far di colui, ch'alto pastore
Gli altri pastori elegge; al mondo nacque
Per far di se alle pecorelle pasto
Pastore insieme, e pecorella, intendi?

Giu. Dunque è nato il pastor, che tutti pasce?
E quella donna era sua madre? quella
Che tu vedesti? e tu veder bramasti?
E quella vide, e partorito vide
Ch'avea bel figlio? e questo figlio è Dio?

Sul.

Sul. Questo suo figlio è Dio; questo suo figlio
È nostro padre, e seruo; hor questo nacque,
E questa notte nacque, & i pastori
Che tu cercasti, & attendesti hor'hora
Nuntio ci dier di questo sacro parto:
Mille cose vdirai, mille vedrai.

Giu. E questo è vero? Isa è vero; hora'l vedremo,
Che già sappiamo, oue egli nacque, & oue
Hor si ritroua nato. Giu ò sommo Dio
Con le ginocchia chine hor mi t'inchino,
E con profondo cor i' adoro, e dico.

Padre del Ciel, venga pur hor la morte,
Poiche mandato hai tu la vera vita,
Che dona à la mortal mia vita, vita
Immortale à dispetto de la morte:

Ormai non mi sarà dura la morte,
Se l'accompagna la tua cara vita,
Il tuo figlio, che solo è in morte vita,
E dà la morte à Morte, e vita à Morte:

Di morte era ben preda la mia vita,
Se'l suonatal felice strada à morte
Non mi facea sperar beata vita:

Poiche hor la vita è accolta in sen di morte,
Non temo io più che mi si cangi in vita
Per vita morte, e per la morte morte.

Isa. Mouiamo il passo nostro al desir pronto,
A l'ardir lento; e lingua pastorale
Se ci degnò di saper tanto; à Dio
Le gratie diam che di tal gratia degni
Stimòci; e poiche in fieno accolto, e solo
Si troua il nostro pargoletto Dio,
Quel che non hà voluto ossequio d'altri
Facciamlo noi; nascerà certo à noi

Se

Parte Quinta

Se dal cor lo trarrà la vita auflera
 Compagna al pianto suo; se pouertate
 L'accoglie in fasce; O umiltà lo posa
 Nel sacrato fenile, non ricerca
 Ei puro bagno, se da puro grembo
 Puro in carne ci rende l'alme pure;
 Ma'l cor contrito è quel, che laua il figlio,
 Estende al Sol il bianco lin la voce
 Di confessarsi peccatore; il letto
 Il meditar di nostra mente acconcia,
 E vel'inuolge amor, che frà le braccia
 Di doppia charità lo stringe, e bacìa;
 Così prend'ei soaue sonno e posa;
 Il sollecito ardir lo sveglia, e moue
 Dal sonno; e seco fatta pargoletta
 Parla del cor la uoce in mill'affetti;
 L'ubidir pronto auanti gl'occhi il porta
 Soua la man, non dietro al dorso à forza,
 La pietà gl'apparecchia il caro cibo
 Di cui si nutre, e pasce, e con un pomo
 Sol si placa da l'ira, e asciuga il pianto.

O mia canuta chioma,
 Quel che l'Inferno doma
 E' nato, e piange in cuna;
 O mio pensier aduna
 Gl'affetti sparsi altroue,
 E raccoglili, doue
 Ne l'ultimo tuo giorno
 Vedrai tugurio vil di Cielo adorno.

Suf. Dunque in casa sì vil, sì basso tetto
 Starà per sempre il nato figlio Dio?
 Siasi al presepe per mistero nato,
 E conosciuto ancor da rozzi armenti,

E fin

Auentimento III.

84

E fin ad hor per pouertà dimeri.
 Io che premo di lane il molle letto,
 Che verme son, sofferirò, che Dio
 Più che fin hor pungan gli stecchi, e paglie?
 Signor non ti saran condegno loco
 Le stanze mie, se'l tempio antico aurato,
 Che Salomon drizzò con tanta pompa,
 Non ti capio: ma s'hor tu non disdegni
 Così vilmente dimorare; ancora
 La casa degnarai di tua fattura;
 Che fieno? il cor voglio che sia tuo letto.
 Madre di quel Signor, che ti fù Padre
 E creator nel Ciel, sacrata Madre,
 Fra mille donne, e madri vnica Madre
 Di chi in terra non fù figlio di Padre:
 Figlio fù ben nel Ciel d'Eterno Padre
 Il figlio tuo, cui sol Vergine Madre
 Porgesti al Mondo; e non com'altra Madre,
 Cui comun'è'l figliuol co'l terren Padre;
 Ma tu sola di lui fosti quì Madre,
 Che figlio al Padre, e à i figli padre, il Padre
 Rende amico nascendo, e te sua Madre:
 Già sei fatta vicina al figlio, e al Padre:
 Poiche esser più non puoi, che di lui Madre,
 Dacci'l tuo figlio à noi fratello, e Padre.

Cho. Don. O beati occhi miei,
 Se vedranno colei,
 Che generò quel figlio,
 Che da perpetuo esiglio
 Nato già senza tempo, hor nato in tempo
 Libera'l Mondo à tempo.

I L F I N E.

	Errori	Correttione
fol 6 fac. 1.	O ci	O si
7	2 ergono i Chori	ergono i cori
10	1 Freme	Premi
12	2 Gran cose parmi	Ism. Gran cose parmi
	Ism. Grã cose in	Gran cose in
19	2 Giu. Partì	Partì
24	1 Humil sue	Humili sue
	Ei chiamammo	Ci chiamammo
25	1 Bastò scioglier	Bastò scieglier
26	2 Amate greggi	Amate greggie
28	2 s'erga l'Inferno	s'erga l'Inferno
30	2 graui frene	grauì pene
	à noi sperare	à non sperare
34	2 e le lruoglie	el or le uoglie
43	2 l'abisoruuinosa	l'abiso v' ruuinosa
42	2 Hor Dio la rēde	Hor Dio la renda
50	2 O se spero	Oso, spero
53	1 l'ascese cose	l'asceso core
65	2 pe'l culto, pe'l	pe'l culto suo, pe'l
67	2 O quanto	O quanta